

bimestrale  
di marxismo

no. 95

marzo  
aprile  
2003

LA

# CONTRADDIZIONE,

esposta in termini generali è questa: il capitale è esso stesso la contraddizione in processo. Il capitale si manifesta sempre più come una potenza sociale - di cui il capitalista è l'agente - che ha ormai perduto qualsiasi rapporto proporzionale con

quello che può produrre il lavoro di un singolo individuo; ma come una potenza sociale, estranea, indipendente, che si contrappone alla società come entità materiale e come potenza dei capitalisti attraverso questa entità materiale. La contraddizione, tra questa potenza generale sociale alla quale si eleva il capitale e il potere privato del capitalista sulle condizioni sociali della produzione, si va facendo sempre più stridente e deve portare alla dissoluzione di questo rapporto ed alla trasformazione delle condizioni di produzione in condizioni di produzione sociali, comuni, generali. Questa trasformazione è il risultato dello sviluppo delle forze produttive nel modo capitalistico di produzione e della maniera in cui questo sviluppo si compie. La produzione capitalistica racchiude una tendenza verso lo sviluppo assoluto delle forze produttive, indipendentemente dal valore e dal plusvalore in esse contenuto, indipendentemente anche dalle condizioni sociali nelle quali essa funziona; ma nello stesso tempo tale produzione ha come scopo la conservazione del valore-capitale esistente e la sua massima valorizzazione. Se il modo di produzione capitalistico è quindi un mezzo storico per lo sviluppo della forza produttiva materiale e la creazione di un corrispondente mercato mondiale, è al tempo stesso la contraddizione costante tra questo suo compito storico e i rapporti di produzione sociali che gli corrispondono. Ogni determinata forma storica del processo lavorativo ne sviluppa la base materiale e le forme sociali. Quando è raggiunto un certo grado di maturità, la forma storica determinata viene lasciata cadere e cede il posto ad un'altra più elevata. Si riconosce che è giunto il momento di una tale crisi quando guadagnano in ampiezza e in profondità la contraddizione e il contrasto tra i rapporti di distribuzione e quindi anche la forma storica determinata dei rapporti di produzione ad essi corrispondenti, da un lato, e le forze produttive, capacità produttiva e sviluppo dei loro fattori, dall'altro. Subentra allora un conflitto tra lo sviluppo materiale della produzione e la sua forma sociale.

*Karl Marx*

# Sommario

IL NOSTRO  
OBIETTIVO  
È LA PACE.

NON CI SFUGGIRA',  
VIVA O MORTA.



“... a meno che non accada qualche evento catastrofico e scatenante come una nuova Pearl harbor” – così si esprime il progetto sulla nuova strategia, per “ricostruire la difesa Usa”, scritto almeno un paio d’anni prima dell’abbattimento delle due torri di Manhattan.

Sembra, ormai, che piovga sul bagnato: perché all’autodirezione di quell’attacco “islamico” danno ascolto solo “le pecorelle tosate al frastuono di reboanti discorsi sul “patriottismo””, per dirla con Lenin; pecorelle sparse in tutto il pianeta, ma particolarmente concentrate in Usa. Si susseguono, infatti, analisi di documenti, più o meno coperti, pubblicate su libri e giornali di mezzo mondo, che svelano ulteriori retroscena e mostruose

# LA CONTRADDIZIONE

È uno dei paesi più ricchi, più liberi e più avanzati del mondo. La febbre degli armamenti ha da molto tempo invaso la “società” e il governo, proprio come quelli francese, tedesco, ecc. Ed ecco che la stampa cita adesso dati interessantissimi che rivelano l’astuto “meccanismo” capitalistico degli armamenti. Le sue imprese godono di una fama mondiale. Esso e altri paesi spendono centinaia e migliaia di milioni per preparare la guerra; e tutto questo si fa naturalmente nell’interesse esclusivo della pace, della salvaguardia della cultura, della patria, della civiltà, ecc.

E tra gli azionisti e i direttori delle imprese, delle fabbriche, ecc. ci sono militari e famosissimi uomini di stato di tutti e due i partiti. Una pioggia d’oro cade direttamente nelle tasche dei politici borghesi, che costituiscono una compatta cricca internazionale, la quale incita i popoli a competere in fatto di armamenti e tosa questi popoli creduli, stolti, ottusi e sottomessi come si tosan le pecore!

Gli armamenti sono considerati una questione nazionale, patriottica; si presume che tutti mantengano rigorosamente il segreto. Ma imprese, fabbriche, ecc. sono stabilimenti internazionali nei quali i capitalisti dei vari paesi, in buon accor-

do, ingannano e scorticano fino all'osso il "pubblico" dei vari paesi, costruendo armi così per l'uno contro l'altro, come per il secondo contro il primo.

*Furbo meccanismo capitalistico! Civiltà, ordine, cultura, pace; e rapina di centinaia di milioni da parte di faccendieri e affaristi, del capitale destinato all'industria delle armi. La celebre ditta di un paese ha succursali nel paese nemico. Gli azionisti e i direttori di questa ditta (per mezzo dei giornali venduti e dei "faccendieri" corrotti dal parlamento, poco importa di quale partito) tentano di scagliare un paese contro l'altro. Quanto al profitto, lo riscuotono sia dagli operai di un paese che da quelli dell'altro, e scorticano il popolo dei due paesi.*

*I ministri e i deputati dei due partiti partecipano quasi tutti a queste ditte. Una mano lava l'altra. Il figlio del "grande" ministro è direttore di una ditta. Il contrammiraglio, noto specialista navale e alto funzionario di quel dipartimento, passa al servizio di una fabbrica d'armi, con uno stipendio più alto di quello del primo ministro.*

*Lo stesso, naturalmente, avviene in tutti i paesi capitalistici. Il governo è un comitato di commessi della classe dei capitalisti che viene pagato bene. I commessi sono essi stessi degli azionisti. E tutti insieme tomano le pecorelle al frastuono di reboanti discorsi sul "patriottismo".*

[da V.I. Lenin, *Gli armamenti e il capitalismo*, 1913]

incongruenze delle versioni ufficiali sull'11 settembre.

Ma quel che più conta è il riferimento alla "catastrofe di Pearl harbor" – alla quale le "pecore" ancora mostrano di credere – fatto solennemente dai guerrafondai della filiera industriale-militare-governativa Usa, rappresentata nelle istituzioni dai "vulcanici" spargitori di sangue altrui Cheney - Rice - Rumsfeld - Wolfowitz. Non si sa se le sorti del mondo siano più nelle mani di pazzi esaltati o di pericolosi delinquenti.

Fatto sta che, a parte il monopolio militare Usa, la situazione generale del potere economico (il collasso produttivo dell'imperialismo) e politico (anche lo stallo dell'Onu ne è una prova) ha raggiunto il suo più alto punto di crisi e di rischio. E in tali circostanze – di fronte a un "panislamismo" strumentalizzato e allo stesso tempo fuori controllo, fin dall'epoca leninista – i padroni Usa, con un potere declinante, possono giocare il tutto per tutto per provare a uscire dalla crisi (e non entrare in galera per alto tradimento e per reati comuni).

È un "gioco al massacro" spaventoso: per milioni di persone si prospettano morte e ulteriori sofferenze mentre l'incubo nucleare sovrasta tutti. Ma la "catastrofe" già avvenuta, pur di portata enorme, potrebbe non bastare per "ricostruire" gli Usa. I "vulcanici" potrebbero anche dover ricorrere al sacrificio rituale di una vittima eccellente, da accollare ai "terroristi": chi più di George W. Bush ha *physique du rôle* e stupidità necessaria?

# CRISIS SURCHARGE

## crisi del dollaro dopo il golpe "11 settembre"

---

Carla Filosa

... e il processo vitale del capitale consiste solo nel suo movimento di valore che valorizza se stesso.  
Fonderie e officine che di notte riposino e non succhino lavoro vivo sono "pura perdita" ("mere loss") per il capitalista.  
[K.Marx, *Il Capitale*, I, cap. 9]

### Legittimità dell'imperio

Il processo di valorizzazione del capitale assorbe lavoro altrui attraverso i mezzi di produzione appropriati, che consumano la forza-lavoro di notte e di giorno. E' proprio dai fattori oggettivi del processo di produzione comprati dal denaro, cioè dai mezzi di produzione, che il capitale trae il *titolo giuridico e diritto d'imperio* sul lavoro e pluslavoro altrui. In tale processo, la forza-lavoro è "puro e semplice *materiale ausiliario del mezzo di lavoro*". "Il capitale – continua l'analisi marxiana – è lavoro motto, che si ravviva, come un vampiro, soltanto succhiando lavoro vivo e più vive quanto più ne succhia". Di qui tutti gli accorgimenti, passati e presenti, di manovrare la fluidità della *giornata lavorativa*, dall'indeterminazione del suo *limite minimo* all'allungamento determinato del suo *limite massimo*. Il calcolo che il capitale effettua per il *deprezzamento* della forza-lavoro è un calcolo in denaro, non vi hanno cittadinanza i sentimenti. Il capitalista può essere un cittadino modello, iscritto alla Lega antivivizionista, finanziare anche associazioni umanitarie, ma la *cosa* che egli rappresenta "non ha cuore che le batta in petto". Quel che *sembra* che vi palpiti, è il *battito del cuore* della forza-lavoro che, in quanto merce appunto, non ha cuore. Se il capitale riuscisse a separare totalmente la forza-lavoro dal suo riottoso, bisognoso portatore umano, raggiungerebbe l'obiettivo più profittevole per la propria, unica finalità: l'autovalorizzazione.

Dall'apparizione storica del capitale a oggi, ma soprattutto nella prosecuzione della sua fase terminale, il fine di staccare la forza-lavoro dalla persona quale suo necessario supporto è stato perseguito mediante ristrutturazioni continue nell'ambito produttivo, ma anche attraverso riorganizzazioni sociali – le cosidd-

dette riforme – con sempre più sofisticate e dissimulate forme coercitive, giuridiche, politiche, ideologiche, linguistiche, ecc.

Chi tende a mantenere la propria alterità, e conflittualità strutturale, deve necessariamente tenere sempre insieme la contraddittorietà del rapporto sociale di classe. Infatti, al crescere del lavoro salariato – e cioè del pauperismo latente della maggior parte della società (oggi da contare solo su scala planetaria) – cresce il patrimonio “indipendente” dell’appropriazione privata della ricchezza sociale; ma questi proprietari – i cosiddetti ricchi – “sono delle pure creature delle istituzioni civili”. La tanto invocata “civilizzazione” non è infatti altro che la modalità storica con cui è stato possibile acquisire patrimoni e perciò potere, nell’*ordinare* a proprio vantaggio il risucchio del lavoro altrui. Ciò che caratterizza la classe dominante è pertanto non la quantità di ricchezza posseduta, bensì il *comando sul lavoro altrui*. Si può ben intendere, allora, quanto sia importante per il sistema sviluppare tutte quelle *forme civili* che si prestino ad essere funzionali all’esercizio di siffatto comando, entro la contraddizione di *essere* coercitivo nell’*apparenza “liberal”*, democratica, condivisa e ratificata dal consenso generale.

Il salario della forza-lavoro, dal punto di vista meramente economico, deve pertanto essere ridotto al minimo storico possibile, mentre il suo erogatore, l’individuo singolo e sociale, va distolto da tale *realtà* e costretto a *percepirsi* libero, come protagonista del proprio destino, costretto a *scegliere* uno stile di vita consono a un’*idea ricevuta*, in cui possa raccogliere un’identità da accettare per lo più in negativo, per differenza da chi sta peggio, più vicino alla morte. La morte con cui ci si deve misurare non è però la condizione naturale della specie, bensì la *necessaria* minaccia sociale che le si sovrappone, sia in quanto esclusione sempre più radicale dalle risorse – lato estremo dell’impoverimento ordito dall’accumulazione privata – sia in quanto ricatto per l’obbedienza alle regole imposte, il sempre *nuovo* Ordine, approntato per rinviare o cavalcare le crisi di sovrapproduzione. Per rinnovare e riprodurre continuamente capitale, come forma eternizzabile del soddisfacimento dei bisogni umani attraverso il lavoro, è necessario simultaneamente riprodurre il lavoro oggettivato personificato. La riproduzione di quest’ultimo implica perciò la riproduzione di determinate condizioni formali, materiali e sociali in modo che la *vita* stessa sia *apprezzata*, non diventi cioè “pura perdita”, fuori controllo.

## Crisi “irakena”

La crisi è sempre crisi di capitale (ovviamente nel sistema capitalistico). L’abilità dunque sta nel farla *apparire* crisi di lavoro, imponendo quindi nell’alterità l’attenzione generale per far fronte al feticcio “emergenza”.

Banche tedesche chiudono i bilanci in rosso, altre annunciano ristrutturazioni, consistenti i tagli occupazionali e degli investimenti. Compagnie aeree e

d'assicurazione europee calano le attività e temono per il mantenimento patrimoniale. Borse in affanno fisiologico, segnano perdite da considerare costanti, pur nell'altalena degli spostamenti giornalieri, segnate dalle indicazioni negative statunitensi. La culla dell'euro è costretta pertanto a guerre intestine in cui si provano a esorcizzare le singole svalutazioni con le difficoltà della situazione internazionale.

La cosiddetta guerra di potere, ad esempio, invocata da D'Amato per giustificare la crisi bancaria e imprenditoriale nostrale, è il linguaggio figurato che dissimula la fretta per avviare riorganizzazioni e formulare nuove normative che coinvolgano istituzioni, imprese industriali e bancarie, a fronteggiare una competitività internazionale che nelle leggi di mercato pone i tempi dettati ormai dalle armi. Gli Stati intanto, pressati dalla minaccia bellica, si apprestano a dare il via alle riforme, soprattutto quella delle pensioni, cui connettere quella della sanità, per abbassare il salario sociale dietro l'oggettività dell'invecchiamento della popolazione. Lo smantellamento delle norme protettive del lavoro (varo anche giuridico a licenziamenti e precarietà) segue gli iter delle contrattazioni differenziate nazionali, per evitare eventuali conflitti sociali destabilizzanti, unico vero terrore per la classe dominante.

La crisi economica Usa risulta in caduta libera e non può farne mistero. Più di 308.000 posti lavoro in meno in un anno, una perdita di circa 2 milioni di lavoratori in meno di due anni, conducono a un tasso di disoccupazione del 5,8% in salita. "Il mese scorso... i servizi hanno perso 204.000 posti di lavoro e le imprese manifatturiere 53.000 occupati, il 3 lesimo declino consecutivo" [*Il Sole-24 ore*, 8.3.03]. La riduzione dell'1%, a 34,1 ore, inoltre, della giornata lavorativa, sta a significare la necessità di minimizzare i costi di produzione per l'impossibilità di realizzare il plusvalore prodotto. Calo dei consumi su beni durevoli, quali l'auto, mette in difficoltà le grandi marche quali Gm, Ford, Daimler-Chrysler. Nonostante il costo del denaro sia già ai livelli minimi in 41 anni, sembra ipotizzabile un ulteriore ribasso, come pure un piano di sgravi fiscali alle imprese per 700 mrd \$. Greenspan si sbraccia nel dissimulare il disavanzo Usa - passato ormai da 400 a circa 500 mrd \$ - quale sintomo di problemi sistemici, ma è costretto ad ammettere la possibilità di effetti "destabilizzanti".

Come sempre, pare non ci sia rimedio creativo migliore di un "terrorismo internazionale" o di una "guerra", ora rivolta contro l'Irak, oppure un domani contro una Corea del nord, o magari contro una Cina, continuando potenzialmente ovunque. "Contrariamente al passato, la mobilitazione per un conflitto non è riuscita a dare stimoli alla crescita" - scrive realisticamente il succitato quotidiano - perché non riuscirà questa volta a fugare bolle immobiliari, finanziarie e valutarie, l'eccesso di spesa, il disavanzo. Ma il grande capitale dietro il governo Usa - primo detentore della forza - gioca una partita mondiale con la storia, forse l'ultima, di cui non conosciamo ancora, però né tappe né tempi.

Usando il *rovesciamento* ideologico prova a sortire i suoi effetti: fa parlare solo di "crisi irakena" nella comunicazione di massa, e i soggetti da colpire

sembrano essere, come nelle favole, gli individui (bin Laden, Saddam Hussein, Kim Jong-il), o più genericamente i “dittatori”, cioè i cattivi, nell’immaginario da infantilizzare. L’“America” viene proiettata così sugli schermi planetari in un’identità benefica, che “riporta la pace e la libertà nel mondo” (parole di Bush!) per realizzare un Eden di “nazioni unite, disarmate, pacifiche e libere”, senza più limiti alla mistificazione.

Il progetto di egemonia mondiale per il controllo definitivo, pena una catastrofe sistemica, si conclude logicamente con una dichiarazione di guerra preventiva, illimitata, da rivolgere contro chiunque non possa essere comprato al consenso coatto. L’Onu, oltre che funzione legittimante il controllo delle postazioni strategiche, è anche luogo giuridico da cui dirigere il ricatto al consenso del più forte. Se non potrà essere gestita l’orchestrazione delle sue risoluzioni, queste verranno scavalcate come inservibili. Angola, Guinea, Camerun, forse Cile e Messico, ecc. subiscono le “persuasioni” Usa – secondo il termine usato da Colin Powell – mentre la Turchia è costretta al mercato delle proprie basi militari, stretta tra i pericoli per la propria economia (all’indomani dei 40 mrd di perdite, nel ‘91) e quelli per la sudditanza agli Usa.

Per capire anche in cifre, va ricordato che la Turchia ha un credito stanziato di 16 mrd \$ presso il Fmi, in stallo, e uno dei sistemi di “persuasione” Usa – ben collaudato anche in combutta con le *lobbies* israeliane per spillare all’Europa miliardi di dollari con l’“Olocausto” – è per l’appunto esercitare un potere di veto sulle organizzazioni internazionali, per l’erogazione di fondi già destinati al Paese in questione. Dei 92 mrd \$ chiesti dalla Turchia agli Usa, poi scalati a 32, gli Usa ne offrono solo 26; 150 mln \$ vengono richiesti per far muovere la 4° divisione Usa verso la frontiera con l’Irak. In siffatti mercanteggiamenti, come si può notare, non ci sono cuori che battono, questi stanno solo nei petti delle popolazioni inermi la cui vita ha il solo *valore* di essere “materiale ausiliario” a disposizione di interessi im-mediati. Tradizionalmente oscurati dall’astrazione *guerra*, in un recente passato ancora più irraggiungibili dietro l’ulteriore attribuzione di “castigo divino”, continuano oggi ad appropriarsi della geografia delle risorse, finché l’uso della forza non si fermerà di fronte all’ostacolo posto dalla cecità del reale, perseguita come propria necessità strategica.

## “Umanitario”

L’umanità è stata ridotta a “umanitario”, a settore economico-militare in cui al *business* si collega il controllo strategico-ideologico. Nel solo Irak il 60% della popolazione, ovvero 16 milioni di persone, è ormai dipendente dalle razioni di cibo distribuite dal governo e dall’Onu. La sopravvivenza di tanto “materiale umano” è stata mantenuta, rispetto ai consumi del 1987-1989, mediante l’assunzione di un terzo delle calorie e proteine prive di vitamine e minerali, in bilico tra maltrunzione acuta e cronica, grazie alla guerra del ‘91 e all’embargo

che ne è seguito. La necessità di distruggere capitale (altrui), con cui risollevarsi dalla crisi, è demandata ora alla “guerra”, dato che altre “persuasioni” diplomatico-politiche non sono state sufficienti.

In questo caso il materiale umano si scambia con potere. Potere ideologico, in quanto le vittime costituiscono materiale destabilizzante per: a) il regime prescelto, b) monito terroristico per gli altri regimi dell’area, c) le popolazioni in genere; che non contrastino chi ha la forza di minacciare e di imporre regole. Non a caso il numero maggiore di vittime, dalla 2° guerra mondiale in poi, sono state proprio quelle civili. Potere economico, dato che la gestione della ricostruzione, tutti sanno ormai, permette l’investimento profittevole di capitali. Nell’“emergenza umanitaria”, meglio definibile come preordinamento della consegna alla dipendenza coatta di un’intera riserva nazionalizzata di forza-lavoro deprezzata, il *business* è duplice e gli Usa l’hanno posto sotto controllo militare.

Il piano operativo di assistenza programmato dalla Difesa Usa (*Humanitarian operation centre*) prevede di avocare sotto la propria egida gli stanziamenti internazionali oggi ripartiti tra le tante Ong, ma anche la possibilità di esercitare per diritto bellico un *comando sul futuro lavoro altrui*. Considerato che aziende Usa o ad esse collegate o “amiche” sembrano aver già in tasca 900 mln \$ in contratti per opere urgenti di ricostruzione dell’Irak, mediante l’Usaid, l’Hoc e il Pentagono, risulta evidente la scalata verso la gestione monopolistica degli affari Usa & co., con un controllo totale delle azioni finanziarie, politiche e militari. Nessuna informazione, nessun testimone, nessuna intrusione al di fuori della direzione dei più forti: questa la “democrazia” e la “libertà” Usa da esportare al più presto in Medio Oriente.

## “Oil non oil”

Non si tratta di un lucidante per capelli, ma della natura complessa oltreché contraddittoria di quest’ultima, imminente (?) aggressione a gestione Usa e Gb (?). Che il “disarmo” irakeno sia prevalentemente l’aggregazione legittimante le postazioni in Mo degli investimenti a base anglo-americana, sembra scontato. Che però l’obiettivo dell’invasione sia solo il petrolio risulta troppo angusto. Nella scalata asiatica, preparata sin dai tempi dell’invasione sovietica in Afghanistan, gli Usa sembrano ora cercare una vittoria soprattutto contro il tempo: quello devastante della crisi del sistema.

L’eventuale scomparsa di Saddam Hussein significa la sicura evanescenza sulla legalità degli accordi dell’attuale regime, che ha escluso finora le aziende Usa. Lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi, ora suddiviso prevalentemente tra aziende francesi e russe, a guerra conclusa, si prevede potrà contare sugli oltre 100 mrd \$ già stanziati dalla Exxon Mobil in esplorazione e produzione, soltanto per i prossimi sette anni. Naturalmente l’azione bellica mira alla rinegoziazione dei contratti precedenti, alla loro sostituzione legalizzata con i colossi a

base Usa/Gb, e cioè alla sostituzione degli ex assoldati (bin Laden, Saddam Hussein) per l'eliminazione del nemico "comunista", ed ora scomodi testimoni o centri di potere fuori controllo. Ma soprattutto si tratterà di sorvegliare la "stabilità" politica degli investimenti da piazzare, armi permanentemente in mano, a guardia sì di pozzi e oleodotti, gasdotti, vie commerciali e mercati, ma in vista di un'espansione verso il controllo dell'ipotizzata crescita economica cinese e mantenerla, unitamente ai barili, entro l'area del dollaro.

L'appoggio Onu all'aggressione serve infatti a frenare la discesa del dollaro rispetto all'euro, di qui gli interminabili rinvii dell'inizio materiale della distruzione irakena, nell'apparente considerazione di una legalità internazionale, comunque superabile. Le stesse poltrone di Bush e Blair (il calo del dollaro sta trascinando anche la sterlina) sembrano altrimenti vacillare alle prossime elezioni, senza un consenso internazionale che consentirebbe, a guerra finita, una ripresa economica "globale" nuovamente a guida Usa. Lo dicono gli indici borsistici saliti alle rassicurazioni di Blix e discesi alle "prove" di Powell, laddove una iniziativa unilaterale Usa viene calcolata in aumento dei costi vivi del conflitto e diminuzione di capitali verso Borse e titoli di Stato Usa. La coalizione internazionale poi, ridefinibile di volta in volta – secondo la linea del governo Bush – conferma l'urgenza, per le cordate dei colossi finanziari, di colpire indifferente mente ogni area del mondo non allineata alla propria gestione economica.

L'obiettivo di creare un'area di libero scambio in tutto il continente americano, con scadenze più lontane per i prodotti Usa protetti (dallo zucchero alle sanzioni sull'acciaio e sussidi all'agricoltura), mentre allarga un respiro commerciale vantaggioso, implicitamente può disporre di alleanze politiche per mantenere in vita il mito del "terrorismo" e dei "dittatori". L'appoggio alla guerra all'Irak, in mancanza di quello dell'Onu, potrebbe comunque essere assicurato dai Paesi centroamericani con cui sono state avviate trattative per il loro inserimento nel Nafta, oltre ad accordi bilaterali con i Paesi andini, Cile, ecc.

La velocizzazione di questa caccia alle alleanze, comprese quelle acquistate nei Paesi africani, dollari in mano, per il voto al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, danno conto di una crisi senza più margini per una riproduzione egemonica dei profitti Usa. La "crisi irakena" diviene allora più chiara se la si considera come crisi dell'area del dollaro, incalzato sempre più dal crescere ed estendersi di quella dell'euro, che occorre colpire nelle sue radici, dai Balcani all'Afghanistan, all'Irak e oltre (Corea del nord?), in una transnazionalità che richiede ancora la formula ambigua del *primus inter pares* (primo tra eguali), per nascondere una corsa egemonica all'ultimo sangue. Il sangue da versare sarà però quello delle popolazioni già espropriate, un olocausto senza risarcimenti.

Ma già il suo spettro produce schieramenti, coscienza sociale indisponibile all'acquiescenza; bisogna unirsi affinché lo sia anche alla lotta intransigente.

# LA STRATEGIA MILITARE USA

## nuovo secolo, autodifesa e controllo delle nazioni

---

### *GegenStandpunkt*

*L'articolo qui di seguito sintetizzato e tradotto è tratto, d'accordo con gli estensori, da una versione molto più lunga pubblicata sulla rivista trimestrale marxista tedesca Gegenstandpunkt <[www.gegenstandpunkt.com](http://www.gegenstandpunkt.com)> in relazione al dibattito internazionale sull'annunciata guerra "preventiva" contro l'Irak.* [c.c.]

### **Il mondo intero come potenziale minaccia**

Il ministero della difesa americano ha approvato l'adeguamento della strategia militare alle nuove esigenze della politica di sicurezza. L'ordine di effettuare questo adeguamento era già stato trasmesso prima dell'11 settembre. Il nuovo presidente, infatti, era convinto che il suo predecessore avesse tollerato – e con la sua tolleranza quasi incoraggiato – troppe aspirazioni anti-americane nel mondo. L'attacco di settembre è stato considerato come prova inconfutabile della veridicità di questa supposizione e Bush ha reso questo attacco l'inizio di una "guerra globale" contro i "nemici della libertà". Il *piano strategico militare* [cfr. anche documenti seguenti], edito poco prima dell'attacco alle *Twin towers*, documenta il piano mondiale che caratterizza l'attuale politica Usa a livello mondiale e *deve*, dal loro punto di vista, determinarla per un "periodo illimitato". Annuncia – dopo la "uniformazione" degli stati del mondo sotto la bandiera del capitalismo – un nuovo stadio dell'imperialismo americano.

Donald Rumsfeld [*Presentazione della strategia americana*, National Defense University, 31 gennaio 2002] ha così sintetizzato l'analisi della minaccia "globale", come specchio della pretesa di un dominio mondiale intoccabile.

*La sfida per gli Stati Uniti in questo nuovo secolo è difficile. Infatti, dobbiamo preparare la nazione a difendersi contro l'ignoto e l'incerto. Dobbiamo rendere capace le nostre forze militari di dissuadere e combattere nemici che ancora non sono in grado di sfidarci. Per prepararci al futuro abbiamo anche deciso di sostituire la cosiddetta strategia "orientata alla minaccia" (che ha caratterizzato l'ultimo mezzo secolo) con la strategia "orientata alla capacità". Questa strategia riguarda in misura minore chi e dove potrebbe minacciarci o attaccarci, quanto piuttosto il modo in cui potremmo con buona probabilità essere attaccati e cosa dovremmo fare per difenderci da queste minacce.*

*Invece di costruire le nostre forze armate intorno alla prospettiva di combattere questo o quel paese dobbiamo esaminare e domandarci, come Federico il Grande ha fatto nei suoi Principi della guerra, quali "piani svilupparei, se io fossi il nemico" e poi modernizzare le nostre forze armate di conseguenza in modo da dissuadere e combattere questi pericoli. Abbiamo imparato molto dalla prima guerra del XXI secolo (contro l'Afghanistan) e purtroppo non dobbiamo commettere l'errore di considerare il terrorismo come l'unico pericolo. Il prossimo pericolo con cui ci confronteremo potrebbe essere, sì, di tipo terroristico, ma potrebbe essere anche essere una Cyber war, una guerra tradizionale o qualcosa di completamente diverso.*

Il governo statunitense, per fissare la dimensione minima delle proprie forze armate non vuole più, da questo momento in poi, riferirsi a "questo o a quello" stato che lo minaccia; fare ciò significherebbe limitarsi a teatri di guerra speciali chiudendo gli occhi davanti ad altre possibili fonti di pericoli. Non ne ha più bisogno dopo che l'insopportabile "equilibrio del terrore" con la quasi equivalente potenza mondiale sovietica è stato "felicitemente" rotto. Gli Usa, per la loro strategia militare, vogliono che le loro forze armate siano preparate ad ogni sfida possibile – anche e soprattutto a quelle al momento sconosciute. Esplicitamente i leader americani non vogliono rendersi dipendenti, da un punto di vista strategico, da una visione attuale della volontà politica degli altri stati di relazionarsi in maniera sia amichevole od ostile con gli Usa. Il criterio di classificare gli stati secondo l'affidabilità dei governi stranieri è per loro troppo insicuro.

Preferiscono pertanto orientare la propria attenzione agli strumenti di potere di cui si può servire una volontà straniera e da cui dipende, in positivo come in negativo, la sua capacità d'imporsi. Per principio considerano tutti gli armamenti che non sono sotto il loro controllo ma che sono a disposizione di altre nazioni (stigmatizzate come "stati canaglia") o anche di persone private (come "terroristi"), quali strumenti che potrebbero essere usati per attacchi, attentati o per la resistenza contro gli Usa. Essi partono, sostanzialmente, dalla constatazione che – avendo il resto del mondo incontestabilmente accesso a potenti e raffinati mezzi di guerra – esistono entità che hanno buoni motivi per puntare ad obiettivi americani.

Visto che ciò deve valere sia per il presente che per il futuro i responsabili del potere statale americano non si accontentano che la propria forza militare sia adeguata alle capacità militari altrove effettivamente esistenti, ma pretendono che la loro "intelligenza" militare debba "immaginare l'immaginabile", debba cioè essere più ingegnosa di ogni inventore ostile e debba anticipare ogni futuro sviluppo di armi che potrebbe essere pericolose per gli Usa. Dal punto di vista psichiatrico queste "analisi" – che costituiscono poi la base teoretica del *piano strategico* del ministero della difesa americano – potrebbero essere classificate come "sintomi evidenti di mania di persecuzione". Gli statunitensi, infatti, concepiscono – come i maniaci in questione – il proprio interesse (e il suo mancato soddisfacimento) come il perno del mondo. La loro riflessione sulla competi-

vità tra nazioni non tiene in alcuna considerazione gli interessi degli altri ma valuta le azioni altrui soltanto in maniera negativa, in relazione agli interessi Usa, fiutando ovunque volontà ostili – almeno a livello latente – che cercano strumenti per attaccarli.

Ma il signor Rumsfeld e il suo presidente, come è ben risaputo, sono statisti che governano la più potente nazione del pianeta, e il modo in cui costoro percepiscono la minaccia, rappresenta “l’immagine del nemico” che vale per gli Stati Uniti. Quest’immagine si distingue in modo vistoso da tutti i modelli tradizionali, non necessitando neppure di nemici, visto che non basa la necessità di una guerra su intenzioni e azioni ostili effettuate da parte degli stati, contro di cui ordina la mobilitazione. Al contrario, si pone l’accento sul fatto che gli Usa non devono tenere in alcun conto se veramente siano all’opera interessi “anti-americani” visto che il solo possesso di capacità militare da parte di un altro paese viene indicato come il *nuovo nemico assoluto* e perciò, in quanto tale, come ragione sufficiente per una guerra. Tanto astratta è l’immagine del nemico, quanto totalitaria è la pretesa da cui proviene. L’ignoranza programmatica verso gli interessi delle altre nazioni non è una semplice stupidaggine ma è la loro negazione politica e determina la negazione violenta di questi interessi, in quanto qui si tratta di garantire “solo” il potere Usa.

Naturalmente, governo e ministro della difesa differenziano fra amici e nemici e anche tra i nemici stessi; i ministri per gli affari esteri o per il commercio sanno distinguere fra misure utili e dannose ai governi stranieri e sanno differenziare in base a ciò i loro ricatti. Ma accanto e prima di un tale calcolo relativo ad un mondo fatto di Stati, di cui in fondo la propria nazione deve approfittare anche in futuro, c’è per gli Usa la necessità strategica di neutralizzare le fonti di potere degli altri paesi. Questo punto di vista strategico, presentandosi come passaggio dalla strategia “orientata a una minaccia concreta” a quella “orientata alla capacità militare”, annuncia una pretesa di dominio sulla competitività internazionale tra stati. La novità di questa strategia – e la sua forza esplosiva – non sta tanto nella sua portata universale quanto nella nuova definizione dei criteri d’ammissione alla competitività che l’unica potenza mondiale rimasta vuole imporre agli altri *stati sovrani*. Basandosi su questi criteri gli Usa sono intenzionati a rendere gli altri stati sovrani incapaci di opporsi alla sua volontà.

## **Il programma: conquista dell’ordine militare del mondo**

Rumsfeld prosegue così:

*Il nostro compito è di chiudere ai nostri nemici il maggiore numero di vie possibili per i loro potenziali attacchi: certamente dobbiamo essere preparati a nuove forme di terrorismo ma anche ad attacchi contro gli impianti americani nello spazio così come ad attacchi informatici, chimici e biologici. Allo stesso tempo dobbiamo lavorare all’ampliamento del divario in quei settori militari*

*dove al momento godiamo di una posizione di vantaggio: basti considerare la nostra capacità di attaccare da grandi distanze, le nostre armi d'attacco di precisione, le nostre capacità spaziali, i nostri servizi segreti e i nostri sottomarini. Per non concedere ai nostri nemici nessun rifugio dobbiamo far sì che nel mondo non ci sia un angolo così sperduto, una cima sufficientemente alta, una caverna o un bunker abbastanza profondi da proteggerli dalle nostre armi. Invece di tener pronte due armate d'occupazione prepareremo forme di dissuasione per quattro teatri di guerra differenti basate sulla capacità di sconfiggere contemporaneamente due aggressori e consentendo al tempo stesso una massiccia controffensiva finalizzata all'occupazione di una capitale nemica e all'eliminazione del suo governo. Il nostro scopo non è quello semplice di combattere e vincere le guerre, ma quello di impedire le guerre; non è solo quello di dissuadere i nemici dall'usare armi esistenti, ma è anche quello di dissuaderli dal procurarsene o svilupparne di nuove.*

Con la massima naturalezza la potenza mondiale Usa considera la garanzia della sua sicurezza come un ordine permanente di guerra. La sostanza di questo ordine è tanto semplice quanto convincente: le forze armate devono, da una parte, togliere ad ogni avversario – sia un terrorista o uno stato – la capacità di attaccare con successo il potere americano e, dall'altra, estendere in modo determinante quelle capacità militari di cui gli americani dispongono in maniera superiore per cementare con violenza in ogni angolo del mondo la volontà Usa, garantendo la distruzione di qualsiasi nemico e, se necessario, consentendo di imporre in prima persona un governo adatto. La salvaguardia del “potere americano” coincide con l'esautorazione del resto del mondo.

Per la sicurezza degli Usa, il vincere ogni guerra è una *conditio sine qua non*, ma al tempo stesso rappresenta uno scopo troppo modesto: le proprie capacità militari, infatti, devono essere così elaborate e potenti che la costante minaccia di usarle causi di per sé la capitolazione di ogni volontà contraria. Così deve realizzarsi l'ideale del deterrente militare: non nella versione ipocrita, sgradita ai politici ambiziosi, della paralisi reciproca, ma in quella in cui la premessa è rappresentata dalla libertà *unilaterale* di fare la guerra. Questa libertà – dopo la fine della guerra fredda – i potenti di Washington la utilizzano oggi nei confronti dell'Irak radicalizzando così lo scopo del deterrente. La disposizione di una capacità militare senza rivali non deve soltanto condurre gli avversari ad abbandonare “volontariamente” tutte le azioni di guerra, perché non convenienti, ma, addirittura, a rinunciare ad armarsi, a rinunciare cioè alla volontà di procurarsi gli strumenti necessari per cambiare, favorevolmente, il rapporto di forza sottomettendoli di fatto agli imperativi americani. “*Armamento per la distruzione*”, dunque, è la parola d'ordine, anche se questa volta non viene limitato all’“asse del male” ma riferito al resto del mondo.

Gli Usa devono intraprendere delle guerre che abbiano come scopo il disarmo dei nemici, visto che non possono considerare veramente in pace essi stessi – e quindi per esteso il mondo – finché esistano in qualsiasi angolo del pianeta

ancora loro avversari. Viene così confermato un vecchio principio militare: *“Per la difesa degli Usa occorrono misure preventive, di autodifesa e, in certe circostanze, è necessario anche un attacco. La difesa contro ogni attacco immaginabile, in ogni luogo immaginabile, sia di giorno sia di notte non è realizzabile. La difesa contro il terrorismo e contro altre minacce che nascono nel XXI secolo può rendere necessario “portare la guerra al nemico”. La migliore - e in certi casi unica - difesa è l’attacco (con successo)”*. Una volta individuato il cattivo (di turno) – sia per una volontà politica di non sottomettersi, che per un armamento ingiustificato – l’attacco è sempre la migliore difesa. E sul modo in cui la più grande potenza mondiale reagisce all’esistenza di “nemici” non devono e possono esserci equivoci: la guerra *“preventiva”* viene adottata proprio per non giungere più ad una situazione in cui si è costretti a re-agire. A chi è dichiarato nemico dagli Stati Uniti deve essere tolta la possibilità di usare le proprie armi. Così i *leaders* Usa chiarificano: lo strumento di difesa “guerra” deve essere loro monopolio americano. La superiorità degli armamenti non è sufficiente. Il confronto tra le potenze mondiali avviene con la sottomissione alla *pax americana*.

## **Dominio del mondo e armi di distruzione di massa**

La *Nuclear Posture Review* [8.1.2002] aveva scritto: *“Il rapporto che qui presentiamo introduce una nuova “triade” militare così composta:*

- *Sistemi di attacco offensivo (sia nucleari che non)*
- *Sistemi di difesa (sia attivi che passivi)*
- *Infrastruttura di difesa totalmente rinnovata (che al tempo stesso fornisca nuove possibilità di fronteggiare le minacce incombenti).*

*Le armi nucleari hanno un ruolo decisivo per la capacità difensiva degli Usa, dei loro alleati così come dei loro amici. In base ai nostri calcoli, al momento una forza di pronto intervento di 1700-2200 testate nucleari strategiche è sufficiente. Questa garantisce agli Usa la possibilità di realizzare una politica di dissuasione, che mette a rischio (di distruzione) tutto ciò che ha importanza per il nemico, compresi gli strumenti di controllo politico e militare ed, in modo particolare, le armi di distruzione di massa, gli Stati Maggiori e le altre infrastrutture militari. Soltanto coi mezzi nucleari gli Usa possono reagire adeguatamente a tutte le situazioni di pericolo, tuttavia può succedere che l’intervento nucleare non sia nell’interesse americano e dei suoi alleati.*

*Di fronte a nemici ora così differenziati e a minacce così difficilmente prevedibili, sarà richiesta una nuova miscela di sistemi convenzionali, nucleari e difensivi. I progressi delle tecnologie difensive renderanno possibile unire le capacità nucleari e convenzionali degli Usa con sistemi di difesa attivi e passivi; il tutto, così integrato, costituirà un deterrente efficace in quanto da un lato consente la protezione contro un attacco, mentre dall’altro permette agli Usa di*

*mantenere la libertà di azione rafforzando al tempo stesso la credibilità degli impegni presi verso gli alleati. Le stesse forze armate Usa (e qui includiamo le armi nucleari), avranno il compito di togliere agli avversari la possibilità di sviluppare programmi di armamento o di realizzare azioni militari che possano minacciare interessi americani, alleati o amici.*

*Il potenziale d'attacco della nuova "triade", composta da sistemi convenzionali e nucleari, renderà possibile una maggiore flessibilità nella pianificazione e nella realizzazione di conflitti armati finalizzati alla sconfitta definitiva degli avversari. Assalti militari con armi convenzionali potranno dimostrarsi particolarmente utili per limitare i danni collaterali e l'estensione di un conflitto. I mezzi nucleari potranno essere, invece, applicati a bersagli che forse potrebbero resistere a mezzi convenzionali (come bunker profondi o impianti per la fabbricazione di armi biologiche).*

Nella sua "revisione della posizione nucleare americana" il ministro della difesa stabilisce non solo che i mezzi nucleari avranno un "ruolo rilevante" per l'imposizione definitiva del controllo americano sul mondo ma ne fissa anche le modalità. Incidentalmente, gli Usa, agendo in questo modo, ritirano dalla circolazione l'ideologia (doppia) per cui le armi nucleari americane fungevano da un lato da profilassi indispensabile contro la "minaccia comunista", garantendo al tempo stesso l'"equilibrio del terrore" e quindi la pace nel mondo, e, dall'altro, rappresentavano proprio in virtù del loro potere di dissuasione soltanto delle "armi politiche" e pertanto destinate non alla guerra ma soltanto per la sua prevenzione.

Per i leader americani è chiaro che, in ogni caso, gli scopi Usa hanno assolutamente bisogno di questi delicati mezzi di guerra dall'enorme potenziale distruttivo, e, più in generale, sono estremamente contenti che la libertà di utilizzo di queste armi sia aumentata. La capacità di "mantenere sotto tiro" i punti nevralgici militari e politici di un avversario "attuale o potenziale", cioè di eliminarli in caso di necessità, è irrinunciabile. Inoltre, per questi politici costituisce motivo di gran soddisfazione il disporre, nel frattempo, di alternative "non-nucleari" che hanno effetti simili a quelli nucleari ma che, contemporaneamente, evitano quei danni collaterali non propriamente desiderabili.

Una miscela di armi che risolve il "dilemma" dell'uso della bomba nucleare (cioè il problema delle sue conseguenze "sovente inadatte" ad un futuro utilizzo delle risorse presenti sul suolo nemico o su quello di un suo vicino), senza dover rinunciare ai vantaggi dell'arma finale, offrirà agli Usa una molteplicità di opzioni utili per tutti i teatri di guerra possibili. Anche per quel che riguarda i sistemi anti-missile, futuri o già disponibili, le armi nucleari non diventano superflue ma soltanto nuovamente dosabili (nel senso che forse ne è sufficiente una quantità minore).

Il ministro della difesa ci informa che gli strumenti di difesa che aumentano la protezione degli Stati Uniti – sul suo territorio nazionale, con le sue truppe sparse in tutto il mondo e con quelle dei suoi alleati – aumentano "la libertà

d'azione" americana (e questa nuova libertà deve essere usata). Al tempo stesso la rivista "nucleare" comunica che *"la capacità della infrastruttura tecnologica militare americana di modernizzare i sistemi di armi esistenti e di aumentare la produzione di armi in maniera imponente così come la capacità di inventare interi nuovi sistemi per la "nuova triade" scoraggeranno gli altri Stati dal porsi in concorrenza con gli americani sul piano militare"*.

Gli Stati Uniti, che, come ogni nazione capitalista, competono per il potere e per la ricchezza (utilizzando come mezzi il potere e la ricchezza stessi), dichiarano ora di aver raggiunto una posizione di potere tale, da permettere di vietare agli altri poteri statali di porsi in concorrenza con loro sotto il profilo militare. Essi proclamano programmaticamente che, dal punto di vista capitalistico, il successo e il fallimento nella competizione tra nazioni vengono determinati dal potenziale militare che ciascuna nazione ha a disposizione. E proprio per ribadire agli altri stati che essi non hanno il diritto di uguagliarli o soltanto di cercare di uguagliarli, gli Usa utilizzano la loro superiore potenza militare. Pretendono – e al tempo stesso praticano con le loro guerre – il monopolio proprio di una potenza che si trova al di sopra del resto dei concorrenti e che definisce le regole del gioco vincolando tutti i partecipanti alla propria posizione di vantaggio. È chiaro per i fautori della superpotenza che questo programma richiede che ogni volontà straniera venga tenuta lontana dai propri mezzi di autoaffermazione militare. Questo, e solo questo, è stato deciso con la dichiarazione di guerra contro le armi di distruzione di massa in possesso di soggetti non americani.

La sentenza "persecutoria" che annuncia la seconda fase di "guerra al terrorismo", suona così: *"Non si deve mai permettere alla gente che non ha rispetto della vita di controllare gli strumenti ultimi di morte"* [Bush, 11.3.2002]. La verità sull'argomento non ha bisogno di essere smascherata: viene apertamente dichiarata dagli strateghi militari. Non si tratta della probabilità, più o meno grande, di distruggere molte vite umane, ma della decisione statunitense di considerare come una limitazione insopportabile del proprio potere il fatto che degli stati "stranieri" posseggano strumenti militari decisivi per la concorrenza fra stati. Per questo ragione il solo tentativo di entrare in possesso di alcuni esemplari di queste armi è considerato come una sfida antiamericana da eliminare "prima che sia troppo tardi".

Gli Stati Uniti hanno proclamato ufficialmente di essere disponibili ad utilizzare armi nucleari per proteggere la "non proliferazione" di armi Nbc da parte di altri stati. Questi devono quantomeno abbandonare la forza militare, la ricerca e le loro capacità di sviluppo (quindi il nocciolo della loro sovranità) che devono venir sottoposte al controllo americano. Meglio ancora sarebbe se essi stessi provvedessero al necessario "cambiamento del governo" visto che hanno da tempo perso la fiducia dell'unica potenza mondiale. In caso contrario la "liberazione" del popolo, degli "affamati", delle "donne", degli "analfabeti", ecc. dal giogo dei loro oppressori, (per mezzo di bombe si intende) è al primo posto sull'agenda americana. Così gli Usa "lavorano" in maniera conseguente al per-

seguimento del loro ideale di fare della loro schiacciante superiorità militare la leva per la formazione di un ordine mondiale che *istituzionalizzi* il loro comando sopra gli stati. Dal loro punto di vista, solo la situazione in cui i governanti di questo mondo saranno ridotti a essere un potere autorizzato dagli Stati Uniti (e solo in quanto tale “legittimo”), dotati di una forza (limitata) che li terrà lontani da ambizioni arbitrarie, togliendo loro la possibilità di riscattarsi e garantendo in tal modo l’esistenza di governi che non siano in grado di far nulla, solo questa situazione, dicevamo, può chiamarsi “*pace mondiale*”. “Pace mondiale” sarebbe quello stadio in cui l’esistenza di una sola potenza mondiale, gli Stati Uniti, sarebbe incontestabilmente valida.

## **La nuova strategia americana: una sfida al resto del mondo**

La nuova strategia statunitense – che si *presenta* come conclusione logica dell’attacco dell’11 settembre – entra in collisione con il modo in cui gli stati concorrono tra loro, e ne pone all’ordine del giorno la correzione. La libertà, concessa (e/o sopportata) da parte americana alle nazioni, di perseguire le loro ambizioni di potenza, viene definita dagli Usa – pur usufruendo e controllando essi stessi questa libertà – come un pericolo per la propria sicurezza. Dal punto di vista statunitense questa libertà ha creato solo minacce acute o latenti per i diritti e gli interessi americani. Queste minacce si presentano sotto forma di “regimi” senza licenza, di strumenti di potere, o sotto forma di una combinazione di entrambi. Perciò la “guerra globale contro i nemici dell’America” iniziata dal presidente Bush non si limita a puntare solo a quegli stati che, in base alla loro volontà ed ai loro strumenti di potere illegali, insidiano l’autorità degli Usa.

Il numero e il calibro di questi stati, rientranti nella categoria della “eventualità immediata, possibile o inaspettata”, è piuttosto imponente. A tal proposito basta scorrere quelli elencati nel progetto strategico [*cf.* documenti seguenti] come “attuali e potenziali” destinatari di un colpo nucleare Usa, tra cui, ricordiamo, ricorrono sempre i nomi di Corea del nord, Irak, Iran, Siria e Libia; ma anche la Cina è un paese che appartiene alla medesima categoria. L’unica potenza mondiale rimasta è infastidita principalmente dal fatto che stati sovrani stranieri – “soltanto” perché dispongono di un monopolio di potere interno e di strumenti con cui reagire alla mancanza di rispetto da parte dei loro pari – pretendano di essere riconosciuti, includendo in questa pretesa anche il diritto ad avere interessi propri che possono divergere da quelli americani. Dall’esistenza di potenze sovrane straniere che limitano la validità universale della sua forza – e con essa la possibilità di disporre liberamente delle fonti di ricchezza mondiali – deduce l’imperativo di eliminare questi ostacoli.

Partendo da questo punto e con il diritto, che le deriva dall’essere una potenza superiore non (più) costretta al compromesso, gli Usa negano le pretese degli stati stranieri di rispettare i loro “interessi vitali” e, facendo riferimento ai rap-

porti di forza (militari), sottopone gli avversari al fatto compiuto. Così agendo, gli americani, pongono fine alla pratica di tenere in *considerazione* gli interessi nazionali stranieri, per poi ricattarli grazie alla loro dipendenza. Questa pratica viene ora sostituita dalla guerra costante contro i nemici di una civiltà stabilita, difesa e per questo anche definita dagli Stati Uniti d'America. Non bisogna meravigliarsi che anche i loro amici vengano confrontati con questa nuova prassi della "privazione dei diritti" che accompagna l'offensiva americana e che a loro volta questi sospettino, giustamente, dell'"unilateralismo" Usa.

Lo *status* che viene loro concesso dalla nuova strategia Usa costituisce un affronto alla maniera in cui i *partner* degli Stati Uniti intendono l'alleanza. La superpotenza non esita ad estendere il proprio sospetto – in tema di presunta concorrenza sleale in campo militare – anche agli alleati, pur non considerandoli come candidati "attuali" o "plausibili" per un attacco ma, al contrario, ritenendoli, proprio per il loro *status* di alleati, degni di una tutela speciale. La frase apparentemente innocua – "*Non consentiremo che gli Stati Uniti, le loro truppe nel mondo e i loro alleati vengano minacciati*" – rivela come non si tratti soltanto di una dichiarazione di tutela nei confronti degli stati amici, ma anche di una pretesa di predominio su di loro.

L'essere considerati come oggetti da proteggere al pari della madrepatria e delle basi Usa sparse per il mondo dimostra un "riguardo" veramente imperialista: in quanto beni *immobili* della potenza mondiale sono sottoposti ad un controllo speciale da parte americana. Per questo motivo non importa se gli amici abbiano richiesto questa protezione o se vogliono impegnarsi contro "l'asse del male" o per il nuovo ordine mondiale americano. I loro "interessi così come sono da intendersi" sono definiti da Washington e perciò i loro veri interessi sono ignorati in maniera chiara, quasi offensiva e senza consultazioni diplomatiche. Ciò vale specialmente per gli sforzi di emancipazione degli alleati europei: non è da dimenticare che l'*Unione europea militare* – che include tra le altre cose la possibilità di condurre una guerra anche in maniera indipendente (dagli Stati Uniti) – era stata "desunta" come una necessità urgente dagli europei, a seguito del ruolo dominante degli Stati Uniti durante la guerra nei Balcani.

Queste intenzioni, negli Stati Uniti, sono considerate "*come tentativi pericolosi e proibiti di entrare in concorrenza militare con gli Usa*"! Queste intenzioni, e più in generale ogni ambizione di costituire da parte degli alleati una potenza mondiale veramente seria, deve essere impedita, quasi come "effetto collaterale", dai progressi che gli statunitensi conseguono nel loro programma di guerra contro il "male antiamericano". "*Le armi atomiche degli Stati Uniti anche in futuro proteggeranno i nostri alleati in modo particolare di fronte alle note minacce potenziali di attacchi nucleari, biologici o chimici così come nel caso di sviluppi militari sorprendenti. Questa protezione diminuirà gli stimoli per gli stati amici di procurarsi proprie armi nucleari per dissuadere tali minacce*" [Nuclear Posture Review, 12]. Le aspettative americane nei confronti dei *partner* europei – aspettative derivanti dalla succitata "generosa" protezione –

sono lo specchio dello stato di dipendenza in cui gli europei sono ridotti. Queste aspettative, infatti, non si basano e non fanno più riferimento alla solita disciplina dell'alleanza che valeva durante la guerra fredda.

La "vecchia" Nato ammetteva l'esistenza di volontà politiche diverse e teneva in considerazione gli interessi specifici dei partecipanti, e considerava come un "dovere", che gli americani si mettessero d'accordo con gli alleati (da cui, pertanto, alla fine, dipendevano anche): tutte queste premesse non valgono più per la nuova situazione globale di guerra che gli Stati Uniti hanno imposto anche ai loro amici. È per questo che i principi della Nato di ieri, dal punto di vista del *leader* dell'alleanza – gli Stati Uniti – oggi hanno come conseguenza solo mancanza di "libertà" ed "inefficienza" e devono pertanto essere cancellati.

Per gli alleati Nato da adesso in poi vale lo stesso principio che vale per tutti gli altri stati "amici degli americani": il progredire del programma di guerra americana li metterà in uno stato di incertezza (chi più, chi meno) in base alla loro posizione geografica, alla loro potenza economica ed alla loro funzione strategica e quindi verranno ridotti in una situazione di dipendenza unilaterale nei confronti degli Stati Uniti, dalla cui protezione non possono sottrarsi. Come "*alleati volenterosi*" devono mantenersi a disposizione della "guerra americana" per un *nuovo ordine mondiale* e devono offrire i loro contributi nel caso in cui gli statunitensi lo desiderino.

Un diritto di cogestione sia della politica mondiale corrente che della strategia della guerra non è previsto. Questo sarebbe soltanto un ostacolo per il successo della missione. "*Le guerre potranno certamente profittare del supporto di eventuali alleanze. Ma le guerre non devono essere condotte da un comitato. La missione deve definire la coalizione e non al contrario l'alleanza la missione militare. In questo caso gli obiettivi della guerra sarebbero limitati al minimo comune denominatore e questo non possiamo permettercelo*".

*War by committee*, questo spregevole epiteto usato recentemente dai politici Usa, è noto dai tempi della "guerra Nato" contro l'ormai ex Jugoslavia. Questa prima guerra dell'alleanza non era piaciuta per nulla agli americani. Il comando formalmente comune della guerra ha costretto gli statunitensi a consultarsi con gli altri *partner* minoritari europei (consulto, questo, che gli americani hanno considerato una sfacciataggine, visti i ridotti contributi militari alla guerra degli alleati). Questi ultimi, dal punto di vista Usa, hanno contribuito soltanto riversando le loro paure e la loro arroganza sulla selezione degli obiettivi e delle decisioni operative. Una "guerra di comitato" come questa, gli Usa, in cui essi stessi non siano il solo soggetto preposto a decidere, non la vogliono più ripetere. Dunque questo è l'ultimo "insegnamento" tratto dalla guerra in Afghanistan: anche gli alleati Nato devono comprendere ed accettare che gli Stati Uniti considerano come un ostacolo sgradito per la loro libertà le riserve tradizionali dell'Onu, i doveri dell'alleanza così come le "guerre di comitato" – mentre l'unilateralismo americano rappresenta un vantaggio per tutti.

Ciò, come sappiamo, non viene visto così dagli alleati europei.

---

# LA MIGLIOR DIFESA È L'ATTACCO

## 1 # guida di pianificazione della difesa Usa

---

(Paul Wolfowitz 1992)

*Il New York times del 3 agosto 1992 pubblicò in anteprima ampi stralci, allora riservati, della cosiddetta "guida di pianificazione della difesa" Usa [defense planning guidance]. Quel testo di 46 pagine si riferiva, per l'istante, al quinquennio 1994-95, ma avrebbe dovuto poi essere sviluppato, com'è avvenuto, sia per l'intero apparato militare Usa (più offensivo che difensivo, naturalmente), sia per disegnare i compiti assegnati alla nuova Nato. La "guida" era cosa del Pentagono e del Consiglio per la sicurezza nazionale, a completa insaputa del parlamento. Essa fu stilata dal gen. Paul Wolfowitz, allora quasi sconosciuto ai più; ma non lo era all'ex capo della Cia e all'epoca presidente Usa, George Bush sr, al suo ministro della "difesa" Dick Cheney, oggi vicepresidente di Bush jr, o al capo di stato maggiore Colin Powell, oggi segretario di stato. Ora Wolfowitz – dopo essere passato, prima dell'elezione di Bush jr, attraverso la notoriamente sospetta Johns Hopkins university (dove "insegna" anche Brzezinski), contribuendo da lì alla stesura della cosiddetta "ricostruzione strategica delle difese americane" [rebuilding America's defenses: strategy, forces and resources], per conto dell'iniziativa detta "progetto per un nuovo secolo americano" [project for a new american century – Pnac] – è stato "promosso" sottosegretario alla "difesa" (che, almeno, fino agli inizi del XX secolo si diceva onestamente "della guerra"). Insieme a Wolfowitz lavorò anche l'oscuro Lewis Libby, che attualmente ricopre pure lui un'importante carica governativa al seguito di Cheney.*

*Publicammo già su la Contraddizione, fin dal no. 29 (riprendendo e richiamando la cosa ulteriormente) brevi commenti alla questione. Tuttavia oggi ci sembra che sia particolarmente rilevante – di fronte alla molteplice aggressione militare dell'imperialismo Usa, con particolare riferimento all'Irak-bis, dopo Bosnia, Serbia e Afghanistan – riproporre più dettagliatamente, anche se non nell'intera eppure incompleta stesura del Nyt già troppo estesa, i temi affrontati in quel documento (che comunque è possibile trovare in rete alle pagine del quotidiano di New York). Non occorre dire che qui si tratta solo di una scheda informativa, poiché il testo che segue traduce testualmente (e in parte riordina, essendoci ripetizioni e spostamenti effettuati dal giornale di New York) le parti salienti della nota giornalistica e non contiene certo alcuna analisi marxista; analisi che noi tuttavia abbiamo diffusamente già fatto a proposito della crisi e trasformazione di fase dell'imperialismo a base Usa, cui rimandiamo. Si ricordi ancora che la nota che segue risale a più di dieci anni fa, al lontano 1992. [\*.\*]*

**Il piano strategico Usa** vuole assicurarsi che l'eventuale risorgere di qualsiasi nemico – tale da rappresentare una minaccia del tipo di quella precedentemente costituita dall'Urss, sul territorio dell'ex Urss stessa o altrove, in Europa occidentale, Asia orientale e in Asia sudoccidentale – non sia capace di dominare un'area le cui risorse potessero essere sufficienti per sviluppare una superpotenza mondiale *unificata*. “Occorre prevenire ogni forza ostile di tal genere”. Il Pentagono delinea le modalità della missione politica e militare, nell'era del dopo guerra fredda, con cui stroncare le velleità di contrapporsi alla supremazia Usa. Il ministro della difesa, Dick Cheney, sostiene che gli Usa devono “convincere i potenziali concorrenti che non hanno bisogno di aspirare a un ruolo più importante, né di assumere un atteggiamento più aggressivo, per proteggere i loro legittimi interessi”. Una sola superpotenza, quella Usa, che domini il mondo, può mantenere tale sua supremazia con l'appoggio costruttivo e la forza militare sufficiente per dissuadere da una sfida qualsiasi nazione o gruppo di nazioni.

Per far ciò è sufficiente che gli Usa “si facciano carico degli interessi delle nazioni industriali avanzate, così da scoraggiarle a contenderne la guida o dal tentare di capovolgere l'ordine politico ed economico costituito”. Si tratta di un “dominio benevolo” da parte di una sola potenza; con ciò il Pentagono cancella la strategia internazionalista che, come esito della II guerra mondiale, è emersa dalla decisione delle cinque potenze vincitrici di affidare all'Onu la mediazione su dispute e contrasti violenti. A tale scopo, non solo è richiesto il mantenimento della forza esistente, ma si fornisce anche una dettagliata giustificazione per la proposta del governo Bush [sr] di portare la “forza base” a 1,6 mln di militari per un costo di circa 1,2 mrd \$ in cinque anni. Conseguentemente, si esercita “una prelazione su Germania e Giappone” per impedire un loro sostanziale riarmo, specialmente nucleare. Questa è definita la vittoria “meno visibile”, raggiunta alla fine della guerra fredda, consistente nella “integrazione di Germania e Giappone in un sistema di sicurezza collettiva a guida Usa, con la creazione di *zone di pace*”.

Un simile obiettivo strategico spiega, da parte del Pentagono, la più volte ripetuta sottolineatura di usare la forza militare, se necessaria, al fine di prevenire la proliferazione di armi nucleari in paesi quali Corea del nord, Irak, alcune delle repubbliche ex Urss, ed Europa. La proliferazione nucleare, se non controllata dall'azione di una superpotenza, potrebbe indurre Germania, Giappone o altre potenze industriali a fornirsi di armi nucleari per dissuadere nemici regionali. Ciò li porterebbe verso una competitività con gli Usa e, in una crisi che colpisse interessi nazionali, a una rivalità militare. “Le forze nucleari Usa costituiscono un'importante barriera deterrente contro la possibilità di una rinnovata o imprevedibile sfida mondiale, e al tempo stesso dissuadono altri a usare armi di distruzione di massa attraverso una minaccia di rappresaglia”.

**L'azione dell'Onu** è ignorata. Vi sono ampi riferimenti all'azione collettiva dell'Onu, che ha garantito l'assalto delle forze alleate all'Irak in Kuwait e che vuole costringere Saddam Hussein a rispettare gli obblighi di cessate il fuoco. Le coalizioni fanno notevole affidamento sulle "azioni collettive" come nella guerra del Golfo, ma gli Usa "pensano a future coalizioni messe insieme *ad hoc*, che non debbano durare più a lungo della crisi da affrontare, e che in generale siano chiamate a sottoscrivere solo accordi di massima sugli obiettivi da raggiungere". Ma ciò che più conta è "il significato per cui l'ordine mondiale è in ultima analisi sostenuto dagli Usa", i quali "prevedono di agire da soli qualora l'azione collettiva non possa essere delineata", ovvero in una crisi che richieda una risposta rapida.

I funzionari del governo Bush hanno per un certo tempo dichiarato pubblicamente di voler lavorare nell'ambito dell'Onu, ma si sono sempre riservati la possibilità di agire unilateralmente o tramite coalizioni specifiche, qualora fosse necessario, per proteggere vitali interessi Usa. Tuttavia, tali dichiarazioni pubbliche non avevano ancora eliminato la possibilità di un bilanciamento del potere Usa se la sicurezza mondiale l'avesse richiesto o se altre nazioni avessero privilegiato un'azione collettiva internazionale sotto l'egida dell'Onu. Viceversa, qui si delinea un mondo in cui c'è una sola forza militare dominante i cui dirigenti "devono mantenere le condizioni di dissuasione dei concorrenti potenziali, anche dalla semplice aspirazione a ricoprire un ruolo più importante locale o mondiale".

Le istruzioni del piano di difesa, normalmente biennali, volte a preparare forze, bilanci e strategie, rappresentano tuttavia il primo documento (decennale) prodotto dopo la fine della guerra fredda. In tal senso, esso comprende alcuni "scenari esemplificativi" circa possibili futuri conflitti esteri che possono condurre le forze armate Usa al combattimento. Tali scenari ipotizzano guerre locali ancora contro l'Irak e contro la Corea del nord, come pure una possibile aggressione russa alla Lituania, oltre ad altre minori emergenze militari per gli Usa. Per questi ipotetici conflitti si danno specifiche istruzioni ai comandanti militari, sul tipo di minacce che possono aversi e sul conseguente equipaggiamento e preparazione delle forze armate, oltre alle strategie da seguire.

Circa le future minacce, si sottolinea come "l'effettivo impiego di armi di distruzione di massa, anche in conflitti che non coinvolgano direttamente interessi Usa, possa indurre a un'ulteriore proliferazione a sua volta capace di minacciare l'ordine mondiale. Gli Usa possono trovarsi di fronte all'opportunità di compiere passi militari per *prevenire lo sviluppo o l'uso di armi di distruzione di massa*" [corsivo nostro - ndr], passi che possono includere la "prelazione" per l'incombenza di un attacco con armi nucleari, chimiche o biologiche, ovvero "punire gli aggressori o minacciarli di punizione con vari mezzi", compresa la distruzione degli impianti che costruiscono tali armi.

“La crescente crisi cubana conferma le prospettive per un cambiamento positivo, ma a tempi brevi la fragile situazione interna può ingenerare nuove sfide per la politica Usa. Conseguentemente, si devono poter prevedere diverse evenienze che vanno dallo sbarco di profughi, alla provocazione militare contro gli Usa o i suoi alleati, dall’instabilità politica a un conflitto interno”. Siccome “sia Cuba che Corea del nord sembra che stiano entrando in un periodo di grave crisi – soprattutto economica, ma anche politica – ciò può condurre i loro governi a compiere azioni altrimenti irrazionali, potenziale che c’è anche in Cina”. Viceversa, la frammentazione dell’apparato militare dell’Urss ha tolto alle potenze statuali, che da essa sono nate, ogni possibilità di ingaggiare guerre mondiali convenzionali. “Ma ciò non elimina il rischio di stabilità in Europa a causa di un possibile ritorno di nazionalismo in Russia o del tentativo di riassorbire nella Russia le nuove repubbliche indipendenti di Bielorussia, Ucraina e altre”.

Sebbene i programmi nucleari Usa siano cambiati “a seguito dei positivi sviluppi negli stati dell’ex Urss”, le armi nucleari strategiche continuano a essere puntate sui gangli degli impianti militari dell’ex Urss. La logica di ciò è che gli Usa “devono continuare a reputare ancora a rischio tali impianti che i presenti – e futuri – dirigenti russi o altri nemici nucleari possono ancora considerare validi”, perché la Russia rimane “l’unica potenza al mondo capace di distruggere gli Usa”. Finché l’arsenale nucleare russo non è reso inerme, gli Usa “continuano ad aver di fronte la possibilità di significative forze nucleari strategiche nelle mani di coloro che possono tornare a regimi chiusi, autoritari e ostili”. Ciò esige la “sollecita introduzione” di un sistema antimissilistico planetario.

**In Europa**, secondo il Pentagono, la Nato continua a garantire l’indispensabile fondamento per una sicurezza stabile. Perciò “una sostanziale presenza Usa, con una perdurante coesione nell’alleanza occidentale, rimane essenziale” sia per la sicurezza e difesa europea, sia come canale per la partecipazione e l’influenza Usa negli affari europei concernenti la sicurezza. Mentre gli Usa sostengono l’obiettivo dell’integrazione europea, devono al contempo “prevenire il sorgere di organismi di sicurezza esclusivamente europei che minerebbero la Nato”, e in particolare la struttura di comando integrata dell’alleanza.

Con l’eliminazione delle armi nucleari a corto raggio dall’Europa, gli Usa non pensano al ritiro totale degli aerei dotati di testate nucleari dalle basi europee, perché, nel caso del riaccendersi di una minaccia da parte della Russia, occorre difendere anche i territori dell’est europeo, “se l’alleanza atlantica dovesse decidere così”. Con questa decisione si intende esplicitamente difendere i paesi dell’ex Patto di Varsavia dalla Russia. Gli Usa non devono dimenticare la lunga serie di conflitti tra gli stati dell’Europa orientale e l’ex Urss; vogliono pertanto estendere ai paesi dell’Europa centro-orientale le stesse norme di sicurezza valide per Arabia Saudita, Kuwait e altri stati arabi del golfo Persico. La via più pro-

mettente per ancorare gli europei centrorientali all'occidente e per stabilizzare le loro istituzioni democratiche è la loro partecipazione agli organismi politici ed economici occidentali. La prima opportunità è data dall'allargamento della Comunità europea, al più presto, ai paesi dell'Europa orientale, e dai collegamenti con una più vasta Nato.

L'ex Urss acquisì ricchezza e forza mondiale grazie a un forte controllo delle risorse sul proprio territorio. Per assicurarsi che nessuna potenza ostile riesca a impossessarsene, occorre sostenere i nuovi stati (particolarmente Russia e Ucraina) nel diventare democrazie pacifiche a economie di mercato. La migliore opportunità per gli Usa è stabilire rapporti di collaborazione democratica con la Russia e con le altre repubbliche. Allo stesso tempo occorre impedire che quelle democrazie falliscano, rischiando che regimi autoritari e militarmente aggressivi possano riemergere in Russia e negli altri paesi, diffondendo il conflitto nell'ex Urss e in Europa orientale. Nell'immediato, gli Usa devono verificare la capacità della Russia e delle altre repubbliche a smilitarizzare le loro società, riconvertire la produzione militare verso usi civili, eliminare, o ridurre drasticamente come nel caso della Russia, gli armamenti nucleari e impedire la diffusione della ricerca e della tecnologia militare avanzata verso altri paesi.

Il collasso dell'Urss e la disintegrazione del suo "impero", così come il discredito dell'ideologia comunista ha determinato una situazione nuova. Un nuovo contesto internazionale è stato definito anche dalla vittoria degli Usa e dei suoi alleati sull'aggressione [*sic*] irakena. Con la fine della minaccia complessiva rappresentata dall'Urss, i principali problemi Usa riguarderanno minacce locali, compresi conflitti nel territorio ex Urss. Queste probabilmente si manifesteranno in zone delicate per la sicurezza di Usa e alleati, quali Europa, Asia orientale, Medioriente, Asia sudoccidentale, e territori dell'ex Urss; inoltre anche in America latina, Oceania e Africa subsahariana. In ogni caso, preoccupazione Usa è "prevenire la dominazione di tali regioni da parte di una potenza ostile". In effetti, le vaste riserve minerarie del sud Africa non sono meno importanti, per gli Usa, del petrolio del golfo Persico, così come quelle di materie "strategiche e determinanti" nelle parti centrali e meridionali del continente. L'attuazione del piano deve, perciò, tener conto degli eventuali sommovimenti economici che possono verificarsi in Zimbabwe, Zaire e Zambia, per non dire della Nigeria che è considerata la "chiave politica di tutta l'Africa nera".

In Medioriente e in Asia sudoccidentale, l'obiettivo è "rimanere la potenza predominante nell'area per continuare a garantire l'accesso di Usa e occidente al petrolio della zona", cercando anche di controbattere "ulteriori aggressioni, incoraggiare la stabilità, proteggere i cittadini e le proprietà Usa e salvaguardare l'accesso alle vie di comunicazione aeree e marittime". Come ha dimostrato "l'invasione irakena del Kuwait", è di fondamentale importanza prevenire la formazione di uno schieramento di forze capace di egemonizzare l'area. Ciò ri-

guarda "in particolar modo la penisola araba". Perciò gli Usa devono continuare a esercitare sia una deterrenza sviluppata sia una migliore sicurezza cooperativa.

**Dal centro dell'Eurasia** è improbabile che possa provenire, per molto tempo ancora, una minaccia mondiale convenzionale alla sicurezza Usa e occidentale. Anche nell'ipotesi che alcuni dirigenti nell'ex Urss volessero restaurare l'impero perduto o minacciare in altro modo gli interessi mondiali, la sconfitta degli alleati del Patto di Varsavia e il continuo dissolvimento del potenziale militare richiederebbero, per una loro speranza di successo, anni di riorientamento strategico e ideologico, di ricostruzione e ridislocazione della forza; a sua volta ciò potrebbe verificarsi solo a seguito di un lento riallineamento politico e controllo economico, verso forme autoritarie e aggressive. Inoltre, qualsiasi sollevazione politica entro l'ex Urss molto probabilmente si tradurrebbe in ostilità interne piuttosto che manifestarsi in un qualche sforzo strategico per l'espansionismo esterno, al di là dei propri confini.

Occorre prevenire anche "l'ulteriore corsa agli armamenti nucleari nel subcontinente indiano. A tal fine, lavorando con entrambi i paesi, India e Pakistan, per farli aderire al trattato di non proliferazione nucleare, si possono porre le loro riserve di energia nucleare sotto il controllo dell'agenzia internazionale per l'energia atomica". Occorre scoraggiare le aspirazioni egemoniche indiane verso gli altri stati del sud Asia e dell'oceano indiano. Quanto al Pakistan, "un costruttivo rapporto militare con gli Usa costituirà un importante elemento strategico per promuovere condizioni di sicurezza stabile nell'Asia sudoccidentale e centrale". Gli Usa devono perciò agire per ricostruire la propria funzione militare in funzione di risoluzioni accettabili circa le sue questioni nucleari.

Lo stesso vale per l'Asia orientale. La difesa della Corea del sud rimarrà probabilmente una delle più importanti evenienze locali. In Asia c'è la maggiore concentrazione mondiale di stati comunisti tradizionali, aventi valori, governi e politiche decisamente differenti da quelli occidentali. Lì gli Usa "devono mantenere la loro condizione di forza militare di prima grandezza", per rafforzare le basilari relazioni economiche e politiche lungo le coste del Pacifico. Ciò contribuirà alla "sicurezza e stabilità dell'area, in mancanza di una forza egemone locale". Inoltre, qualsiasi ritiro prematuro delle forze armate Usa potrebbe provocare una reazione inattesa da parte giapponese "i cui effetti potenzialmente destabilizzanti su alleati significativi, quale è il Giappone ma anche la Corea del sud, devono essere considerati".

La strategia Usa, bloccando la possibile ripresa di qualsiasi futuro potenziale concorrente mondiale, non deve più fronteggiare una minaccia planetaria e neppure una qualche potenza ostile, non democratica, che volesse dominare un'area avversa agli interessi Usa. Si possono così affrontare le minacce a un livello più basso e a costi inferiori, mentre ci si può preparare a ricostituire forze aggiunti-

ve che potrebbero risultare necessarie per controbattere il riemergere di una minaccia mondiale.

“Per far ciò, occorre incidere sulle possibili cause di instabilità e sui conflitti locali per promuovere un crescente rispetto del diritto internazionale, limitare la violenza e incoraggiare la diffusione di forme democratiche di governo e di sistemi economici aperti”. Tali obiettivi sono particolarmente importanti per allontanare conflitti o minacce da aree importanti per la sicurezza Usa a causa della loro vicinanza (come l’America latina) o per l’esistenza di trattati di sicurezza. Gli Usa “non vogliono diventare il "poliziotto del mondo" assumendosi il compito di raddrizzare ogni torto, ma si prendono la preminente responsabilità di rivolgersi particolarmente a quei torti che minacciano non solo gli interessi Usa ma anche quelli di alleati e amici, o che potrebbero seriamente destabilizzare le relazioni internazionali”. Vari tipi di interessi Usa possono rientrare in tale casistica: accesso a materie prime fondamentali, anzitutto il petrolio del golfo Persico; proliferazione di armi di distruzione di massa e missili balistici; minacce ai cittadini Usa da parte di terroristi [*sic!*], conflitti locali, e minacce alla società Usa da parte di narcotrafficanti.



# LA MIGLIOR DIFESA È L'ATTACCO

## 2 # ricostruendo le difese "americane"

---

*(Pnac 2000 – un nuovo secolo Usa)*

*Si riportano qui appresso numerose documentazioni sul secondo studio prima citato, edito a cura della ricordata "organizzazione educativa" [sic!] non profit Usa Pnac [che ha sede nella diciassettesima strada di Washington – cfr. <www.newamerican-century.org>], e diffuso giornalmisticamente da John Pilger [cfr. <www.canadian-dimension.mb.ca>]; il testo integrale (che è molto esteso, circa 300 mila caratteri) lo abbiamo trovato al sito della Diocesi di Pueblo [?!], in Colorado [<www.dioceseof-pueblo.com>]. Data la sua lunghezza si possono citare solo alcuni più rilevanti passaggi e la sintesi dei principali punti chiave. Sia queste sintesi, sia i diversi commenti che spesso riportano (non virgolettate) parti del testo del documento stesso, tuttavia, sono tratti e tradotti testualmente da quanto trovato in rete al proposito; ovviamente si sono fatte le opportune ed evidenti interpolazioni redazionali per rendere scorrevole il presente testo.*

[\*.\*]

“Il processo di trasformazione sarà probabilmente lungo, a meno che non accada qualche evento catastrofico e scatenante – come una nuova Pearl harbor”, si legge nel *Pnac* del 2000 [si osservino le date]. A meno che ...: ma *per caso* [per caso?] la catastrofe è accaduta, col crollo delle due torri. Diversi commentatori hanno definito codesta osservazione come una “premonizione” [noi, alla “curiosa” coincidenza attuale con gli eventi di Pearl harbor, dedicammo tempestivamente una ricca documentazione nel no. 87 della fine del 2001]. Donald Rumsfeld, in un suo successivo rapporto divulgato l'11 gennaio 2002, ha pure lui sottolineato la “crescente vulnerabilità degli Stati uniti” ad una “Pearl harbor” – spaziale ha rincarato la dose (... *overdose*), auspicando una mobilitazione militare di “alta tecnologia” – e ha proposto di affrontare il rischio fornendo “al presidente la disponibilità di armi spaziali quali deterrente, se necessario, contro possibili minacce per difendere gli interessi americani da attacchi nemici”.

Ancora prima, sempre Rumsfeld, subito il 12 Settembre 2001, senza alcuna prova su chi potessero essere stati gli eventuali dirottatori degli aerei, chiese l'immediato attacco contro l'Irak. A quanto ha riferito sul *Washington post* Bob Woodward (il giornalista del “*Watergate*”), secondo lo stesso Rumsfeld l'Irak

era già previsto come “uno dei principali obiettivi del primo intervento di guerra al terrorismo”. Christopher Maletz, vicedirettore del *Pnac*, ha spiegato che “una nuova Pearl harbor” stava a significare che “senza un disastro o un evento catastrofico” né i politici né i militari avrebbero approvato “il necessario aumento degli stanziamenti per il bilancio della difesa”. Dopo l’attacco dell’11 settembre il parlamento Usa ha immediatamente “stanziato 40 mrd \$ per iniziare la guerra al terrorismo”.

Fortunatamente perciò, chi giornalmisticamente se ne intende [come, tra gli altri, Tom Barry <tom@irc-online.org>, analista del *centro risorse interemisferico* (*Interhemispheric resource center*) <www.irc-online.org>, e condirettore di *Foreign policy in focus* <www.fpiif.org>], conoscendo bene i precedenti storici decennali, ha asserito in un suo scritto che “l’11 settembre non ha cambiato niente”. Anche noi non abbiamo fatto altro che insistere su ciò, da allora in poi. Altri hanno osservato che la “nuova strategia per la sicurezza” non è caduta dal cielo all’improvviso come reazione al terrorismo dell’11 settembre 2001. Al contrario, piuttosto, quella catastrofe ha spalancato le porte – *et pour cause*, direbbero i francesi – alla drastica strategia di autodifesa preventiva dell’espansione militare Usa nel mondo.

Il gruppo di lavoro di estrema destra del *Pnac* fa capo, nel governo di Bush jr, alla fazione autodefinita dei “vulcani” di Cheney e Condoleeza Rice, col reaganiano George Schultz, e che ha come collaboratori diretti anche Paul Wolfowitz (estensore nel 1992 della ricordata *Dpg*), Richard Perle, Richard Armitage, James Kelley e John Negroponte. [Per inciso, è stato fatto notare come anche Linda Tripp, l’“amica repubblicana” all’origine del caso Lewinsky, fosse ufficialmente impiegata come funzionaria civile del Pentagono, ma da sempre in forza ai guerrafondai dei servizi segreti Usa].

Tutta questa iniziativa, come appena accennato, è servita per portare il finanziamento del Pentagono dai 310 mrd \$ dell’ultimo Clinton ai 469 mrd \$ stanziati per il 2007, denotando una pervicace capacità del complesso militare-industriale. Il governo Clinton aveva ridotto la spesa militare di circa 40 mrd \$ l’anno, scendendo ai 277 mrd \$ nel 1996. Il centro per l’adeguamento del bilancio strategico ha stimato attualmente un’insufficienza di stanziamenti annui di quasi 50 mrd \$. Gli Usa sono arrivati a spendere per la difesa meno del 3% del pil, il “livello più basso da quando come potenza si sono stabiliti alla guida del mondo”. Il programma del *Pnac*, per “soddisfare le richieste strategiche poste all’unica superpotenza del mondo, prevede l’innalzamento del bilancio al 3,8% del pil”, arrivando a un aumento di almeno 100 mrd \$ nel periodo quadriennale.

“Se il bilancio della difesa rimanesse com’è ora, sarebbe impossibile conservare il predominio militare Usa nel mondo, e le forze armate risulterebbero insufficienti e obsolete. Un ulteriore taglio delle spese, dell’ordine del 30% dai livelli attuali, con una riduzione complessiva di più della metà dai tempi della

guerra fredda”, renderebbe “chiaramente inadeguata la trasformazione e la modernizzazione necessarie per le missioni odierne e per la strategia militare nazionale”. La nuova strategia di rapida militarizzazione all’interno, accompagnata dall’espansione militare Usa all’estero, da “misure proattive di antiprolifera-zione” e da una politica di “primo colpo” nucleare anche contro potenziali nemici che non dispongano di armi atomiche, ha esiti prevedibili.

Ora, siccome il XX per gli Usa è stato un “secolo breve”, adesso essi punta-no a prendersi anche il XXI. Ma per poter conservare questa “*pax americana*” durante tutto il secolo XXI, il rapporto *Pnac* conclude che “l’ordine mondiale deve trovare sicuro fondamento in un’indiscussa superiorità militare Usa”. È appena il caso di osservare che anche nel documento sulla strategia per la sicu-rezza nazionale (*National security strategy statement*), diffuso dal secondo go-verno Bush (quello jr) nel settembre 2002, in occasione dell’anniversario del- l’“evento” delle torri, si ritrovano aggiornate e precisate le linee già espresse nel *Dpg* di dieci anni prima e dal *Pnac* nel 2000. Il *consiliori* del clan Bush intende “difendere l’ordine mondiale combattendo contro terroristi e tiranni”, reagendo alle loro minacce e “scontrandosi con gli stati canaglia alla ricerca delle *armi di distruzione di massa*” (come ha ripetuto il reazionario Ikenberry), e “agendo contro simili minacce *prima* che esse siano completamente definite”.

“Da questo punto di vista la guerra al terrorismo deve essere vista come “facciata” per una strategia più ambiziosa di espansione del potere militare Usa nel mondo, specialmente in Eurasia, tagliando di netto tutti i legami multilaterali che hanno limitato la libertà d’azione e il potere di Washington”. Abbandonando il quadro di sicurezza collettiva, sono abbandonati i principi formulati più di mezzo secolo fa a base della vecchia Nato. La nuova “grande” strategia non riguarda solo la sicurezza nazionale Usa ma anche la “nuova” Nato. La Nato, infatti, è profondamente cambiata. L’Alleanza atlantica sembra ormai essere considerata dagli Usa solo uno strumento utile per spingere i paesi membri ad aumentare le spese per la difesa, usando il pretesto di operazioni interconnesse per favorire il complesso industriale militare Usa.

Prima di esaminare con qualche maggiore dettaglio il *Pnac*, è curioso notare come il termine usato dai “gorilla” dello scimmione di Washington non sia in genere “prevenzione” (*prevention*) ma, giocando in inglese su un paio di lettere significanti, sia “prelazione” (*pre-emption*). Anche se i militari la intendono come “prevenzione”, quest’ultima dizione evoca immediatamente la contrattua-listica giuridica civile: un “diritto” acquisito, appunto con la “prelazione”. Man-co a dirlo, ormai internazionalmente il “diritto” è per antonomasia quello Usa. Inoltre, il solito “Stranamore” Rumsfeld ha organizzato un “gruppo di super-spyonaggio coperto”, chiamato, per noi abbastanza sinistramente, *P2/og* (che sta per *Proactive Pre-emptive operation group*). Esso è preposto a provocare attac-chi terroristi che richiederanno quindi un “contrattacco” da parte degli Usa.

**Il gruppo Pnac**, dopo una versione purgata del *Dpg*, è stato rimesso in funzione da Dick Cheney insieme a Donald Rumsfeld, dal novembre 1997 (all'epoca del secondo governo Clinton). In esso, sono tornati al lavoro i vecchi cospiratori, da Frank Gaffney (direttore del centro per la politica della sicurezza), Robert Kagan (finanziere sionista), ovviamente Paul Wolfowitz, Lewis Libby (capostruttura di Cheney), Zalmay Khalilzad (ambasciatore del clan Bush in Afghanistan), Jeb Bush (il fratello, attuale governatore della Florida), Elliot Abrams e Thomas Donnelly (principale estensore del documento, poi passato non direttamente al governo ma alla principale appaltatrice, Lockheed-Martin). Il documento è stato pubblicato nel settembre 2000.

Insieme a tanti altri, anche Richard Perle, uno dei principali consulenti di "dabliu", è della partita, provenendo dalle file reaganiane. L'esperto giornalista critico, già citato, John Pilger aveva intervistato Perle quando era consigliere di Reagan e già a quei tempi parlò di "guerra totale". Recentemente Perle, tornato alla ribalta col secondo Bush, ha riutilizzato il medesimo concetto a proposito del "terrorismo", affermando che "non si va per stadi; questa è una *guerra totale*. Stiamo combattendo contro molti nemici. Ce n'è una montagna là fuori. Dire che prima ci faremo l'Afghanistan, poi l'Irak, ecc., è il modo più sbagliato per affrontare la questione. Se riusciamo ad affermare la nostra visione del mondo, se vi aderiamo completamente senza cercare di predisporre una "diplomazia intelligente", ma scateniamo una *guerra totale*, i nostri discendenti canteranno le nostre lodi per anni a venire". Per raggiungere un tale obiettivo, gli Usa non possono essere "vulnerabili da parte di "stati canaglia" che possiedono piccoli arsenali di missili balistici e testate nucleari o altre armi di distruzione di massa". Gli Usa non possono permettere che "Corea del nord, Iran, Irak o stati simili minino la loro guida, intimidiscano gli alleati o minaccino lo stesso territorio "americano". Il bene della "pace americana", conquistata a caro prezzo in un secolo di sforzi, non può essere dilapidato così banalmente".

Mentre nemici potenziali come la Cina desiderano sfruttare al massimo le nuove tecnologie militari, avversari come Iran, Irak e Corea del nord tendono a sviluppare missili balistici e armi nucleari come deterrente contro l'intervento Usa nella loro area. Il rapporto quadriennale del Pentagono afferma che sia Kim Jong Il sia Saddam Hussein potrebbero cominciare la guerra, magari impiegando armi chimiche, biologiche o anche nucleari. Secondo la Cia, "diversi regimi profondamente ostili" agli Usa, come "Corea del nord, Irak, Iran, Libia e Siria, già detengono o stanno sviluppando missili balistici, in grado di minacciare forze armate e alleati Usa all'estero. E uno in particolare, la Corea del nord, sta dispiegando missili che possono colpire il territorio americano. Simili potenzialità portano una grave sfida alla "pace americana" e alla forza militare che garantisce codesta pace". Perciò la "pianificazione delle forze nucleari Usa, e le relative politiche di controllo degli armamenti, devono tener conto di un insieme di

variabili molto più esteso che nel passato, includendovi la crescita di piccoli arsenali nucleari – dalla Corea del nord al Pakistan, fino, forse presto, all'Iran e all'Irak – oltre alla più moderna e crescente forza nucleare cinese". Conseguentemente, " il documento strategico della Casa bianca mette l'accento non soltanto sugli "stati canaglia" ma anche sulle grandi potenze, come la Cina, considerate concorrenti di pari livello".

Il *Pnac* indica tra l'altro anche "un cambiamento di regime in Irak" (ma Brent Scowcroft, già consigliere per la sicurezza nazionale di Bush sr, e anche James Baker, entrambi a sostegno del "tradizionalismo" di Colin Powell, hanno provato a mostrarsi inizialmente più prudenti circa l'accettabilità di massa dell'ideologia della *guerra totale*). Senonché il problema è molto più complicato. Intanto ci sono già accordi per lo sfruttamento del petrolio di Baghdad, che avrebbero decorrenza a partire dalla rimozione dell'embargo. I sottoscrittori di tali accordi con l'attuale governo irakeno sono Russia, Cina, Francia, Italia, India, Algeria e Vietnam; ma gli accordi sottoscritti decadrebbero se vi fosse "un cambiamento di regime in Irak".

Ma è proprio il *Pnac* che considera in una più ampia prospettiva il problema irakeno. "La missione immediata delle forze armate Usa è di esercitare la propria autorità sulle "no-fly zone" nel nord e nel sud Irak; ciò rappresenta una consegna a lungo termine per gli Usa e gli alleati in un'area di vitale importanza. In effetti, gli Usa hanno per decenni ravvisato di dover ricoprire un ruolo permanente per la sicurezza nella regione del Golfo" e non c'è ragione di sospendere anticipatamente le operazioni di sorvolo e di presenza aerea Usa finché Saddam Hussein rimane al potere. Perciò, se il non ancora risolto "conflitto con l'Irak fornisce una *giustificazione immediata*, la necessità di una sostanziale presenza delle forze Usa nell'area *trascende le sorti del regime di Saddam Hussein*" [corsi nostri]. "Dal punto di vista "americano", il valore di simili basi durerebbe anche qualora Saddam dovesse uscire di scena.

Nel lungo termine, l'Iran potrebbe rappresentare per gli Usa una minaccia altrettanto forte di quella irakena nell'area del Golfo. Anche se i rapporti tra Usa e Iran dovessero migliorare, tenere forze d'attacco nella zona costituirebbe un elemento essenziale nella strategia della sicurezza Usa, dati i perduranti interessi "americani" nell'area". Le continue sfide lanciate dall'Irak suggeriscono di non ritirare forze dal Golfo. "Se si ponesse fine alle operazioni delle forze militari Usa nell'area del golfo Persico, si consegnerebbe nelle mani di Saddam Hussein un'importante vittoria".

Gli "obiettivi immediati" riguardano "Medioriente, golfo Persico, Asia sudoccidentale, compreso lo stanziamento delle truppe Usa nell'Asia centrale e nei dintorni della Cina". Anche le forze Usa in Europa devono essere pronte per altre crisi, come la pianificazione formale del Pentagono presuppone. In fondo il vero obiettivo per gli Usa sta nella necessità di disporre di forze in grado di ope-

rare in qualsiasi zona del pianeta con un preavviso minimo, e di un potenziale tale da permettere di affrontare contemporaneamente due conflitti di alto livello. Insomma, il problema è nell'espansione della presenza militare Usa all'estero. "I compiti che costituiscono le più frequenti missioni attuali, richiedono forze configurate per il combattimento, ma che siano anche capaci di condurre autonomamente operazioni di polizia internazionale a lungo termine".

**Le conclusioni del Pnac** possono essere riassunte in alcuni punti fondamentali. In preparazione del terreno, il governo Bush ha annullato il trattato Abm del 1972, congiuntamente alla decisione Usa di varare il sistema di difesa antimissile Nmd, militarizzando al contempo lo spazio. È stato vanificato il protocollo di Kyoto sull'ambiente e quello dell'Ocse sul lavoro, e il controllo dei cosiddetti "paradisi fiscali" (fiscalità *offshore*) compreso il contenzioso con l'Ue sulle imprese americane, sfidando le decisioni dell'Omc su eventuali sanzioni contro di esse. A ciò si aggiunga che il governo Bush rifiuta la Corte penale internazionale dell'Aja.

In siffatto contesto, riferendosi più in particolare al progetto Usa, il Pnac indica: "sviluppo e dispiegamento delle difese missilistiche mondiali da parte di Usa e alleati, tali da garantire anche basi sicure per l'espansione mondiale della potenza Usa; controllo sulla nuova "comunità internazionale" di spazio e *cyber-spazio* ai fini della creazione di un nuovo servizio militare – le *forze spaziali Usa*; sviluppo della "rivoluzione militare" – conversione degli armamenti verso l'alta tecnologia senza uomini – per assicurare una superiorità Usa a lungo termine nelle forze armate convenzionali". Ciò significa "modernizzare selettivamente le attuali forze armate Usa" attraverso strumentazioni avanzate, annullando costosissimi programmi tradizionali obsoleti, per indirizzare le "risorse verso la trasformazione militare".

Tenendo conto che gli Usa hanno di fatto interrotto l'"evoluzione di armi nucleari più sicure ed efficaci", occorre programmare lo "sviluppo di una nuova serie di armi nucleari in grado di assolvere ai nuovi compiti militari, per conservare la superiorità strategica nucleare Usa, basandola come deterrente rispetto a tutte le minacce mondiali, presenti e potenziali, e non più solo sulle installazioni russe". Inoltre, occorre "affrontare la realtà di molteplici missioni di "polizia" che richiedono la dislocazione permanente di forze armate Usa; difendere il territorio nazionale, riconfigurando la forza nucleare e la difesa missilistica per rispondere agli effetti di una proliferazione di missili balistici e di armi di distruzione di massa".

Tutto ciò "richiede un perimetro di sicurezza Usa più largo dell'attuale, cosa che implica una rete di "basi di dispiegamento" e di "basi operative espansive" capaci di raggiungere le forze nemiche presenti e future"; il che significa andare al di là dell'Europa occidentale e dell'Asia nordorientale, incrementando la pre-

senza militare permanente nell'Asia sudoccidentale e in altre regioni dell'Asia orientale, "riposizionando le forze armate Usa in funzione della nuova realtà strategica del XXI secolo, attraverso lo spostamento permanente verso basi nell'Europa sudorientale e nell'Asia sudorientale, e dispiegando le forze navali in funzione di obiettivi strategici nell'est Asia". Ciò rende necessario "fronteggiare l'ascesa della Cina verso la condizione di grande potenza, riqualificando le forze aeree Usa come forza mondiale di "primo colpo"

Le "principali missioni militari" necessarie per mantenere la "pax americana" e un "XXI secolo unipolare" devono "garantire ed espandere le zone di pace democratica [*sic!*]; dissuadere l'ascesa competitiva di nuove grandi potenze; difendere le aree più importanti (Europa, Asia orientale, Medioriente), e sfruttare le occasioni di trasformazione portate dalle guerre" (anche sotto forma di "affari militari"). Ciò può avvenire "in due tappe: massimizzazione dell'attuale valore dei sistemi di armi attraverso l'applicazione di tecnologie avanzate; miglioramento delle capacità militari attraverso la sperimentazione concorrenziale tra singoli servizi e servizi coordinati".

"Una forte politica militare reaganiana può sembrare oggi fuori moda. Ma essa è necessaria se gli Usa vogliono costruire gli stessi successi del secolo scorso e garantirsi la medesima sicurezza e grandezza nel prossimo": così esordisce il programma del *Pnac*. E fin dal principio nel documento governativo preparato per Bush jr è scritto: "L'unica strada per la pace e la sicurezza è la via dell'azione". Non si tratta più di difesa ma di *offesa*.



*Il mondo non viene spiegato già con lo spiegarlo?*

no

*La maggior parte delle spiegazioni*

*costituiscono delle giustificazioni.*

*Dominio popolare significa dominio degli argomenti.*

*Il pensiero è qualcosa che viene dopo delle difficoltà*

*e precede l'azione.*

**Bertolt Brecht, Me-ti. Libro delle svolte**

---

rubrica di contro/in/formazione

lettura critica della realtà

---

## **1441: GRANDE CROCIATA**

“E in questa *grande crociata* gli Usa sono a fianco di tutti i paesi liberi del mondo. I nostri valori servono di ispirazione per gli altri e non ho niente da rimproverarmi per ciò che l'“America” ha fatto per il mondo”. Con queste esaltanti parole Colin Powell, il guerrafondaio mascherato da mediatore, ha sintetizzato il suo intervento al vertice di Davos (le virgolette ad “America” le abbiamo messe noi, come al solito, poiché il vizio della sineddoche Usa di usare il tutto per la sola loro arrogante parte è ormai inveterato, ignorando letteralmente tutti gli altri americani).

Ha rafforzato la cosa aggiungendo che “ non vogliamo niente per noi stessi, se non portare sicurezza alle popolazioni che hanno già sofferto troppo”. [Il testo completo dei “commenti sull'Irak” sono stati pubblicati dal *New York times* (26.1.2003) e si trovano in rete a [www.nytimes.com](http://www.nytimes.com)].

Tanto per non dimenticare siffatta arroganza, anche un suo *lapsus* è stato oltremodo significativo. “Zio Tom”, nella foga del suo discorso, a proposito della cabalisticamente da tutti citata *risoluzione 1441*, ha infatti parlato del “consiglio di sicurezza degli Stati uniti” anziché, come avrebbe dovuto [?!], del “consiglio di

sicurezza delle *Nazioni unite*”: la farsesca *lapsa vox* di Berlusconi, in tv, non ha fatto altro che cadere pedissequamente nella medesima confusione!

Ma procediamo. Tutti sanno che l’“Afghanistan è un esempio di ciò che gli Usa hanno compiuto con la guerra totale contro il terrorismo. I dirigenti e la popolazione afghana, come quelle della Bosnia, del Kosovo e della Macedonia, o del Kuwait dodici anni fa, sanno che possono aver fiducia nell’“America”, che *fa la cosa giusta*”: appunto, lo sappiamo tutti, compresi i due integralisti di al Qaïda morti sotto le torture in un carcere Usa.

Riferendosi in particolare all’America latina, e all’emisfero occidentale in generale, Powell ne ha sottolineato “il carattere democratico” che si traduce in “una zona di libertà, commercio e investimento e stabilità”. La Nato – quella pubblicizzata dagli Usa dopo la “fine della guerra fredda” – è mostrata a tinte rosa come “una comunità transatlantica che promuove pace, prosperità e valori democratici, con il potere di uomini e donne di scegliere e sostenere il governo dei popoli”.

Ovviamente – venendo all’Irak – il problema è che “Saddam Hussein e il suo regime hanno ripetutamente violato la fiducia e le risoluzioni delle Nazioni unite”: perché, le hanno rispettate Sharon e i suoi predecessori israeliani (cui Colin Powell chiede graziosamente “pazienza e fiducia”

contro la “violenza e terrore” dei palestinesi), con la continua occupazione abusiva dei territori palestinesi e le conseguenti stragi, che hanno fatto? E gli stessi Usa, rispetto alle deliberazioni internazionali e alla convenzione di Ginevra? E quali siano le “prove” portate da Powell si sa bene (e si ricorderanno tra poco). Si può soltanto capire che i tipi e le quantità di armi sono a conoscenza del segretario di stato Usa unicamente perché gas, botulino, antrace, ecc. a Saddam glieli fornì la Cia! Bisogna disarmare l’Irak “che sfida la pace e la sicurezza internazionale” – proclama “zio Tom” – (ma non fa parola sulle stragi di comunisti ordinate a Saddam Hussein e alla sua cricca di Takhrit dagli Usa), come “abbiamo visto disarmare onestamente [*sic!*] in Kazakistan, Ucraina e Sud Africa”, ma “non in Irak”. E ciò gli basta per asserire che “queste armi mettono a rischio la vita di milioni di persone innocenti”. Sicché i milioni di morti per i bombardamenti Usa, compresi i bambini per denutrizione e malattie, non entrano nel conto. “Continuiamo a rivendicare il nostro diritto sovrano di intervento militare contro l’Irak e i suoi alleati”.

## Ispezioni in Usa

Un’associazione canadese [cfr. <http://www.rootingoutevil.org>] ha proposto di inviare ispettori dell’Onu

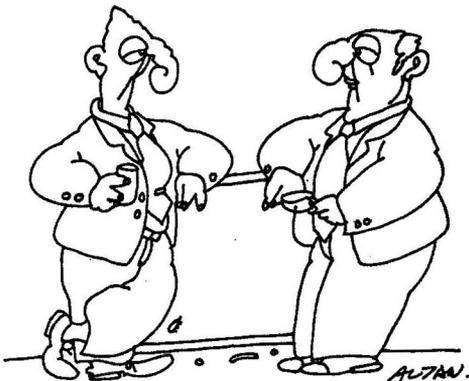
in Usa, per controllare le installazioni colà sicuramente esistenti di “armi di distruzione di massa”: chimiche, biologiche e nucleari. In effetti, il governo Bush ha formulato quattro criteri per individuare i paesi in tal senso pericolosi e “canaglia”:

1. possedere massicce riserve e considerevoli depositi di tali armi;
2. ignorare le relative risoluzioni dell’Onu [Nazioni unite, non Stati uniti – capito Powell (e Berlüska)?];
3. rifiutare di sottoscrivere i trattati internazionali;
4. essere giunti al potere attraverso mezzi illegali.

Gli Usa rispondono a tutti e quattro questi criteri. Pertanto quei canadesi proveranno a inviare in Usa ispettori del gruppo “*sconfiggere il male*” – ovviamente a rischio della loro incolumità.

SINCERAMENTE  
IO DELL'IRAN  
ME NE FOTTO.

IDIOTA! È DELL'IRAK  
CHE BISOGNA  
FOTTERSENE.



## Blair, la “sòla” di Powell

Si dà il caso che la finta “colomba” meccanica, che risponde al nome di Colin “zio Tom” Powell, abbia infilato “grezze” come perle, una dopo l’altra: ma tanto che importa?! I gonzi senza idee ci credono lo stesso. Ha finito con l’annunciare il nuovo-video-truffa di bin Laden (palesamente “ordinato” da Washington) *prima* che l’emittente araba al Jazira, che doveva diffonderlo, lo “sapesse”. E aveva cominciato trionfante col rivelare all’Onu di avere prove “segrete” e “inedite” sulle armi di distruzione di massa in mano all’Irak (quando sarebbe bastato dire che da più di vent’anni a Saddam glielle stavano dando proprio loro, in chiave antiraniana).

Ma di quali “prove” si trattava? Quelle svelate da Blair il giorno prima in un “*dossier riservato*”. Bene, molti ma non tutti sanno che la gran parte del documento inedito di “*blur*” risale al 1991 (con ovvia obsolescenza di nomi e cariche relative), e in particolare alla tesi di laurea di uno studente Usa – rimasto basito nel vedere riprodotto così il suo scritto – e alla manipolazione di un paio di ordinari articoli [uno di settembre 2002 uscito sulla *Middle east review*, l’altro sulla *Jane’s intelligence review*] nei quali “opposizione” era stata trasformata in “terroristi”. Simili menzogne Usa sono tanto più ridicole se si pensa che quella vecchia robaccia è stata

presentata come un lavoro aggiornatissimo dei servizi segreti: i quali si sono guardati bene dal riconoscere e citare le fonti utilizzate, alla faccia dei “diritti d’autore” rivendicati all’Omc. Mai l’*“intelligence”* dello spionaggio si è rivelata così stupida, copiando pure i refusi tipografici e confondendo altre sviste. Ma non importa, continuano mentire alle popolazioni, sicuri della loro forza, e (per ora) sicuri che tali popolazioni non decidano a un certo punto, raggiunto il colmo, di mandarseli per le ossa.

## Dàlli all’arabo!

Tutti, o quasi, sanno che la prima guerra del Golfo, quella del 1991 (di Bush sr con, ancora e sempre, Cheney, Powell & co.) l’hanno pagata gli arabi sauditi. È anche noto che la “dinastia” saudita, a suo tempo, tra la I e la II guerra mondiale, fu messa su e rafforzata dagli Usa poiché quella “cosca” di banditi dava loro maggiore affidamento di fedeltà delle altre. Che i *wahhabiti* annidati nella “corte” saudita fossero fin dall’inizio fanatici religiosi, contrari a un arabismo laico, è altrettanto noto: ma le vie del signore, o di Allah, sono pressoché infinite, ancorché numerabili. Sicché la fusione tra islamici fondamentalisti e panarabi – sotto l’egida Usa – fu solo *questione di dollari*. Il falso religioso bin Laden come il laico sanguinario Saddam Hussein,

entrambi rigorosamente anticomunisti, furono perciò lautamente foraggiati da quella parte dei servizi segreti Usa alla quale contingentemente facevano comodo. Ma la questione dell’invadenza musulmana non fu mai risolta una volta per tutte dai governi Usa. In particolare, l’artefatto dissidio tra bin Laden e Saddam (ambidue nati come agenti Cia, in chiave antirussa e antiraniana) e la discendenza della stirpe saudita, dopo l’uscita di scena del vecchio Fahad, contesa tra il filo-Usa Abdallah e l’integralista wahhabita Sultan, hanno cambiato completamente valenza dopo la fine dell’Urss, dell’Afghanistan amico dei russi e dell’Iran khomeinista. Pure il ruolo dell’assatanato stato di Israele nell’area va ridimensionato e comunque ridefinito in funzione dei nuovi eventi. Inoltre, come chicca finale, ci sono i milioni di dollari arabi che i sauditi vorrebbero restituiti, per aggiungerli alle loro immani ricchezze; al tesoro Usa non passa neppure per l’anticamera del cervello di darli loro, pena un ulteriore e insanabile deflusso di capitali dalla borsa di New York, con l’ulteriore rischio di veder convertire in euro le riserve arabe, ora in dollari. Non solo le *colpe*, quindi, come si suol dire, ma che i *dollari* del padre non ricadano sul figlio. Può bastare un simile quadro per capire quale sia e sarà il ruolo dell’Arabia saudita? Altro che “petrolio”! Così stanno le cose [cfr. *no.87*]. Oggi, di fronte allo sfascio senza

precedenti dell'imperialismo economico Usa, l'imprescindibile mossa preliminare ha da essere perciò la confisca dei conti bancari sauditi, particolarmente "a cuore" alla finanza sionista di Usa e Israele (non così tanto, per diversi ovvii motivi, ai sefarditi di Sharon – e qui potrebbe anche nascondersi "lo spirito malizioso che si manifesta in tutte queste contraddizioni", come avrebbe detto Marx). In effetti, il petrolio irakeno da solo non incide molto (a parte il parziale blocco di alcune forniture agli imperialismi concorrenti; ma c'è pure l'opposto incubo venezuelano); né, sempre da sola e nelle mani di Sharon, vale gran che la politica di Israele, qualora la sua posizione strategica non sia sotto il pieno controllo Usa. Ben altro significato – come chiave di volta sia dal punto di vista strategico sia da quello finanziario internazionale – riveste invece l'Arabia saudita, che per tali motivi scivola ora paurosamente sul filo del rasoio.

STANNO MASSACRANDO I PALESTINESI, BABBO!

GRAN NOVITÀ!  
CREDI CHE SIA VISSUTO TUTTA LA VITA CON GLI OCCHI FODERATI DI PROSCIUTTO?



## Il nuovo leviatano

La dialettica degli opposti interessi, petroliferi e non, tra i vari capitalismi, si fa contrasto interimperialistico, ridicolizzando sotto i colpi di guerre preventive e umanitarie la pseudo-tesi dell'impero. Con la più imperialistica guerra, quella preventiva, persino chi – come Barbara Spinelli – è sempre stato ideologicamente e politicamente vicino a Usa e Israele paragona gli Stati Uniti al *leviatano* di Hobbes [cfr. *la Stampa*, 9.2.2003]. Ma ciò già era evidente di fronte al comportamento "senza legge" degli Usa a Mazar-e Sharif e con i prigionieri di Guantanamo. È un mondo dominato da opposte cupole di potere violento, che agiscono in nome di un popolo ridotto a impotente ascoltatore: o della "voce dalle caverne" con cui bin Laden oracola; o di vertici angloamericani che, con presidenzialismo e maggioritario, impediscono al loro popolo contrario alla guerra di avere voce e maggioranza nelle istituzioni, ignorando pure ciò che – sia pur contraddittoriamente – un centinaio di milioni di persone esprimono nelle piazze di tutto il mondo. Anche quando gli Usa indossano "lo stesso costume fuori legge degli stati canaglia", come scrive ancora Barbara Spinelli [*la Stampa* 10.2.02] e diventa come mai evidente che "la differenza tra carabinieri e brigante è che uno è autorizzato a sparare e l'altro no" (Kelsen). È così quasi un ritorno allo "stato di natura" di Hobbes, in cui non la *veritas* ma l'*auctoritas* del sovrano genera la legge. Come dimostra lo

stupore di Powell all'Onu: "Ma come, non credete alla mia parola?" Lo stupore di chi si crede sovrano assoluto, che non riconosce autorità superiori alla propria. E che dunque legittima da sé una guerra "grande, sanguinosa e di alterne vicende", per dirla con Sallustio, dimostrandosi meno colto e accorto anche di Nerone che, invece, privilegiando diplomazia e trattativa otteneva quei successi duraturi mancati a chi sconfisse il proprio ex alleato.

Non sa, o finge di non sapere, perché accomuna il regime di Saddam al terrorismo e all'Isalm pseudo-teocratico di bin Laden e delle petromonarchie inventate dalle potenze coloniali. E che il Baath [cfr. *La guerra del golfo*, per questo e altre vicende irakene, a

[www.contradizione.it](http://www.contradizione.it), in "qualche tema"], nato, non solo in Irak, come partito della rinascita e del rinnovamento arabo, laico, anticolonialista e repubblicano, fu inizialmente in lotta contro il fideismo islamico; questo fino alla sua degenerazione seguita al colpo di stato di Saddam Hussein, dalla seconda metà degli anni 1970, con le stragi prima dei kurdi e poi dei comunisti, e successivamente anche con la guerra armata, voluta e finanziata dagli Usa, contro l'Iran di Khomeini. Non sa, o finge di non sapere, che l'islamismo nacque, o fu fatto nascere in quelle forme integraliste, proclamando la guerra santa proprio contro l'arabismo, costruendo l'accusa contro di esso di non saper restaurare i diritti palestinesi per "punizione divina". Ma con i dollari, tutto (o quasi) si può. Sicché, anche l'arabismo ha

dovuto, come Saddam, mescolarsi un po' col sostegno all'islamismo; ma, come in un gioco di ruolo fatto a suon di dollari e servizi Usa, esso deve mostrarsi incompatibile con la cupola islamica di bin Laden (tanto entrambi hanno avuto, o hanno ancora fino a logoramento compiuto, il medesimo padrone e creatore). Le guerre del '91 e di oggi contro l'Irak spingono perciò a risolversi a favore del fondamentalismo islamista, di più comoda "opposta" gestione, come il Mossad ben sa. L'imperialismo Usa presume d'incarnare il "nuovo impero romano d'occidente" (con il codazzo di tutti coloro che l'hanno sostenuto in Jugoslavia e in Afghanistan in dieci anni di "guerre continue"), ma ha disimparato quel che la storia gli aveva insegnato, ossia che il potere si mantiene non con l'uso costante della forza militare, ma con la dissuasione, con l'egemonia che non si consuma e non col dispendio della forza "che si logora con l'uso" [cfr. E. Luttwak, *La grande strategia dell'impero romano*].

Non è un caso che l'impero romano crolli proprio nel momento di massima espansione e dimensione dell'esercito e della sua massima forza militare, poiché la sicurezza dei confini doveva essere gestita in prima persona dall'esercito imperiale, anziché essere garantito da un sistema di alleanze di consenso con stati e popoli che fungevano da cintura di sicurezza verso i tradizionali avversari dell'impero. Fatale fu l'altissimo costo che il continuo ricorso alla forza aveva, sia in termini economici che di consenso politico, per il numero sempre

crescente di sudditi esposto agli orrori della guerra e al moltiplicarsi dei nemici che questa provocava. Così dopo la fase dell'espansionismo egemonico, e quella della sicurezza territoriale mediante la "guerra preventiva" che intercettava i nemici oltre confine sfruttando la rete stradale per spostarsi con grande velocità sul fronte di attacco, si è infine giunti a quella della decadenza economica e della crisi del consenso che, alimentandosi reciprocamente, contribuirono in modo determinante al crollo finale del potere imperiale. "Tutte le forme di società finora esistite – dice Marx, riprendendo appieno l'analisi hegeliana, nei *Lineamenti* laddove parla del modo di produzione capitalistico – sono crollate in presenza dello sviluppo della ricchezza. È per questo motivo che presso gli antichi, che avevano questa consapevolezza, la ricchezza viene denunciata direttamente come elemento di disgregazione della comunità. Con lo sviluppo della ricchezza si dissolsero le condizioni economiche su cui poggiava la comunità, i rapporti politici dei diversi elementi della comunità che a essa corrispondevano".

## Mossad e fondamentalismo

Non è solo l'autodichiarato "nazista" Sharon, ma sono molti i sionisti che rimpiangono che Israele non si sia comportato come il terzo Reich. In un apparente paradosso, diversi esponenti della "sinistra" – forse è il caso di dire dell'*asinistra* – israeliana fomentano la distruzione degli arabi,

di Saddam e dei sauditi in particolare, ignorando totalmente non solo l'occupazione abusiva dei "territori", in violazione delle risoluzioni Onu (in particolare le vecchie 242 e 338 sul diritto a uno stato palestinese), ma anche l'insediamento ebraico avviato da Balfour per lord Rothschild in prospettiva angloamericana [cfr. *Palestina & Israele* in "qualche tema" a [www.contraddizione.it](http://www.contraddizione.it)]. Ma anche sull'integralismo arabo – che, ricordiamo con Lenin, poco o nulla ha a che fare col comunismo, essendo in genere decisamente nazionalista, come in particolare l'Olp – ci sarebbe molto da indagare. Il saggista Dean Andromidas ha cercato di capire se ci sono e quali siano le spesso chiacchierate *liasons dangereuses* tra i servizi segreti israeliani del Mossad e i gruppi fondamentalisti palestinesi, in particolare Hamas [cfr. *Executive intelligence review*, 1.2002, e [www.asslimes.com/documenti/palestina/](http://www.asslimes.com/documenti/palestina/)]. Ovviamente, non abbiamo altri elementi per verificare la questione: altrimenti che "segreti" sarebbero? Inoltre, ricordiamo che un'avversione liberalborghese contro gli antagonisti di Arafat è sempre stata attiva, si da portare i riformisti borghesi a difendere a spada tratta il vecchio capo dell'Olp. Ci sembra tuttavia utile, nonostante tutte le riserve del caso, portare alla riflessione alcuni dati che emergono in maniera inquietante, tratti dalla massacrante relazione dell'ambasciatore Usa in Israele, l'ebreo ortodosso Daniel

Kurtzer. È scontato che costui attacchi senza mezzi termini tutta l'opposizione "estremista" a Israele e all'autorità palestinese: soprattutto se da sconfiggere sono i comunisti. Ma è proprio Lenin che ci insegna quale sia il pericolo reazionario, nazionalistico e fideistico, che si è sempre annidato nel panislamismo [cfr. *Quiproquo*]. Quindi è istruttivo soppesare le considerazioni fatte a proposito di Hamas e degli altri movimenti integralisti islamici palestinesi, sorti via via in antitesi al nazionalismo laico moderato dell'Olp. Anche l'ambasciatore Usa ha esplicitamente parlato di "tacito sostegno di Israele" a codesta causa "religiosa" di contro a quella politica, innanzitutto attraverso finanziamenti (cosa ammessa anche da Rabin). Lo stesso Kurtzer – le cui parole, in quanto ambasciatore Usa in Israele valgono quel poco che valgono – fa da portavoce a una sensazione usamericana per la quale, ora, si sta in parte vedendo che il fanatismo estremo religioso è loro scappato di mano, in quanto estraneo perfino allo stesso Islam. Non solo, perfino la fiducia in Sharon sembra che stia costantemente declinando rispetto alle esigenze sioniste Usa. Ma, indubbiamente, le provocazioni in tal senso portate da Mossad e governo israeliano, nella logica degli "opposti estremismi", hanno ottenuto l'infame scopo desiderato di una rivolta disperata. L'attività di spionaggio pluridecennale svolta dal Mossad nei territori palestinesi ha

reso il suo controllo un esercizio estremamente agevole. D'altra parte, oggi, sono in molti a sostenere che la paura principale di Sharon – il primo terrorista *in loco*, dopo i maestri *yankee* – sia la stabilità dell'area, e con essa la pace.

Andromidas conferma le osservazioni testuali di Kurtzer, il quale ripete la diffusa opinione secondo cui "Hamas è sempre stata vista come uno strumento con il quale Israele ha potuto minacciare il movimento nazionalista guidato dal presidente dell'autorità palestinese e capo dell'Olp Yasser Arafat". La licenza di avviare un "movimento islamico", concessa molti anni fa da Israele allo sceicco Yassin, in séguito capo di Hamas, ricorda troppo da vicino il "soldo" erogato da qualche cricca dei servizi Usa agli "islamici" di bin Laden e dei talebani, o agli estremisti egiziani assassini di Sadat, ma anche a Saddam Hussein. Così, proprio mentre Sharon, quale capo di stato maggiore gettava nel sangue i territori palestinesi, in un gioco delle parti col premio-nobel-per-la-pace presidente israeliano Begin, quest'ultimo concedeva piena libertà di movimento in Israele al "capo spirituale" Yassin, dei Fratelli musulmani, ben radicati in Usa e impiegati anche da Brzezinski per la guerra in Afghanistan. Le alterne vicende "armate" degli integralisti islamici sono ovviamente anch'esse costellate di loro morti, anche importanti e spesso ignari del loro ruolo sacrificale nella tacita

intesa destabilizzante col Mossad. Lo stesso Yassin è più volte entrato e uscito dalle carceri israeliane, ma sempre a seguito di trattative, scambi e permessi di movimento sul territorio. Tali eventi hanno ricalcato la “curiosa” sopravvivenza di alti dirigenti – come Saddam o bin Laden – sempre sul filo della caduta in disgrazia; come, viceversa, doveva accadere subito e senza appello, a es., ad Abu Jihad, assassinato dal Mossad per i suoi dissensi con Hamas.

Il giornalista citato ricorda che, nel 1997, il centro per gli studi strategici Jaffee, dell’università di Tel Aviv, riaffermava che la politica dei gruppi integralisti precursori di Hamas, fin dai lontani anni 1970, era “coerente con la politica israeliana del rafforzamento delle organizzazioni islamiche come contrappeso ai gruppi nazionalisti palestinesi”. Fu proprio dagli scontri interpalestinesi dell’inizio degli anni 1980 che Sharon trasse il pretesto per l’operazione grottescamente chiamata “Pace in Galilea”, facendo compiere dai falangisti libanesi le stragi nei campi di Sabra e Chatila.

Rammenta Andromidas che “il primo attacco terroristico suicida” non fu di Hamas, Jihad Islamica o altro gruppo palestinese, ma di un uomo di Sharon e degli Usa. “Il primo attacco suicida è stato effettuato il 25 febbraio 1994 dal terrorista israeliano Baruch Goldstein che, entrato nella Moschea di Hebron uccise 50 musulmani in preghiera e se stesso”. La spirale degli attacchi suicidi era avviata, ma

neppure quello bastava: occorre perfino l’assassinio di Rabin, già protagonista di guerre antipalestinesi, passato poi però a rivestire l’abito del mediatore. Ed è impressionante leggere che, nel 1996, Ghawshah, il portavoce ufficiale di Hamas, affermò “che questo faceva parte della loro strategia di influenzare l’opinione pubblica israeliana per abbattere l’intero processo di Oslo”, e “per portare Benjamin Netanyahu a essere eletto primo ministro di Israele”. Delle attuali bravate di Sharon si sa tutto: che altro dire? *Divide et impera.*



## Disoccupati sotto il dollaro

“Fed” Greenspan, dopo qualche tira e molla, ha dovuto abbandonare anche il dollaro (per ora già sceso a 1,09 al cambio con l’euro), poiché la sua difesa, in alternativa alla borsa, crollata ai minimi storici da trent’anni di crisi, non è servita a niente [cfr. *la Contraddizione*, nn.76 e ss. almeno dall’inizio del 2000].

I disoccupati “ufficiali” in Usa sono balzati oltre il 6% (il che vuol dire circa 9-10% con criteri “europei”), per non dire dei più bassi salari reali – secondo la nota formula del Fmi che avrebbe voluto più occupati a minor salario, stile *yankee*, contro meno occupati a maggior salario, modello europeo. In Usa, stritolando il potere d’acquisto delle masse, stanno cercando di riuscire nell’impresa di diminuire pure gli occupati col salario abbassato, per scavalcare anche la claudicante Europa. In effetti, *il Sole 24 ore* ha fatto notare come la presunta maggiore “produttività” [cfr. questa voce sul *Quiproquo*, in rete o sulla rivista] Usa, rispetto all’Ue, è semplicemente dovuta, secondo la Bce, al fatto che là i salariati sono stati fatti lavorare molto di più che qua: a es., oltre 400 ore di più l’anno che in Germania. Altro che “produttività”, altro che *investimenti!* Tanto lavoro in più e relativamente peggio pagato, e basta. Ecco allora che *W Bush* – secondo quanto ha riferito a Davos il servitore suo e del suo babbo, “zio Tom” Powell – ha dovuto “riconoscere che la crescita economica non è così forte come dovrebbe essere”. Perciò ha “annunciato un piano di sviluppo e lavoro, promuovendo investimenti interni e esteri, incoraggiando i consumi, e aiutando i disoccupati “americani”” [*yankee*, naturalmente, non argentini, venezuelani o brasiliani “senza terra”]. Quando non sanno più che dire, ecco che vengono

a galla i cialtroni che promettono milioni-di-nuovi-posti-di-lavoro. Intanto, il debito pubblico Usa, alla fine dell’occupazione scimmiesca della Casa bianca, sfonderà ogni limite storico precedentemente raggiunto: e *dabliu* aveva “promesso” quasi il raggiungimento del pareggio. In questa temperie, gli Usa con una mano cercano di rabbonire Russia e Cina – per la loro posizione di “veto” all’Onu e per “attrezzare pienamente l’apertura di mercato” nell’Omc – mentre con l’altra si preparano a colpirla appena possibile. Ma con la faccia *buona* invitano tutti i paesi a non frapporre barriere commerciali per i prodotti agricoli e biotecnologici, per “non privare dell’alimentazione necessaria le popolazioni affamate a rischio di morte”. L’iniziativa – collegata allo “sviluppo sostenibile” pubblico-privato soprattutto in energia, acqua e salute – è racchiusa nell’*Atto di sfida per il millennio* teso ad aiutare i paesi sottosviluppati, favorendo e ... attirando investimenti. Che cuore! “Mentre creiamo ricchezza, riconosciamo che lo scopo ultimo dei ricchi è di sollevare le vite di tutte le creature del signore”. Ma poi, fuori dai denti, prima di ricordare il “potere morbido” stile piano Marshall, il gen. Colin Powell ha spiegato che “nel corso dei decenni abbiamo capito che, se non si ha il potere duro, e qui intendo esplicitamente riferirmi al potere militare, ci si può a volte trovare di fronte a situazioni ingovernabili”.

## Colpa della guerra ...

“Tutta colpa della guerra” – scrive sarcasticamente *il Sole 24 ore* (27.1.2003). Ma “più che additare le scuse della guerra, gli operatori farebbero meglio ad ammettere che c’era solo paglia ad alimentare la gran fiammata delle Borse, soprattutto per i titoli tecnologici”. Alla buon’ora!

“Le cose andavano così bene sulle Borse, i risultati aziendali sono stati così convincenti e le prospettive dell’economia stavano migliorando al punto che il recupero lo si poteva tastare con mano”. Ma ecco scoprire la paura “per l’intervento in Irak che diventa sempre più probabile”, proprio “come dopo l’11 settembre, quando l’economia sarebbe andata in recessione *per colpa del terrorismo*”. E adesso, dando la colpa a Saddam, operatori, analisti e investitori rassicurano se stessi sulla bontà delle loro convinzioni”.

Ritorna la vecchissima favola secondo cui “tutto va bene fino a quando non arriva un fattore esterno a rompere l’idillio”. Senonché, si rammenti che Marx nel 1867, in merito ai “rapporti sulla legge bancaria” inglese, commentando le idee di Tooke, osservava come “fatto curioso” che, già allora, secondo costui “gli affari sono sempre sanissimi e il loro svolgimento progredisce a un ritmo favorevole fino a che il crollo avviene tutto in una volta”.

Che novità, oggi!

Pertanto Marx non aveva difficoltà, allora, ad additare alcuni “grossi pescecani” (a es., “l’azione combinata di tre grosse banche” soltanto), capaci di “aggravare sensibilmente una situazione di difficoltà monetaria, sottraendo al mercato capitale da prestito disponibile, per trasformare una difficoltà monetaria in una situazione di panico”. Adesso questo “volo” si chiama *flying capital*.

Sicché – prosegue *il Sole* – “alcuni analisti eccitati da presunti buoni risultati” innalzano le stime di crescita dei ricavi: “tanto, se le stime non si avverano, ci sarà qualche imponderabile causa esterna a venire addotta”: la *guerra* – e che altro?

## ... e delle pensioni

È da più di una decina d’anni che andiamo ripetendo che l’avvio del sistema pensionistico privato, per il tramite del Fmi, ha peggiorato infinitamente l’intera economia mondiale, e le sue diverse articolazioni per paese, abbassando ragguardevolmente il potere d’acquisto dei lavoratori pensionati. La crisi di liquidità del sistema automobilistico “maturo”, a cominciare da quello Usa, ne è un evidente esempio – altro che Fiat – e ne sa qualcosa la Gm; tutto ciò sempre che non si verifichino veri e propri furti, stile “prendi i soldi e scappa”, della serie Maxwell o Enron. Insomma, i salariati avevano

una pur piccola garanzia soltanto col sistema pensionistico pubblico detto "a ripartizione", e non presuntivamente "a capitalizzazione". Ora una tale banale constatazione la fanno perfino gli esperti del suddetto Fmi, sottolineando come i fondi pensione (privati) siano stati "inventati" precisamente per alimentare la speculazione borsistica, per un importo pari alla sua metà se non di più. Talché le cause dello *scoppio della bolla* gonfiatasi negli anni 1990 vanno ricercate proprio in codesta perversa attitudine: e poi dicono che il crollo delle due torri ... In Italia, come a suo tempo ricordammo, il cosiddetto "protocollo d'intesa del 3 luglio 1993" [*cf.* in rete il testo integrale] prevedeva infatti *candidamente* che "l'esigenza di reperire le risorse utili alla crescita richiede un mercato finanziario più moderno ed efficace, in grado di assicurare un maggior raccordo diretto e diffuso tra risparmio privato e imprese ... A tal fine va sviluppata la previdenza complementare" ecc. Dunque, l'odierna denuncia delle gravi perdite inflitte al salario differito dei lavoratori, costretti al "fai-da-te" della pensione, insieme a quella del collasso borsistico, non possono rimanere disgiunte. Le une sono causa dell'altro. Ma non basta. Infatti a tale collegamento causale manca ancora un elemento. E, cioè, ricordare analiticamente che è stata la crisi perdurante a suggerire malamente al Fmi la privatizzazione delle pensioni per cercare di

sostenere una borsa sulla via del tracollo. Senza riuscirci, ovviamente (ma quelli meno sprovveduti lo sapevano benissimo). Col bel risultato che i lavoratori, ingannati dalla chimera del gioco "virtuale" della nuova economia borsistica, si sono fatti ingenuamente ingannare due volte: *prima* passando al "pilastro" previdenziale privato gestito dai fondi pensione (con tanto di "sindacati" – con rispetto parlando – dentro fino al collo), *poi* con l'inevitabile trasferimento dell'intera massa dei loro pochi soldi individuali nelle casse di un pugno di profittatori: "disonesti", dicono i benpensanti, come se potessero esserci speculatori "onesti"! Come se lo fossero Berlusconi & Tremonti, che ancora oggi, con un certo ritardo (anche mentale), stanno tramando per dare un altro colpo privatistico all'assicurazione previdenziale.

È IMPOSSIBILE  
VIVERE CON  
UNA PENSIONE

E ALLORA UN PO'  
DI COERENZA:  
MUOIA.



## “Guru” e indovino

Correva l'anno 1995 quando Bill Gates, il nostro amato “guru” dell'informatica pubblicava un saggio intitolato *La strada che porta a domani*. Scopo dell'opera era di mettere a conoscenza le masse degli epocali cambiamenti che le nuove tecnologie avrebbero portato nel successivo decennio.

“Per terminare il libro – si legge nella prefazione – sono stato costretto ad annullare una serie di impegni e a isolarmi con un Pc nella mia casa di vacanze. E ora, eccolo qua. Mi auguro che aiuti a capire e stimoli discussioni e idee creative su come trarre vantaggio da tutto ciò che *sicuramente* [corsivo nostro] accadrà nei prossimi dieci anni”.

A rileggerlo otto anni dopo, non possiamo far altro che dedurre che il buon “Guglielmo Cancelli” avrebbe fatto meglio ad occupare diversamente le sue vacanze. Il libro è zeppo di previsioni che, di qui a due anni, con ogni probabilità, saranno ben lungi dall'avverarsi. Ad esempio, possiamo farci due risate con il *Wallet Pc*. Sentiamo cosa ci profetizza il guru: “Che cosa portiamo con noi (o su di noi) in questo momento? Probabilmente, almeno un mazzo di chiavi, un documento d'identità, del denaro e un orologio. É abbastanza probabile che abbiamo anche delle carte di credito, un libretto degli assegni, dei *traveler's check*, un'agenda, una rubrica del telefono, un taccuino,

qualcosa da leggere, una macchina fotografica, un registratore tascabile, un telefono cellulare, un cercapersone, biglietti per un concerto, una cartina stradale, una bussola, una calcolatrice, una chiave elettronica per la stanza d'albergo, delle fotografie e forse un fischietto per chiamare aiuto in caso di bisogno. Presto potremo portare tutto queste cose in un *wallet Pc*”. Caspita! E noi che pensavamo che già sarà un miracolo se tra due anni saranno riusciti ad appiapparci i cellulari di nuova generazione, che certo non ci aprono casa e non ci identificano! Ma c'è da sganasciarsi se andiamo al capitolo intitolato nientepopò di meno che “Capitalismo senza attrito”. La “teoria” che si sostiene in questo capitolo è che Internet, permettendo la famosa “perfetta informazione”, ci avrebbe avviato verso il “perfetto mercato” teorizzato da Adam Smith. Questa logica deduzione (perché, forse non è questo che sta succedendo?!) è a lui sufficiente per dedurre che “il capitalismo – che, come è dimostrabile, è il migliore dei sistemi economici esistenti – nel decennio scorso ha fornito chiare prove della sua superiorità rispetto ai sistemi economici alternativi. L'autostrada informatica renderà questa superiorità ancora più evidente”. A noi sembra che l'autostrada informatica, ovvero Internet, non abbia potuto nulla contro la crisi da sovrapproduzione che sta strangolando “il migliore dei sistemi economici esistenti”.

Chiudiamo in bellezza: nello stesso capitolo, chissà poi perché, si parla della possibilità di avere la musica disponibile *on line*. Ovviamente si predicano favolose opportunità per le Case discografiche. “L’autostrada informatica renderà possibili innovazioni nelle modalità del *licensing* delle proprietà intellettuali, come la musica e il *software*. Le case discografiche, o persino singoli musicisti e cantanti, potrebbero scegliere un nuovo modo di vendere la musica”. Per ora, le case discografiche si stanno leccando le ferite. L’innovazione, più che nella vendita è stata nello “scrocco” delle canzoni. Ma questo il nostro “guru” non poteva saperlo.

## Il sig. Berlusconi

“In Italia il conflitto d’interessi potenziale tra le funzioni politiche che esercita il sig. Berlusconi e gli interessi privati di quest’ultimo nell’economia e nei *media* costituisce, se non saranno attuate misure chiare di salvaguardia, una minaccia per il pluralismo dei *media* e dà un cattivo esempio alle giovani democrazie” [*Consiglio d’Europa*, 28.1.2003].

Cirami può attendere: tanto una qualche “magata” golpista, prima o poi, la riescono a fare. Come quella sulla “non-sanatoria” edilizia che, bocciata come tale, sta ricicciando con l’impedimento alla demolizione dei mostruosi immobili abusivi

destinandoli ... ad altro uso – facendo aggiungere magari qualche amena aiola provvista di fiori, alberi e piscina, con enorme conseguente soddisfazione delle cosche e dei pescecani.

Rientra in quest’ottica – pur se a un livello a dir poco squallido e ridicolo – anche una delle ultime mosse del *dux di Makerio*, kav. Silvio Berlusconi, il quale ha fatto aggirare la legge napoleonica sulle sepolture fuori dai cimiteri (ma ai preti è già consentito da sempre). Tra gli altri, ne ha dato notizia *la Repubblica*, in un giorno tragicomicamente emblematico – *venerdì 17 gennaio 2003* – per il guitto di Arcore. Costui, infatti, forte della sua in/cultura in perfetto “stile Gardaland”, si è fatto progettare la costruzione nella sua villa di un mausoleo copia di quello di Tutankamon (forse per allestirci un tunnel del terrore falso egizio da luna park ...). E chi poteva predisporre l’iniziativa truffaldina, se non il *re delle infrastrutture e delle grandi opere*, inutili, costose, abusive e in aperto conflitto di interessi, il cosiddetto ministro imprenditore Lunardi? Pare che quest’ultimo ambisca anche lui alla tumulazione in un grottesco mausoleo di famiglia nel giardino del kapo, accanto ai compari capeggiati da Dell’Utri (questi di fresca nomina quale sovrintendente “artistico” [*sic!*] del prestigioso teatro Lirico di Milano).

Di fronte a tanta spregiudicatezza, che permea l’azione di simili figure anche nei più insignificanti ma

significativi dettagli, c'è solo da augurarsi una cosa: che Lui e tutti i suoi impresentabili sodali possano almeno utilizzare quel mausoleo al più presto – ci contenteremmo pure, vista l'infantile superstizione cornifera dell'animatore del Tortuga, di un bell'incidente aereo collettivo il prossimo *venerdì 17*, che cade in ottobre!

## Innocenti e buone azioni

“È soltanto una favola, una bella favola: C'era una volta una donna cattiva cattiva che un giorno morì. E dietro di sé non lasciava nemmeno una buona azione. Ma l'angelo custode si mise a cercare qualche buona azione da raccontare al Signore e allora se ne ricordò una: una volta strappò dall'orto una cipolletta e la diede ad una mendicante.” [F. Dostojevskij – *I fratelli Karamazov*].

Su vicende più terrene, e perciò meno innocenti, ci si imbatte talvolta in mendicanti colpevoli e facoltosi. Così Innocenzo Cipolletta, ex direttore generale della Confindustria, sul *Sole 24 ore* del 15 febbraio, a proposito dei compiti progressivi del sistema bancario: “Dobbiamo insistere perché il processo di privatizzazione vada avanti fino ad una maggiore deregolamentazione e un affrancamento delle banche rispetto alle autorità pubbliche, nazionali o locali. Ma questo significa che dobbiamo evitare di invocare per le

banche funzioni e compiti che spettano al settore pubblico. È così che spesso le imprese e i consumatori, nel lamentare una presunta arretratezza delle banche, chiedono ad esse servizi e compiti che invece spettano allo Stato, come le risorse per le imprese in difficoltà o le garanzie per speculazioni andate a male”. *Speculazioni andate a male!* Anima innocente! Grandioso mendicante del Capitale! Costante dispensatore di buone azioni per la Confindustria!

Vediamo da vicino le sue buone azioni.

- la privatizzazione delle banche deve andare avanti (per il bene del paese e del mercato, ovviamente).

L'Innocente non dice che ora, con il processo di concentrazione in atto, si riapre lo spazio per profitti *relativamente* significativi nella sfera della circolazione. E che quindi questi stessi profitti devono essere lasciati a disposizione del capitale privato a base italica, in arsurata da profitti dappertutto.

- l'opportunità dell'“*affrancamento* delle banche rispetto alle autorità pubbliche, nazionali e locali” corrisponde ad una ridefinizione profonda, e non compiuta, della mappa del potere finanziario in Italia all'interno delle dinamiche di assestamento alla *sfera di circolazione dell'euro*. Mentre gli Istituti finanziari statali devono continuare a esercitare azioni di garanzia e controllo degli assetti proprietari privati *vincenti in questa*

*fase* (di cui sono l'espressione politica e mandataria): un Monte Paschi di Siena deve affrancarsi dal controllo diessino senese per potersi riintrecciare con le reti di intercettazione del plusvalore europeo legate alla Commerz Bank, a Lazard o, toh, a Mediobanca. La vera grande buona azione del Cipollone sta nel dare a Cesare ciò che è di Cesare e i danni di Cesare allo Stato. Questo, affrancato dall'intercettazione del plusvalore, deve garantire il funzionamento del sistema: i suoi compiti consisterebbero nelle risorse per le (sole) imprese in difficoltà o – addirittura – nelle garanzie per le speculazioni andate a male!

Un boy scout che scippa la vecchietta dopo averla mollata in mezzo all'incrocio tra le automobili non saprebbe fare un'azione più buona di questa proposta del Dèmone Innocenzo. E il grande Fedor lo ospitò adeguatamente nella storia dei Fratelli Nemici.

## FLASH

# 1 – Il dissipatore del patrimonio (...*sua*) dello stato italiano, Buco Tremonti (in nome del Berlüska, amico-servente degli yankee) ha esaudito un altro dei suoi sogni, dando attuazione al "censimento notarile" della ex "ministra culturale" Giovanna Melandri. L'orgia delle svendite tremontiane ha svelato pure un doppio risvolto

disgustoso oltre che scandaloso. Lo scandalo (denunciato già da anni) sta nell'inclusione tra gli immobili pubblici in vendita di patrimonio precedentemente protetto da vincoli artistici e archeologici, volgarmente rimossi. Ma l'ulteriore disgusto si coglie nella comunicazione televisiva la quale fa sapere che tra i principali acquirenti a prezzi stracciati – beneficiari dell'obbediente governo forzitaliota – c'è niente meno che il gruppo *Carlyle*. Chi è "Carlyle"?! L'abbiamo ricordato e ripetuto (insieme a tanti altri) a proposito degli intralazzi del clan Bush, dall'Arabia all'Afghanistan all'11 settembre. La società finanziaria Carlyle è il gruppo transnazionale Usa che ha gestito una gran parte delle operazioni occulte, con la direzione di Bush sr e con la collaborazione dei fidatissimi Baker e Carlucci. Quello che in tv è stato taciuto è che il gruppo, con la banda Bush sr è decollato nelle trame guerrafondaie, petrolifere, immobiliari e borsistiche insieme alla famiglia *bin Laden*! E adesso Treberlüska ha regalato loro il patrimonio artistico di mezza Italia.

# 2 – Due o tre giorni dopo il 50° anniversario della morte di Stalin, l'(im)pagabile Paolo Mieli, di professione "asinitro" in qualunque carica abbia ricoperto dagli anni 1980 in poi, è stato nominato *ex officio*, in maniera irruale, presidente del nuovo Cda della Rai arcoriana. Gradito anche all'Ulivo. Ma che cosa

aveva “esternato” quei due o tre giorni prima? Aveva esordito facendo capire ai creduloni che, sì, Stalin ne aveva fatte di cotte e di crude, ma che poi non era, lui, da ritenere responsabile di tutte le nefandezze. Oh, che? Ma certo: già prima di Stalin, ai tempi di Lenin i guasti erano tanti; e così dopo di lui. Perché il vero colpevole da additare al ludibrio delle masse era uno solo: il *comunismo!!!* E volete che, subito, con tali “referenze” non fosse l’uomo giusto per la Rai di Berlusconi, col gradimento di Rutelli & co.? Promosso sul campo della battaglia anticomunista, può però non bastare!

## Chi cerca trova

Lavorare stanca. E distrugge pure. “Ricerca” poi è praticamente impossibile. Mentre il Tar del Lazio annullava il commissariamento del Cnr deciso dalla cosca governativa Moratti-Berlusconi, la ricerca pubblica poteva muoversi soltanto, per centinaia di posti, tra le trame dei servizi segreti (per specialisti in lingue esotiche, religione, ma anche politica, aree di crisi, telecomunicazioni, per finire, manco a dirlo, con matematica per decrittare codici, operazioni “coperte” e spionaggio). Questi lavori, se vi prendono, non sono “in affitto” ma ben stabili: basta far domanda ai ministeri “polizieschi” preposti o ai servizi segreti stessi. spionaggio, Viva la ricerca! Auguri.

## Pro-memoria

Che l’art.11 della costituzione affermi *idealmente* che “l’Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali” lo sanno tutti. Senonché lo stesso articolo, come quasi tutti gli altri del resto, prevede precisazioni finali *operative*, che sostanzialmente sono in grado di smentire il “contentino” moralistico precedente. Infatti, lì si legge ancora che l’Italia “consente, in condizioni di parità con gli altri stati, alle *limitazioni di sovranità necessarie* ad un ordinamento che assicuri *la pace e la giustizia* tra le nazioni: promuove e favorisce le *organizzazioni internazionali* rivolte a tale scopo”. Questo va detto. A futura memoria. I corsivi sono nostri: limitazioni di sovranità, pace, giustizia e ... umanità sono decise da chi è più forte, e basta. In nome delle “operazioni di polizia internazionale”, che perciò neppure richiedono “dichiarazione di guerra”, Nato e Onu ringraziano.

MANGIAMO  
PURE, TANTO  
MI ASPETTA  
LA VITA ETERNA.

BEATO LEI,  
IO DOVRÒ  
ACCONTENTARMI  
DI UN RÜTTO.



# SCUSI, DOV'È LA SVOLTA? miti (falsi) e speranze (poche) dall'America latina

---

Oswaldo Còggiola – Francesco Schettino

*Veder celebrato come un Napoleone,  
il più vile, il più volgare e il più miserabile straccione,  
era un po' troppo. Bolivar è il vero Soulouque – imperatore di Haiti.*

[Karl Marx, Lettera a Engels, 14.2.1858]

**Chiunque abbia intenzione di analizzare la realtà**, deve necessariamente tenere in considerazione l'attuale fase del modo di produzione capitalistico: l'*imperialismo*. E chi, suo malgrado, sia ancora scettico nell'accettare questa categoria, deve necessariamente ricredersi se prende in analisi lo sviluppo delle vicende latino-americane della seconda metà del secolo scorso, in cui la situazione, probabilmente risulta essere più evidente che altrove. Ruolo fondamentale riveste la *crisi* che dall'inizio del 1970 si protrae fino ad oggi. La crisi, ovviamente del mercato mondiale, e non certo solo di alcune nazioni, ritrova la sua manifestazione nella saturazione del mercato stesso, nell'inattività del capitale, nell'invendibilità delle merci e nel progressivo assottigliamento del saggio di profitto. Il capitale nasce per autovalorizzarsi, ovvero per creare plusvalore e quindi per ottenere profitto: di fronte ad una eccezionale difficoltà (che a volte si traduce in impossibilità) generalizzata di riuscire in questi intenti, proprio per la struttura stessa del sistema produttivo, tendente alla sovrapproduzione di beni capitali (da cui l'assottigliamento del saggio del profitto) e di merci (limite del mercato), la produzione entra in crisi nella sua stessa interezza.

Le manifestazioni più evidenti della tendenza imperialistica, in America latina, sono quindi state la creazione di un enorme debito estero, un flusso notevole di *investimenti diretti esteri* e di *portafoglio* ed il *dominio valutario*. Il primo dei tre fenomeni, forse quello più famoso per i frequenti appelli *clerico-noglobal* come al solito privi di un'analisi di classe, diviene evidente proprio all'inizio degli anni '70. In quel periodo, infatti, la crisi di sovrapproduzione cominciava ad impedire che il capitale monetario potesse entrare nel processo produttivo, ovvero incontrare la forza-lavoro e creare plusvalore. Ne derivava, necessariamente, una *pletora di capitale* localizzata, in particolar modo, negli Usa, ma diffusa in tutto il mondo imperialistico. Quindi, di fronte ad una situazione di impossibilità di valorizzare nuove quote di capitale, ovvero di incrementare le

# ABICI D'ANTEGUERRA

*omaggio a Bertolt Brecht.*

*I tempi bui di Rokko de Kipli*



*Non ci servono leggi eccezionali  
per la criminalità, piccola o grande che sia ...  
quelle che abbiamo vanno bene,  
non distraiamoci con falsi problemi!  
Non perdiamo tempo a discutere di competenze  
e di disposizioni, di territori e di giurisdizioni ...  
Perdersi in cavilli non servirà a niente,  
non porterà a nessun risultato,  
nessun beneficio, nessun vantaggio reale.  
Cos'è questa foga legiferatoria?  
Non ci servono leggi eccezionali,  
ci sono già delle buone leggi,  
abbiamo delle ottime leggi ...  
Ci basti non applicare quelle!*



## *DISTINGUO*

*Un conto è dire che negli introiti dello stato rientra gran parte del denaro riciclato, proveniente da guadagni illeciti della malavita e della criminalità organizzata e*

*un conto è dire che lo stato, pur trovandosi ad amministrare queste ricchezze, debba sentisene in qualche modo partecipe.*

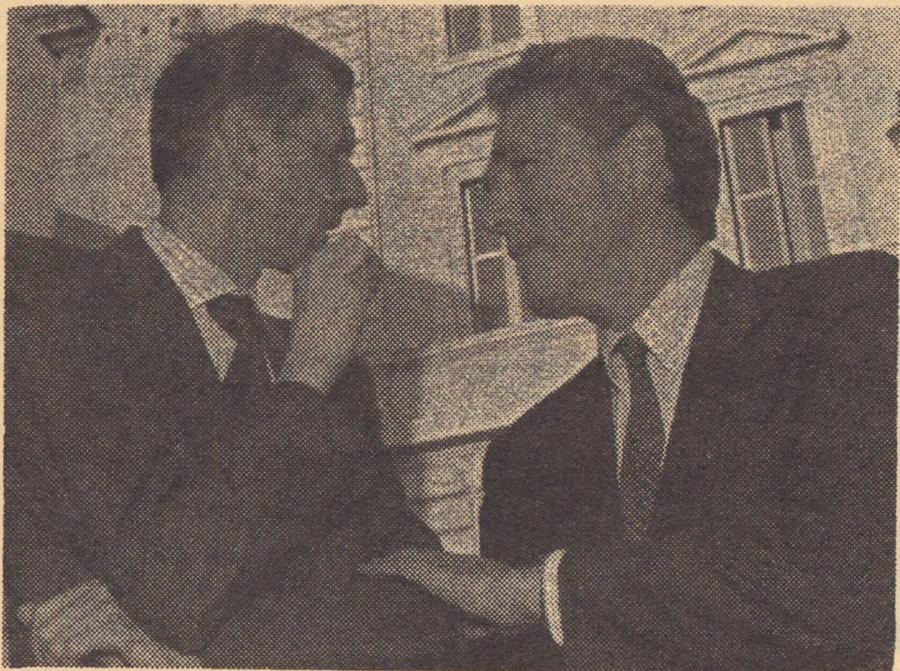
*Un conto è dire che l'industria più fiorente e redditizia del nostro paese è quella che importa la droga, la lavora e ne amministra il mercato e*

*un conto è dire che lo stato, pur traendone complessivo vantaggio, debba esprimere nelle parole e nei fatti il suo più categorico dissenso.*

*Un conto è la malavita e i suoi sporchi affari e*

*un conto è lo stato: le sue responsabilità, la sua centralità politica, sociale e morale.*

*Mi faccia due fatture separate.*



### *DARE E AVERE*

*So di non avere dato molto nella mia vita ...*

*So di non aver dato molto ai miei amici,*

*ai miei fiii,*

*a mi mooo,*

*'r cane ...*

*So di non aver dato molto nella mia vita ...*

*so di non aver dato molto a chi invece mi ha dato molto,*

*a chi mi ha amato sorrettòè aiutato.*

*So di non aver dato molto nella vita.*

*Ma quel poco ...*

*lo rivorrei indietro.*

# VENDESI

Fiat Duna 98000 Km unico proprietario  
telefonare ore pasti

A MAURÌ ... MAGNA TRANQUILLO

RIVOLGERSI Maurizio TEL. 06-90627

A MAURÌ' ... MAGNA TRANQUILLO!

*No, non biasimarmi  
se ora vado con lei: non è per i tuoi errori.  
Tu non hai colpe,  
nessuno ha colpa di essere solo ciò che d'è!  
Ciò che lei può darmi è qualcosa di più della bellezza.  
Ciò che lei può darmi è qualcosa di più della gioventù.  
Ciò che lei può darmi è qualcosa di più  
di un fatuo sentimento.  
Non piangere,  
adesso lei è qui fuori che mi aspetta  
... su una Volvo!!*

quote di accumulazione da parte dei capitalisti, un'eccezionale quantità di denaro rimase inutilizzata. E, poiché esso non era denaro-reddito, ma *capitale monetario*, aveva, per sua stessa natura, la necessità di valorizzarsi attendendo tempi migliori (che tra l'altro stentano ancora a manifestarsi).

Per questi motivi, e per tentare comunque di aumentare la quota estera di circolazione, questo *capitale monetario* (convenzionalmente individuabile come *petrodollari*) fu offerto sotto forma di prestiti ai "paesi in via di sviluppo" ed in particolare a quelli latino-americani dalle banche commerciali addirittura a tassi d'interesse reali negativi. Questi stessi sono del resto aumentati raggiungendo livelli positivi del 7-8% nei primi anni ottanta incrementando così, del resto, sia le quote di interesse sia, di conseguenza, le quote di ammortamento del debito precedentemente contratto che i paesi latino-americani dovevano versare ogni anno, precludendo necessariamente alle crisi che, dal 1982 in poi, si sono ciclicamente verificate. Il capitale internazionale poteva vantarsi, in questa maniera, sia della strategica alleanza con le istituzioni creditizie e bancarie, che proprio in quel periodo si sarebbe trasformata in perfetta identità (il *capitale finanziario*), sia dei governi autoritari.

È proprio all'interno di queste dinamiche mondiali che si inseriscono gli investimenti diretti esteri [*Ide*] e quelli di portafoglio, che rappresentano da trenta anni, da un lato, il miglior modo per sopperire ad una fase criticamente discendente (come abbiamo visto) e, dall'altro, il miglior modo che l'*imperialismo transnazionale* ha per realizzarsi a livello mondiale.

L'eccedenza di capitali "non sarà impiegata per elevare il tenore delle masse del rispettivo paese, perché ciò diminuirebbe il profitto dei capitalisti" [Lenin, *Imperialismo, fase suprema del capitalismo*]: essa, coerentemente con l'obiettivo dell'autovalorizzazione del capitale, infatti, viene inviata all'estero. Nei paesi "meno progrediti", essendo abbondante la mano d'opera, e le materie prime a buon prezzo, il capitale avrà la possibilità di prendere una grossa boccata d'ossigeno. Il saggio del plusvalore è, infatti, di gran lunga maggiore e, conseguentemente, l'autovalorizzazione avviene con migliori risultati, considerato appunto il maggior grado di sfruttamento. L'esportazione del capitale ha il pregio, oltre a quello di rallentare la caduta tendenziale del saggio del profitto, di creare una nuova massa di esercito industriale di riserva nel paese d'origine. Il capitale guadagna così doppiamente, attraverso un più alto di profitto che acquisisce all'estero ed un più alto saggio di plusvalore in madrepatria.

Il capitale finanziario, che ha sviluppato i monopoli, ora "stende letteralmente i suoi tentacoli in tutto il mondo" [*ivi*]. È proprio per questo motivo che più la crisi diviene incalzante più essi diventano importanti; obiettivo fondamentale dei capitalisti è ogni giorno sempre più quello di appropriarsi di zone di influenza dove poter investire sia "produttivamente" che finanziariamente [si intenda in questo senso la ormai inevitabile contrapposizione euro-dollaro; cfr. *la Contraddizione*, no.89]. Gli investimenti diretti esteri necessitano di una struttura

dei mercati di “conquista” differente rispetto a quella richiesta dagli investitori speculativi. Un grosso *esercito industriale di riserva* in grado di garantire salari “da fame”, una condizione produttiva della zona in questione avanzata dal punto di vista capitalistico e poche (o assenti) barriere ai flussi di capitale e, ovviamente, provvedimenti e governi *ad hoc* che creino le condizioni adatte per favorire l’inserimento del capitale straniero. Gli investimenti di portafogli, dato il loro carattere di estrema volatilità, trovano nella stabilità del cambio un requisito ottimale [si veda *la Contraddizione*, no.92].

Questi fenomeni sono necessariamente collegati e sequenziali: basti pensare all’esempio dell’Argentina che, tra il 1976 ed il 1983, periodo delle infami dittature, drenò molta dell’eccedenza di capitale esistente nel mondo, incrementando il proprio indebitamento del 364%. Ovviamente le imprese più *richiedenti* furono quelle statali (vedi Ypf – *Yacimientos petroliferos fiscales* – ad esempio, il cui debito in quel periodo si è decuplicato) che tuttavia non avevano alcuna necessità di prendere a prestito nuove somme. I piani di (de)stabilizzazione successivi [si ricordino il Piano Baker, Brady ecc. – cfr. *la Contraddizione*, nn.0 e 30] ebbero quindi l’obiettivo di creare le condizioni per l’ingresso (a costo molto basso) dei proprietari del capitale prestato (i creditori) mediante, appunto, il riscatto dei crediti accumulati nel tempo (cifre imbarazzanti). È così che l’America latina, dopo le folli privatizzazioni, determinate per lo più dagli effetti pluridecennali del debito, attualmente risulta essere la “zona” in cui la percentuale di Ide derivanti da privatizzazioni (che quindi *non* prevedono installazione di nuovi impianti) è maggiore rispetto a tutte le altre del globo. È sufficientemente eloquente l’esperienza dell’appena citata Ypf che nel giro di poco più di 10 anni è stata smantellata in prevalenza grazie allo sfarzoso acquisto della ibERICA Repsol che, per 15.400 dollari (... mai versati) ha acquistato il 97% della vecchia industria di Stato.

In molte parti del mondo si parla dell’America latina come se fosse ad un reale punto di “svolta” *antiimperialista* (che in sostanza andrebbe ad interrompere tutte le dinamiche appena menzionate), e “*anticapitalista*”. Le speranze di buona parte dell’anima *antiglobalizzatrice* risiedono nelle situazioni di Venezuela e Brasile, che divengono miti, a dispetto della realtà.

## Il Venezuela e l’ascesa di Chavez

L’emergere della *leadership* di Hugo Chavez, sostenuto da una coalizione politica costituita in fretta, di cui fanno parte figure storiche della sinistra venezuelana (come il suo cancelliere, José Vicente Rangel, ex candidato alla presidenza per il Mas), si inquadra nel contesto della crisi terminale del regime “partitocratico” creato nel 1958, dopo la caduta del dittatore Rojas Pinilla. Senza dubbio, la sua grande vittoria elettorale, a capo di una eterogenea coalizione di

populisti, militari e progressisti, contro la vecchia partitocrazia venezuelana, gli ha dato enormi possibilità politiche.

Ciò in un quadro di insurrezione popolare che vide nel 1989 il suo punto più drammatico (270 morti). Il tentativo golpista dello stesso Chavez nel 1992 fu proprio l'espressione della crisi congiunta del sistema. Sette anni dopo Chavez è andato ad occupare quello stesso potere che aveva disprezzato nel 1992. Probabilmente non in condizioni di politica mondiale differenti, ma sicuramente all'interno di una fase congiunturale internazionale più favorevole: infatti il prezzo del petrolio in questo frangente è passato da 7 a 20 dollari per barile e ciò ha permesso di incrementare il reddito nazionale del 25% anche se la produzione era caduta del 9%. Può, quindi, essere considerata la vittoria elettorale chavista alla stregua di quella di Perón del 1945?

Le condizioni erano ben diverse. Nei primi sei mesi di governo il Pil scendeva del 6% provocando una perdita di 500.000 posti di lavoro (la disoccupazione passò dal 12 al 21%). Il mantenimento dell'appoggio popolare quindi si spiega con il completo disprezzo che il governo precedente aveva suscitato nel popolo venezuelano. Il peronismo, al contrario, beneficiò di una situazione di alti tassi di impiego e buona crescita complessiva dell'economia argentina. Per quanto riguarda il programma economico, Chavez non si situa, come in molti pensano, agli antipodi dell'onda "neoliberista". Il Venezuela dispone infatti di eccezionali accordi contrattuali con gli Stati Uniti, ed è in continua competizione con l'Arabia Saudita per divenire il maggior fornitore di petrolio per il Padrone nordamericano. Nel frattempo Chavez, appellandosi al *deficit* fiscale e alla corruzione diffusa tra i dirigenti della Pdsva (impresa petrolifera statale), riduceva gli investimenti dell'impresa statale, "terziarizzando" le sue operazioni e promuovendo gli investimenti esteri nei rami prossimi al petrolifero, come ad esempio quello della petrolchimica.

Dal punto di vista politico è interessante sottolineare l'affermazione per cui secondo lui "bisognerebbe eludere la democrazia per salvarla". Nel noto episodio della "Costituente", in cui ha esautorato il Congresso e la Corte Suprema, ciò che si consacrò fu il potere personale di Chavez che divenne il vertice di ogni istituzione rappresentativa e estese a 6 anni il mandato presidenziale, con possibilità di rielezione, con l'approvazione plebiscitaria della nuova Costituzione (395 articoli) con il 72% dei voti. Oltre a esternazioni retorico-nazionaliste (il paese passò a chiamarsi *Repubblica bolivariana del Venezuela*), rafforzò ulteriormente il potere esecutivo nella figura del presidente.

I vecchi partiti borghesi (Ad e Copei), corrotti fino al midollo, furono spazzati via dallo scenario politico, e la sinistra (Pcv, Mas, Causa R, Ppt) si dissolse nella "coalizione" chavista. L'improvvisa vocazione clericico-nazionalista della sinistra venezuelana non deve sorprendere, anche se la stessa sinistra latino-americana (almeno quanto quella europea) vedeva in Chavez il "*líder*" antimperialista dell'alleanza continentale (o come il portabandiera della lotta contro la

“globalizzazione”) L'appoggio popolare, d'altro lato si giustifica nell'eccezionale grado di corruzione e “reazionarismo” del “sistema democratico” precedente, che ha determinato un incremento dal 33 al 67% dei venezuelani con un reddito inferiore ai due dollari al giorno. Il lavoro precario e la disoccupazione, oltretutto, nello stesso periodo ha coinvolto più del 64% dei lavoratori.

Chavez, da parte sua, non ha mai avuto un programma “antimperialista”: il suo motto è stato (e continua ad essere) “lotta alla corruzione”, che ha come obiettivo principale l'economia statale, e, specialmente, il settore petrolifero. Attualmente, la bandiera della lotta alla corruzione significa la privatizzazione di settori statali, tutt'altro che la loro nazionalizzazione. E questo processo avrà inizio, partendo dal settore elettrico, anche se si è appena ricorsi all'aumento salariale dell'intera dirigenza statale, come promesso nella campagna elettorale. L'aumento della rendita petrolifera (dovuto alla crescita del prezzo del petrolio per barile) dovrebbe, secondo i “chavisti”, evitare un'ondata di privatizzazioni ancora maggiore e, oltretutto, garantire i sussidi sociali promessi dal governo stesso. Ma ciò significherebbe che la stabilità politica del paese dovrebbe dipendere dalle “oscillazioni” del mercato mondiale e, soprattutto, che tutto il programma di Chavez era fin dall'inizio condizionato alle garanzie date agli Usa di continuare a pagare il debito estero.

Se importanti interessi della classe dominante e, in particolare, della vecchia burocrazia politica, erano contrari alla “rivoluzione chavista”, questa appare una soluzione che, tutto sommato, potrebbe dare ossigeno e salvare gli interessi generali del capitale venezuelano. Il “decreto di emergenza sindacale” a cui ha partecipato la Ctv (*Central de trabajadores venezuelanos*) ha lo scopo di difendere la ultra-corrotta burocrazia sindacale direttamente nominata dalla vecchia partitocrazia. Tutto ciò non vuol dir altro che lungi dal democratizzare il sistema sindacale, questo provvedimento ha allontanato il momento in cui esso diverrà nuovamente indipendente. Che la maggioranza della sinistra venezuelana appoggiasse il decreto mostra come la “fame” di incarichi superi ogni principio. Nel momento in cui, quindi, i settori più radicali della sinistra sono entrati nella barca “chavista”, si è aperto un periodo in cui la nuova generazione operaia, contadina e giovanile dovrà fare la propria esperienza del “nazionalismo in uniforme”.

Dopo il fallito *golpe* dell'aprile del 2002, Chavez non appena ebbe conseguito un accordo con la direzione petrolifera della Pdvsa (la cui rimozione fu giustificata dal suddetto *golpe*), stabilì un accordo col governo del ... “compagno” Bush (per dirla *à la Lula*). Un diplomatico latino-americano lo ha spiegato con semplicità: “Washington si è stancata dei canti delle sirene e dell'irresponsabilità dei militari ritirati e dei dirigenti dell'opposizione e vede in Chavez un interlocutore molto più serio che le *garantisce un normale rifornimento di petrolio*”. Le difficoltà di Chavez provengono dalle insuperabili limitazioni del nazionalismo bolivariano, incapace di opporsi alla demolizione economica del

Venezuela, che ha portato un gran numero di strati della popolazione ad una situazione disperata di disoccupazione e miseria, il che dà nuove *chances* ed un certo appoggio popolare ad un'opposizione pro-imperialista discredita dopo il fallimento golpista.

Chavez ha fallito nel suo tentativo di aprire una nuova via di sviluppo per il suo paese. Non ha risolto nessuno dei problemi delle grandi masse e nemmeno quelli del sottosviluppo del paese, piuttosto li ha aggravati: non ha attaccato in alcun modo la relazione privilegiata del paese con gli Stati Uniti, fornendo regolarmente i loro porti con il petrolio, che arriva dieci volte più rapidamente dei rifornimenti del Golfo. Come mai in precedenza, il petrolio rappresenta più del 70% della moneta che entra nel paese e si trasforma praticamente nell'unica fonte di entrata fiscale. Il mercato interno venezuelano è distrutto e la disoccupazione è a livelli record. Il governo di Chavez esercita un potere fondamentale nel controllo dei rifornimenti da parte dell'Opec, e che permette di elevare del prezzo del barile di petrolio da 10 a 25 dollari per barile dal 1999 ad oggi.

Una politica di questo tipo richiede una supervisione statale degli investimenti privati nell'area dell'esplorazione ed estrazione del greggio. La "statizzazione" parziale è stata accompagnata da una politica aperta di privatizzazione negli altri settori, specie nelle telecomunicazioni. Chavez non ha nemmeno utilizzato il petrolio eccedente per investimenti industriali negli altri campi. Il Venezuela ha tagliato, oltretutto, i suoi rifornimenti di petrolio a Cuba, cosa che gli Stati Uniti esigevano da tempo. Ciò dimostra le contraddizioni interne nelle quali si imbatte e si è imbattuta l'amministrazione di George W. Bush, bloccata dalla risoluzione dell'Osa, affrontando, da un lato, le pressioni di chi come Otto Reich insisteva per la rimozione di Chavez, temendo dall'altro, che la crisi del Venezuela, responsabile di circa il 15% del rifornimento del petrolio all'Europa, finisse in un conflitto armato, nel momento in cui si preparava la guerra all'Irak.

La crisi del Venezuela si lega a quella della Colombia. Le Farc, fortemente armate, dispongono di decine di migliaia di uomini, con un'occupazione molto ampia delle zone rurali. I nordamericani hanno coperto il loro intervento diretto con una "privatizzazione" crescente della guerra, ossia, con mercenari, con l'appoggio dell'industria bellica Usa all'esercito colombiano e con paramilitari, senza passare per il Pentagono. Ma lo stato colombiano non domina la totalità del suo territorio; pertanto non poteva imporre alcuna fornitura di servizi educativi e sanitari. Il suo esercito, inizia ad essere quello che, dopo Egitto ed Israele, riceve più aiuti militari dagli Stati Uniti ed è ridotto, debole, e manifestamente inetto nel combattere, e soffre umilianti sconfitte da parte dei guerriglieri. L'apparato statale è permeato di narcotrafficcanti e anche finanzia, insieme agli allevatori, i paramilitari. La Colombia ha un esercito di poveri contadini, che invia per combattere una guerriglia contadina, in difesa del regime politico latifondista. Nella stessa, 2300 proprietari di terra possiedono 40 milioni di ettari; 2,5 milioni di contadini poveri possiedono appena 4,5 milioni di ettari.

## L'“alternativa” brasiliana e il “pacco” del Fmi

Vediamo ora il “pacchetto” dei prestiti Fmi al Brasile dell'agosto del 2002 di ben 30 mrd \$. Questo ha provocato una certa euforia nelle borse di tutto il modo e tra gli speculatori. Essa tuttavia è durata poco, fino a quando si è scoperto che i 30 miliardi in realtà erano solamente 6, poiché gli altri 24 erano condizionati ad un nuovo accordo per il 2003, e dei 6 menzionati 3 erano per settembre e gli altri 3 erano per novembre. Tuttavia il Brasile affrontava pagamenti esterni (interessi sul debito estero) di 13 mrd \$ alla fine del 2002, dopo che il pagamento degli stessi era aumentato nel primo semestre, già del 140%: il debito totale supera abbondantemente il prestito effettuato. Il Fmi, nel frattempo, aveva già votato, come per l'Argentina, il “fallimento” del Brasile, concedendo tuttavia un po' di ossigeno al paese con il vincolo di razionalizzare il debito stesso e dosare la fuga di capitali che, stava raggiungendo le dimensioni di quella Argentina del dicembre 2001. Paul Erdman scriveva che questo pacchetto era destinato a “riscattare” la Citigrup e la Fleetboston, esposti per più di 20 mrd \$ in Brasile.

Il Fmi, mediante questo “pacchetto”, sta agendo con due teste: da una parte, quella meno importante, si sta occupando della crisi finanziaria brasiliana; dall'altra, sta facendo sì che i *conglomerati* bancari statunitensi (ma anche europei) presenti sul territorio, abbiano la possibilità di ridurre notevolmente i propri rischi e la propria esposizione. È stato così che, per evitare la spiacevole situazione verificatasi nella crisi argentina di fine 2001, in cui alcuni di essi subirono perdite reputate eccessive, la Banca centrale statunitense li ha invitati esplicitamente a prendere precauzioni, per evitare appunto un nuovo “effetto Argentina”, riducendo la propria esposizione. Del resto dei 154 mrd \$ di debito privato, la metà è in mano di venti banche. Il problema, che il Fmi si è posto alla fine del 2002, era che una più che probabile e naturale bancarotta del Brasile immediata avrebbe potuto sconvolgere Wall Street: attraverso il “pacchetto” i capitali statunitensi avrebbero avuto il tempo di mettersi in salvo e, in questa maniera, gli effetti del tracollo sarebbero arrivati in patria in maniera eccezionalmente più attutita. Alla luce di questo deve vedersi il ruolo di Lula, il personaggio “nuovo” e di “svolta” dell'America latina.

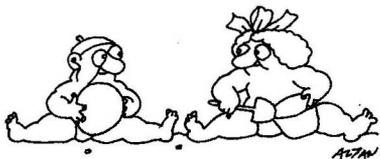
Con gli altri tre maggiori candidati alla presidenza (Lula fu infatti eletto solo 2 mesi dopo l'accordo) e con Fernando Henrique Cardoso fu chiamato a discutere e sottoscrivere questo accordo, che naturalmente accettò. Egli sostenne che fosse necessario “andare dal dentista”, quando in realtà tutto ciò non ha nulla a che fare con l'odontotecnica. In questa maniera egli ha ottenuto infatti un lasciapassare incondizionato da parte di Usa-Fmi per un lungo periodo di governo in Brasile (in molti considerano questo, infatti, il primo passo di Lula da presidente anche se, come visto, ancora non era stato eletto). Tutto questo, alla faccia di chi allora ed ancora adesso sostiene che “Lula significa indipendenza per il Brasile dal Fmi e dagli Usa” (dichiarazione del *Pcb*, partito comunista del Bra-

sile) e per chi ancora vede in Lula un anti-globalizzatore o un antimperialista. In questa maniera non è esagerato dire che il Fmi di fatto ha stabilito la base del programma di governo per i prossimi 4 anni di governo del Pt.

Alla luce di questo risultano evidenti le motivazioni di tanta euforia dei mercati finanziari già dopo il primo turno di elezioni in cui, di fatto, il mondo intero ebbe la certezza che il futuro presidente brasiliano sarebbe stato Lula. L'andamento del mercato brasiliano, subito dopo l'ottimo risultato del Pt alle primarie, fu molto positivo. Il giovedì successivo alle votazioni (per la precisione il 10 ottobre), infatti, l'indice *Ibovespa* registrava un incremento del 6,34%, miglior risultato dell'ultimo anno; il 18 ottobre *Ibovespa* è salito ancora dell'1,35% superando i 9000 punti, raggiungendo, infatti, la cifra record di 9.022. Nello stesso giorno la Celesc guadagnava il 6,3%; nell'intera settimana la Net Pn ha incrementato il suo valore del 16,6% e la Petrobras il 5,26%. Nello stesso tempo la Tim, gestore di telefonia mobile italiana, ha ottenuto il contratto di *roaming* internazionale per una notevole cifra ed ha investito fior di miliardi per l'introduzione della tecnologia *gsm* in Brasile, dove i telefoni cellulari utilizzavano una tecnica simile alla *e-tacs* europea.

L'ascesa del governo di Lula-Pt è quindi da contestualizzare in questo quadro storico-economico, con le speranze di tutti i settori popolari, ma, come abbiamo visto, con il benessere del governo e dell'*establishment* finanziario statunitense. Il nuovo governo della principale nazione latino-americana appare come un governo popolare, ha un programma di riforma del capitalismo e ha al suo interno numerosi rappresentanti della borghesia finanziaria. Ciò significa che sono le manovre politiche di collaborazione tra le classi l'arma privilegiata dei "signori del mondo" per cercare di contenere l'inedita emersione del movimento operaio e contadino dell'America latina. Ma ciò non gli impedisce di preparare anche altre armi, complementari e non contraddittorie: esiste un vero "labirinto" di organizzazioni militari Usa in America latina, con una dozzina di basi aeree non ufficiali, radar, centri di comando e altre posizioni militari che si estendono attraverso Honduras, El Salvador, Ecuador, Bolivia e Colombia.

A partire dall'America centrale e da quella del sud, passando per Israele e per il Golfo Persico, più di 200 mila soldati statunitensi (e un numero imprecisato di "funzionari privati") sono spalmati sul globo. Solamente un salto di qualità a livello politico, potrà aprire le porte ad una vittoria di una rivoluzione latino-americana nelle nuove condizioni storiche. L'America latina esiste, sì, ma con un progetto politico il cui destino sta interamente nelle mani degli sfruttati e negli oppressi di tutto il continente.



# UNA CRISI DI CLASSE

## trent'anni di attacco alla forza-lavoro

---

Gianfranco Pala

*La storia di ogni società sinora esistita è storia di lotte di classi: una lotta che finì sempre o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la rovina comune delle classi in lotta.*

*Nei periodi in cui la lotta di classe si avvicina al momento decisivo, il processo di dissolvimento in seno alla classe dominante, in seno a tutta la vecchia società, assume un carattere violento, aspro.*

*Le condizioni di esistenza della vecchia società sono già distrutte dalle condizioni di esistenza del proletariato. Il proletario è senza proprietà. Le leggi, la morale, la religione, sono per lui altrettanti pregiudizi borghesi, dietro ai quali si nascondono altrettanti interessi borghesi.*

[Friedrich Engels - Karl Marx, *Manifesto del partito comunista* (1848)]

Quella che segue è l'ultima parte della riedizione di alcune pagine di in un testo ormai esaurito [*L'ultima crisi, Franco Angeli, Milano 1982*] cominciate a scrivere nella prima metà degli anni 1970 (i precedenti articoli sono apparsi su *la Contraddizione*, no.72, no.80 e no.85; anche qui, come nei precedenti, sono state apportate solo correzioni formali, aggiustamenti temporali e modifiche terminologiche, solo per rendere più leggibile il testo qui ristampato).

Quest'ultimo estratto tratta della ristrutturazione – e della lotta – delle *classi sociali* a seguito della crisi mondiale che ha preso via via corpo a cominciare tra il 1967 e il 1971. Fin da quegli anni intorno al 1970 si poteva vedere il carattere di tale crisi, nella sua lunghezza e irresolubilità. La sua estensione all'intero *mercato mondiale* con il pieno sviluppo delle forme monopolistiche dell'imperialismo transnazionale era già evidente (al di là dei termini a volte usati per descriverla), sicché la dimensione nazionale delle lotte di classe già non poteva che essere subordinata.

In tale quadro, la “tendenza al dominio” da parte del capitale monopolistico finanziario internazionale agiva per riaffermare la sottomissione del lavoro salariato – attraverso attacchi al salario sociale, e perciò all'occupazione, alle condizioni di lavoro e ai prezzi – in tutte le forme che proliferavano anche in paesi fino a quel momento sottratti alla sua penetrazione. E perciò a quest'ultima strategia – in conclusione – si è affidato l'imperialismo contemporaneo per tentare di uscire da una morsa durevole, che coinvolge *tutto il capitale e tutte le merci* mondiali (e, a es., non solo il petrolio). Ma proprio questo tentativo di fuoriuscita dalla crisi, ancora in corso anche militarmente, faceva e fa sì che tale “*ultima crisi*” non possa essere considerata la *crisi finale* del capitale.

## La ridefinizione delle classi sociali

La lotta tra le classi sociali è sempre la molla della storia, ma essa assume le forme particolari dell'epoca attuale fino a presentarsi in una maniera insolita per quello che è l'organismo sociale capitalistico. Sono esempi di queste forme nuove della lotta di classe, da un lato, le lotte popolari – e non più solo borghesi, come nel XIX secolo – di liberazione nazionale, dall'altro, le lotte di strati sociali emarginati, non propriamente operai, ma soggetti a un processo di "proletarizzazione" nei paesi imperialisti. La riproduzione delle classi sociali – elemento centrale di ogni fase della riproduzione capitalistica – si compie, nell'ambito della monopolizzazione dell'economia e della politica, attraverso i caratteri peculiari dell'imperialismo (dalla centralizzazione finanziaria alla internazionalizzazione dei capitali, dalla concentrazione produttiva al controllo delle materie prime e dei prodotti fondamentali). Al capitale non basta più riprodurre immediatamente il proprio proletariato nazionale (come nella fase concorrenziale), ma gli è necessario estendere la forma storica della proletarizzazione in tutte le zone del mondo conquistate economicamente e controllate politicamente. Ciò è fundamentalmente vero, anche se tale processo si può tradurre – ma solo in alcune zone e in determinate fasi di ristrutturazione tecnico-economica – in un'apparente tendenza alla riduzione quantitativa del proletariato attivo e occupato: ma tale fenomeno non esprime altro che la manifestazione transnazionale della riproduzione dell'esercito industriale di riserva, nelle sue forme fluttuante, latente e stagnante, oltreché nel moderno pauperismo.

“Nei centri dell'industria moderna in complesso il numero degli operai occupati aumenta, seppure in proporzione costantemente decrescente alla scala di produzione. La sovrappopolazione esiste in forma *fluttuante*. Una parte di essa emigra [in forma *latente*] e in realtà non fa che seguire il capitale emigrante. Il fatto che l'aumento naturale della massa operaia non saturi i bisogni dell'accumulazione del capitale e tuttavia li superi al tempo stesso, costituisce una contraddizione del movimento stesso del capitale. La terza categoria della sovrappopolazione relativa, quella *stagnante*, costituisce una parte dell'esercito operaio attivo, ma con un'occupazione assolutamente irregolare. Essa offre in tal modo al capitale un serbatoio inesauribile di forza-lavoro disponibile. Le sue condizioni di vita scendono al di sotto del livello medio normale della classe operaia, e proprio questo ne fa la larga base di particolari rami di sfruttamento del capitale. Il sedimento più basso della sovrappopolazione relativa alberga infine nella sfera del *pauperismo*. La sua produzione è compresa nella produzione della sovrappopolazione relativa, la sua necessità nella necessità di questa; insieme a questa il pauperismo costituisce una condizione di esistenza della produzione capitalistica e dello sviluppo della ricchezza. Essa rientra nelle *false spese (faux frais)* della produzione capitalistica, che il capitale sa però respingere in gran parte da sé addossandole alla classe operaia e alla piccola classe media” [K. Marx, *Il capitale*, I.3, 23.4].

A codesto processo, di conseguenza, si accompagna una diversificazione qualitativa della *proletarizzazione* nell'ambito dei più antichi paesi capitalistici, in grado di specializzare, regolare e comprimere la classe lavoratrice nazionale e di ricondurre entro il rapporto tra capitale e lavoro salariato ogni altro momento dell'attività economica finanziaria di cui abbisogna il grande capitale transnazionale. In quest'ottica nuova possono essere visti, in forma combinata, sia processi antichi quali l'immigrazione e l'inglobamento di forza-lavoro straniera all'interno dei centri produttivi imperialistici – fenomeno che può accompagnare anche le fasi di sviluppo quantitativo – sia politiche gestionali quali la frammentazione del ciclo produttivo stesso nella catena dei paesi dominati – tendenza che caratterizza fundamentalmente lo sviluppo qualitativo. Entrambe queste trasformazioni della *divisione internazionale del lavoro* costituiscono quindi tentativi da parte della moderna borghesia transnazionale di dominare la conflittualità, sia nei paesi dominanti sia in quelli dominati.

Un simile processo di mutamento continuo della riproduzione delle classi sociali tende infatti a creare, da un lato, momenti di grande tensione e disgregazione nelle economie nazionali soggette per diversi e opposti motivi a tale mutamento – tensione che si fa evidente ogni volta che la crisi, interrompendo la riproduzione allargata del capitale, interrompe anche la riproduzione diversificata delle classi sociali. Dall'altro, all'interno del proletariato mondiale, tutto ciò non fa che provocare differenziazioni profonde e gravi in seguito al tentativo del capitale di giungere alla rottura, sia a livello nazionale che internazionale, dell'unità della classe lavoratrice attraverso la formazione, soprattutto nei paesi e nelle aree imperialiste, di strati proletari "privilegiati" come "aristocrazia operaia" di tipo tradizionale, o come coinvolgimento di settori ampi di classi medie proletarizzate verso modelli borghesi. Tuttavia, questo progetto capitalistico non è né lineare né compiuto, come hanno mostrato le contraddizioni di questi ultimi anni.

Basta ricordare, prima, il livello medio di inflazione mondiale anche nei paesi capitalistici più forti (pari a un aumento medio dei prezzi che è anche arrivato a sfiorare il 20% annuo, a tutto danno dei salari reali) e il corrispettivo aumento della disoccupazione (dagli Usa alla Germania, dall'Italia perfino al Giappone), e poi il crollo del ritmo di crescita della produzione mondiale. A consolazione postuma di quei sociologi ed economisti di "sinistra" che si sono affannati negli ultimi anni a blaterare che "nel mondo moderno, la legge dell'esercito di riserva non ha più validità, non funziona più!", si aggiunga, per memoria, che il passaggio dagli anni 1970 ai 1980 ha visto anche la possibilità di aumentare l'utilizzazione degli impianti (ancora largamente inferiore alle potenzialità produttive del sistema imperialistico), senza aumentare né gli investimenti estensivi né il numero degli occupati, ma solo le ore lavorate (eventualmente come straordinario), e il quadro è pressoché completo.

La dimensione internazionale delle formazioni economiche sociali nell'epoca dell'imperialismo moderno mette nell'impossibilità di compiere un'analisi

scientificamente corretta delle economie nazionali, e finanche di parlarne e di definirle, se prese a sé stanti. Ciò va inteso nel senso che la struttura dei rapporti sociali di produzione in ciascun paese è il risultato – attivo e passivo – delle relazioni internazionali del paese considerato con il resto del mondo, in un unico quadro di divisione imperialistica del lavoro. In altri termini, l'esistenza di una determinata articolazione del fronte borghese, il prevalere di una frazione rispetto all'altra, la diversificazione e la frammentazione del proletariato, il prodursi o meno di strati di aristocrazia operaia e di classe media, la possibilità o meno di esasperare le forme dello sfruttamento del lavoro, la scomposizione e la ricomposizione di blocchi sociali e di alleanze, anzitutto su basi nazionali, ecc., tutto ciò può essere esaminato e compreso soltanto alla luce delle trasformazioni imperialistiche del mondo moderno.

L'economia, come la sociologia e la politica, borghese non fanno altro che accreditare l'idea di *nazione*, senza far più comprendere la dimensione di classe che oggi sostiene, in misura ancora maggiore che nel XIX secolo, tali concetti. Il riformismo, in quanto manifestazione interna all'ideologia borghese, è semplicemente capace di accodarsi a tale rappresentazione distorta della realtà sociale. È indicativo come in questi anni di crisi – in linea sostanziale, anche se non sempre verbale, con l'ideologia dominante che considera non antagonistici e armonici i rapporti tra le classi – tale processo di mistificazione sia stato portato avanti da molti falsi “amici del popolo” di fatto schierati “sotto la bandiera altrui” (Lenin). Da costoro la crisi viene presentata come *crisi nazionale* in modo da fare ritenere che tutte le classi ne siano colpite più o meno in notevole misura, e in tal senso se ne debbano “fare carico”, per sostenere così che tutti indistintamente debbano fare “sacrifici” per fare uscire il *nostro paese* dalle crisi.

## La “tendenza al dominio” del capitale

Proprio per queste mutate circostanze, la semplice apparenza della indipendenza tra individui che producono in società – carattere storico portato dalla libera concorrenza – viene capovolta e nuovamente mistificata, in una forma diversa di apparenza, dal *monopolio*. Il monopolio del sistema produttivo e finanziario, e non più solo di quello commerciale, che caratterizza la fase imperialistica del capitalismo, negando la libera concorrenza ha bisogno anche di negare la semplice apparente indipendenza tra gli individui. La libera concorrenza poneva in primo piano la negazione dell'appartenenza degli individui “a un agglomerato umano, determinato e circoscritto” (Marx), a un organismo sociale che si costruisce attorno a un determinato *modo di produzione* conforme allo stadio raggiunto dallo sviluppo storico. Il monopolio, con la sua nuova negazione, tuttavia, non restituisce il carattere sociale, comunitario, agli individui che producono, ma sviluppa un'altra forma di apparenza, in cui gli individui vengono visti come inseriti e subordinati all'intera organizzazione capitalistica,

presentata quale unico e solo modo possibile di aggregazione sociale. Si ha così il compimento, e non già l'annullamento, del processo, di mistificazione borghese iniziato con la forma concorrenziale. La separazione tra gli individui sociali, lungi dall'essere risolta e eliminata, diviene condizione illusoria e ingannevole mezzo per il loro totale asservimento alle leggi del sistema, come "corpo" [*corporativismo*].

"L'opposto della concorrenza è il monopolio. È facile avvedersi come questa opposizione sia assolutamente vuota. La concorrenza si fonda sull'interesse, e l'interesse genera, a sua volta, il monopolio; in breve, la concorrenza trapassa nel monopolio. D'altra parte il monopolio non può arrestare il flusso della concorrenza, anzi la genera esso stesso, come a esempio il divieto di importazione o alte tariffe doganali generano addirittura la concorrenza del contrabbando. La contraddizione della concorrenza è del tutto identica alla contraddizione della proprietà privata. È interesse di ogni singolo possedere ogni cosa, ma è interesse della comunità che ciascuno possieda nella stessa misura. L'interesse generale e l'interesse individuale sono dunque diametralmente opposti. La contraddizione della concorrenza sta in ciò; che ciascuno deve desiderare il monopolio, mentre la comunità in quanto tale viene danneggiata dal monopolio e quindi deve eliminarlo. La concorrenza presuppone anzi il monopolio, ossia il monopolio della proprietà – e qui si manifesta ancora una volta l'ipocrisia dei liberali – e finché sussiste il monopolio della proprietà, la proprietà del monopolio è parimenti legittimata. Infatti anche il monopolio, una volta che esista è proprietà; perciò entrambe le cose (la concorrenza e il monopolio) devono essere eliminate e questa difficoltà dovrà essere rimossa eliminando il principio che la genera" [F. Engels, *Lineamenti di una critica dell'economia politica (1844)*].

Nella forma monopolistica, fondata sulla produzione su larga scala e sulla concentrazione economica sociale, l'asservimento degli individui in massa alle leggi del capitalismo può esprimersi direttamente come subordinazione di una classe sociale a un'altra, e non ha più bisogno di apparire come rapporto tra singoli. È proprio anzi per l'evidenza superficiale di questo fenomeno che non pochi studiosi di cose economiche e sociali tendono a presentare questa subordinazione come puro "dominio" del potere politico su tutti i soggetti sociali esclusi dal potere stesso – e non più come *rapporto tra classi* definite fondamentalmente nella sfera della produzione, classi di cui si stenta finanche a ritrovare un'identificazione.

Ma sotto questa nuova superficie ingannevole occorre vedere meglio come stanno le cose. La necessità della borghesia nascente, di rappresentare i rapporti sociali come puri strumenti di cui il singolo poteva disporre per il raggiungimento dei suoi fini privati, lascia il passo alla capacità della borghesia monopolistica e finanziaria di presentarsi senz'altro *come classe* che si serve dei rapporti sociali esistenti e li riproduce incessantemente per i suoi fini. La comprensione scientifica della produzione imperialistica ha la necessità, quindi, di sbarazzarsi non solo della falsa individualità, libertà e uguaglianza formale che con-

trassegnavano la prima fase del dominio borghese, ma anche dell'artefatta socialità della fase autoritaria moderna. Tale comprensione richiede l'approfondimento dell'analisi della forma statale che la classe dominante riesce a darsi ai fini sia dell'accumulazione diretta di capitale, sia della riproduzione sociale complessiva. Tutte queste forme in continuo mutamento non sono altro che le espressioni delle differenze specifiche con cui si presenta l'*unità antitetica* del modo di produzione capitalistico, la produzione generalizzata di merce e l'accumulazione di capitale. Così tali forme mutate, di cui occorre vedere meglio i caratteri distintivi, includono tutte quelle esperienze storiche, iniziate tra le due grandi guerre, di fascismo e stalinismo (più o meno assistenziale) che hanno costituito la prima e più rozza risposta alla politica della vecchia borghesia liberale in dissolvimento – risposta non di rottura ma in linea di completa continuità, ancorché inevitabilmente contraddittoria, rispetto a essa.

La riproduzione capitalistica è sempre, in ogni sua forma e in ogni sua fase storica, anche riproduzione specifica dei rapporti sociali, essendo il capitale stesso un *rapporto sociale*. “Il lavoro produce le proprie condizioni di esplicazione come *capitale*; il capitale produce il lavoro sotto forma di lavoro salariato come mezzo per realizzarsi in quanto capitale. La produzione capitalistica non è soltanto riproduzione del rapporto; è sua riproduzione su scala sempre più estesa. Nella stessa misura nella quale, con il modo di produzione capitalistico, la forza produttiva sociale del lavoro si sviluppa, aumenta di fronte al lavoratore la ricchezza accumulata come *ricchezza* che lo domina, come *capitale*; *crescita del capitale e crescita del proletariato* appaiono quindi legate l'una all'altra, anche se prodotti ai poli opposti di uno stesso processo. Così il rapporto non è soltanto riprodotto su scala sempre più massiccia, non soltanto crea *più* lavoratori impossessandosi di branche della produzione prima non ancora sottomesse; ma, come si è visto nel descrivere il modo di produzione specificamente capitalistico, si riproduce in condizioni sempre più favorevoli per una parte, i capitalisti, e sempre più sfavorevoli per l'altra, i lavoratori salariati” [Marx, *Il capitale: libro I, capitolo VI inedito*, III]. Il processo attraverso il quale queste condizioni si affermano è quello in cui le contraddizioni della produzione capitalistica vengono alla luce, cioè nei periodi di crisi. Proprio per questo motivo, nel passaggio dalla concorrenza al monopolio, occorre tenere presente, in primo luogo, che la riproduzione dei rapporti sociali deve adeguarsi completamente alla nuova fase; in secondo luogo, che nelle crisi, interrompendosi la riproduzione di valore, si interrompe e si altera profondamente anche la riproduzione delle classi sociali.

La proletarianizzazione nei paesi dominati ripercorre ancora i caratteri più tipici del capitalismo, sottomettendo all'attività produttiva immediata larghi strati di popolazione fino a quel momento completamente estranei al modo di produzione capitalistico. Tuttavia, anche la proletarianizzazione “terziaria” – e la contemporanea corrispondente formazione di strati dirigenti borghesi – si riscontra in paesi che erano assolutamente sconosciuti al capitalismo concorrenziale. Ma la ca-

ratteristica saliente rimane il basso costo del lavoro attraverso cui la grande borghesia transnazionale riesce a sfruttare le masse di lavoratori produttivi dei paesi dominati. Soprattutto in questi ultimi paesi, si assiste a un completo capovolgimento dell'organismo sociale preesistente, con la sparizione violenta o la totale emarginazione delle forme di autosussistenza, assolutamente prevalenti fino alla conquista di quei paesi da parte del capitale. Con la proletarizzazione in massa delle popolazioni indigene compare, per la prima volta nella loro storia, lo spettro della disoccupazione e della fame endemica – fenomeni sociali che soppiantano sistematicamente le pur conosciute ma sporadiche carestie naturali. Questa proletarizzazione – avvenendo nelle forme dell'imperialismo anziché della concorrenza – non coinvolge i soli settori produttivi, dunque, ma anche le attività di gestione finanziaria e commerciale del capitale transnazionale. È facile capire che un quadro così complesso della *riproduzione delle classi sociali* nell'epoca dell'imperialismo transnazionale si frantuma non appena la crisi – la *crisi mondiale* – impone il *mutamento della divisione internazionale del lavoro*.

La produzione, materiale e di valore, si interrompe, cambia luogo e qualità, creando disoccupati e chiedendo altrove la formazione di nuove leve di operai e salariati in genere. Le attività funzionali nella struttura finanziaria – oltretutto quelle connesse al commercio e ai servizi – perdono periodicamente la loro base di riferimento diretto e la richiesta di lavoratori addetti a questi settori cessa. Il lavoro di interi comparti di classi sociali, da tempo abituate a vedersi inserite funzionalmente in questa struttura, rimane privo di scopo – scopo che peraltro è esclusivamente capitalistico. La crisi di questi strati sociali, dunque, non è soltanto crisi economica, ma è crisi sociale, politica, culturale: l'imperialismo, dopo aver inventato funzioni per loro più o meno coordinate, improvvisamente le fa venire meno, lasciandoli completamente e definitivamente senza ruolo e senza prospettiva alcuna. La prospettiva, viceversa, di *automazione del controllo* del processo di produzione e circolazione del capitale può essere di tale rilevanza da portare a un'ulteriore riduzione dell'occupazione, che non si limiterebbe solo a alcuni strati sociali, ma sarebbe il segno di una tendenza imperialistica contro l'intero proletariato mondiale.

## L'ultima crisi come crisi non finale

Il superamento delle crisi periodiche *deve* avvenire comunque attraverso una qualche ricomposizione delle contraddizioni intrinseche al capitale. Il nucleo centrale di questa valutazione politica economica è la considerazione del carattere inevitabilmente *temporaneo*, ma anche *alternativo* nel suo svolgimento, dell'ultima crisi mondiale. *Non* sembra di poter rilevare di trovarsi di fronte alla *crisi finale*, al ristagno definitivo e al crollo del capitalismo. Viceversa molti, appunto, alla metà degli anni settanta, dopo aver troppo a lungo esorcizzato la crisi, hanno, subitaneamente capovolto il loro precario stato d'animo e di mente

lasciandosi soggiogare da facili e affascinanti ipotesi finali, catastrofiche e millenarie: costoro, e non sono pochi, hanno dunque pensato di trovarsi all'inizio di un processo critico irreversibile o permanente, per non parlare spudoratamente di crisi finale.

Tuttavia, come non si è avvertito che con un certo ritardo il primo manifestarsi della crisi (non solo a sinistra, ma questa volta anche nel cuore dell'ideologia borghese), così si rischia poi di non saper cogliere una ripresa di comando da parte del capitale con i primi elementi di *controffensiva imperialistica* come uno dei poli più significativi della contraddizione di questa fase. Ad avvalorare questa valutazione hanno concorso sia l'evolversi della crisi, che è stato molto più rapido di quanto si attendesse la maggior parte degli osservatori; sia le tensioni interimperialistiche, realmente molto gravi, che non consentono a nessuno di escludere azioni di guerra come forma di risoluzione delle contraddizioni politiche *entro* il sistema borghese. Senonché, nella reale crisi periodica da sovrapproduzione di cui il capitalismo mondiale non è ancora venuto a capo, occorre valutare quali siano le rispettive posizioni oggettive delle classi sociali contrapposte e, se ve ne sono le condizioni, anche le diverse posizioni soggettive. Con il suo procedere la crisi si trasforma, assume contenuti sempre nuovi e aspetti contraddittori più profondi. In una fase iniziale essa si presenta in forma unitaria, come "crisi di lavoro e crisi di capitale" (Marx), in cui i prezzi di tutte le merci vorrebbero crescere perché l'appropriazione di lavoro non-pagato rispetto al lavoro oggettivato diviene insufficiente, bloccando così l'intero processo di riproduzione. Quindi la stessa concorrenza tra capitalisti si trasforma in quella che è stata da Marx chiamata una "lotta tra fratelli nemici". Ma in una fase successiva, come si sa, quell'unità è destinata a *dividersi in due*: da un lato la crisi di capitale, dall'altro la crisi di lavoro.

L'antagonismo fondamentale tra lavoro e capitale si sviluppa necessariamente in forme proprie durante lo svolgimento della crisi, e anzi esso esplose appunto durante tale fase, dallo stato latente in cui si trova nel periodo di sviluppo quantitativo del capitale. È durante la crisi che l'antagonismo tra lavoro e capitale procede per salti, facendo sì che le contraddizioni che si ricompongono forzatamente possano raggiungere livelli superiori di sviluppo qualitativo. La ricordata divisione in due tra crisi di capitale e crisi di lavoro comporta che ognuno di questi due poli opposti persegua linee di svolgimento opposte. Lo svolgimento positivo per l'uno significa svolgimento negativo per l'altro, sia pure con ulteriori contraddizioni secondarie all'interno di ciascun polo. Dunque, quando si sta in una fase avanzata del processo di crisi è profondamente *sbagliato* continuare a parlare di crisi come di un processo *unitario*.

La sua *duplicità*, raddoppiata ulteriormente nella duplicità della forma del plusvalore nella produzione e nella circolazione e realizzazione, rimanda in definitiva, per altro verso, anche alla duplicità immanente della forma di produzione capitalistica stessa – con il suo carattere *antitetico* di valore. Così la crisi di lavoro, che per il capitale è comando e realizzazione di *pluslavoro*, si ac-

compagna alla crisi di *ricchezza* nella sua forma materiale: sicché a essa può non corrispondere una crisi di *capitale* e di *valore*. L'unità di interessi tra lavoro e capitale per "uscire dalla crisi" è quindi la rappresentazione ideologica borghese *neocorporativa* di un'unità fittizia. Anzi, al contrario, sulla crisi del lavoro – disoccupazione, basso salario sociale, condizioni di lavoro e di vita più dure – ricomincia a contraddittoriamente prosperare il potere del capitale: maggiori profitti, libertà di movimento dei capitali, controllo del sistema finanziario e produttivo. Così recessione, inflazione, disoccupazione e ristagno potrebbero rappresentare, anziché la crisi, la via del trionfo del capitale.

L'ultima crisi non è finale, dunque, ma essa stessa momentanea, periodica, con in più quel carattere di alternanza, a singhiozzo, che le è stato impresso dalla direzione borghese transnazionale, per evitare che il lavoro possa ricominciare a tirare il fiato troppo a fondo e continuamente. Per definizione, quindi, da una crisi siffatta si esce entro la stessa forma sociale che l'ha generata, il modo di produzione capitalistico. Se ne esce, cioè, ancora con le principali classi sociali in contrapposizione; non solo, ma con la borghesia (un qualche tipo, comunque, di borghesia) ancora come classe dominante, e con il proletariato (il solito proletariato, comunque lavoro salariato) in posizione subordinata sia nell'ambito della produzione sia nella sfera del potere politico. Dopo il violento attacco su scala mondiale portato dal proletariato prima dell'inizio degli anni settanta, la capacità di reazione e di ripresa dell'iniziativa da parte del capitalismo – sotto la guida dell'imperialismo Usa – hanno abbastanza pesantemente capovolto le condizioni oggettive dello scontro di classe.

In queste condizioni, indubbiamente, è banale affermare che la borghesia – *come classe* – è all'attacco, e che il proletariato subisce tale attacco. Anche questa, e soprattutto questa in fasi di crisi, è *lotta di classe*, agita dalla borghesia contro il proletariato. Ma la classe operaia, nelle manifestazioni più vitali e coerenti della sua autonomia sociale – *autonomia di classe* organizzata nei confronti della borghesia, non autonomia di corpo o di settore entro il proletariato stesso – continua pur sempre a mostrare, ancorché contraddittoriamente, qualche capacità di lotta con la quale il padronato, da un lato, e la stessa direzione riformista e borghese di parte del movimento operaio, devono fare i conti. Sono questi gli elementi a partire dai quali si può delineare il carattere che può assumere lo scontro di classe nella fase di uscita dalla crisi – se e quando questa uscita ci sarà. E se la costruzione del processo di grande trasformazione sociale, che pure è il primo punto all'ordine del giorno della nostra epoca, non sembra ragionevolmente poter derivare immediatamente da questa lunga *ultima crisi* irrisolta (a meno del precipitare verso clamorosi avvenimenti oggi ancora del tutto imprevedibili), tuttavia – proprio per il carattere della ripresa di potere capitalistico – la partita non è ancora chiusa su tutti i campi.

Tutto il processo di ristrutturazione deve consentire quel sempre più ampio *comando di lavoro non pagato* che è garantito solo dalla massima *mobilità del capitale* stesso. Quest'ultima condizione è alla base di ogni forma di imperiali-

smo – ne costituisce l'essenza medesima – facilitando, attraverso interventi statali di protezione e accordi sovranazionali di controllo, la circolazione del capitale nella sua forma monetaria e l'afflusso di "oro", ovverosia valute pregiate, verso tutte le aree del mondo in grado di garantire investimenti profittevoli per il capitale transnazionale. Le linee di superamento della crisi da sovrapproduzione disegnata da quella "tappa miliare della storia dell'umanità" (come ebbe a definirla Kissinger) che è stata chiamata "nuova cooperazione internazionale", impongono il *trasferimento del capitale internazionale* in aree e settori più profittevoli.

A tutto ciò si accompagna inoltre – ma con una chiara e netta priorità temporale rispetto al settore energetico – il cosiddetto *potere alimentare* (la cosiddetta "arma verde" della Cia) che ha enormi capacità di ricatto, essendo fondato sulla gestione monopolistica dei prezzi di cereali e semi oleosi da parte americana nei confronti del mondo intero. Mentre le cassandre internazionali continuavano a seminare panico nel mondo, la *crisi* petrolifera come tale, dunque, veniva qui *negata* insieme alla negazione corrispondente della *crisi* energetica e alimentare, anch'esse presunte sbrigativamente tali dall'ideologia dominante. In codesto senso, non di crisi si trattava, ma piuttosto di punte di diamante dell'attacco, soprattutto americano, alla *crisi da sovrapproduzione*. Al contrario, proprio la non uscita indolore dalla crisi da sovrapproduzione, tende a coinvolgere in una crisi effettiva – che non può che essere sempre da sovrapproduzione – anche le componenti subalterne del settore petrolifero stesso, che come tale è anche fortemente dipendente dal livello di produzione generale dell'industria imperialistica. Dopo una prima avvisaglia di sovrapproduzione di benzina, una reale condizione di sovrapproduzione capitalistica di petrolio cominciò a verificarsi a causa del protrarsi dell'imposizione della recessione a singhiozzo da parte dell'oligarchia finanziaria transnazionale. La restrizione quantitativa dell'estrazione di petrolio greggio è la conseguenza di questa situazione: "i mercati mondiali del petrolio stanno dando di nuovo segni di saturazione – scriveva finalmente Lawrence Klein [in *Bancoroma*, 7, 1980] – e con l'economia mondiale in una fase di recessione la prospettiva più attendibile è che ci sarà abbondanza di greggio e che i prezzi non saranno tesi".

## La penetrazione imperialistica transnazionale

Tutta questa strategia produttiva è garantita da una linea di intervento finanziario che riguarda l'applicazione di adeguati strumenti di politica economica per rendere effettiva la circolazione mondiale del capitale monetario e la sua trasformazione in capitale produttivo, capace di sottomettere nuovo lavoro non pagato. Alla vecchia tattica dei prestiti onerosi, il piano Kissinger preferì, nel momento più profondo della crisi di capitale, sostituire la via dei finanziamenti *gratuiti* o quasi, e dell'offerta diretta di capitale produttivo, di cui però le centra-

li imperialistiche transnazionali devono poter controllare direttamente le condizioni di investimento. Questo tipo di finanziamento "gratuito" diviene in pratica, allora, una licenza di sfruttare direttamente nei posti di origine la forza-lavoro, e tramite questa anche la ricchezza naturale: così facendo, l'effettivo *interesse* sul finanziamento non lo pagano più, neppure formalmente, i governi dei paesi destinatari, ma direttamente le masse proletarie di quegli stessi paesi sotto la forma demistificata di *pluslavoro*.

Dunque, la borghesia (già agli inizi degli anni 1980) aveva accumulato parecchi punti di vantaggio. Tutto ciò, anche se inizialmente è stato accuratamente velato agli occhi dei lavoratori, non li ha resi infine meno consapevoli e edotti del fatto che la borghesia in un modo o nell'altro *deve* uscire dalla crisi con il potere ancora nelle sue mani. Ciò significa che il proletariato e il suo movimento non hanno più tempo da perdere se vogliono salvare le posizioni conquistate: è possibile sviluppare al massimo, nei ricorrenti momenti di relativa debolezza della borghesia, anche le più piccole contraddizioni, non rifiutandosi di scendere sui più diversi terreni – anche legali, governativi, ecc. – che rappresentino momenti di approfondimento di tali contraddizioni, e non certo pateracchi di *cogestione neocorporativa*.

Da un lato, ci si scontra con una argomentazione secolare da parte dei socialisti borghesi: "gli economisti vi proveranno fino all'evidenza che quei pochi soldi che guadagnerete per un breve tempo, in caso di successo, saranno seguiti poi da un ribasso notevole" (Marx). A questa argomentazione risponde da sola la centralità, nella *lotta economica*, degli obiettivi effettivi e non verbali su *salario sociale* reale e occupazione, non già come obiettivi meramente difensivi, ma essi stessi contenenti elementi di attacco alla politica padronale: contro il particolarismo di normativa e trattamento, il frazionamento della classe e lo sventagliamento salariale, per obiettivi egualitari e unificanti, prima ancora che massimali per alcuni, che includano nel loro ambito anche tutte le richieste di riduzione di tariffe e prezzi, in quanto interne alle rivendicazioni sul salario sociale reale; contro la mobilità di pre-licenziamento e l'uso arbitrario della forza-lavoro, per la stabilità anche materiale del posto di lavoro e per la riduzione del lavoro individuale (a parità di salario e di condizioni d'uso della forza-lavoro) come salvaguardia del lavoro per tutti. Questi obiettivi sono di attacco, in quanto prioritaria è la coesione e la compattezza in ogni senso del proletariato, sbandato sotto l'urto del potere padronale, disposto anche a concessioni magari qua e là più elevate ma sicuramente parziali e fonte di divisione della classe lavoratrice.

D'altro lato, nell'epoca contemporanea, in un mondo in trasformazione, il proletariato non può puntare le proprie forze solo su questi obiettivi economici, perché essi, se lasciati soli, anche nel più forsennato gioco-al-rialzo delle richieste (gioco tipicamente riproposto in ogni fase favorevole al proletariato dagli "economicisti"), finirebbero comunque per diventare difensivi, e quindi preda prima dei liquidatori riformisti, e poi definitivamente dei padroni. La *lotta poli-*

*tica* moderna – in tutti i paesi imperialisti, e in Italia in particolare – si accompagna però sempre alla lotta economica, in un'unica valutazione strategica e tattica. La tematica di fondo di questa "conflittualità" si centra sull'apertura di spazi reali, di contraddizioni più profonde, che pongono costantemente la questione del potere, *potere ai lavoratori*, ai produttori reali non-proprietari, e più in generale del controllo democratico diretto sia nei posti di lavoro che nella società.

Il capitale internazionale – per la sua parte, quindi, quello a base italiana – ha la necessità di riorganizzare complessivamente il processo di produzione in quanto processo di valorizzazione (non certo rispetto ai bisogni sociali), per potere superare la crisi mediante un'ulteriore spinta in avanti della sottomissione reale del lavoro, tale da garantire al capitale i margini di realizzazione del profitto che gli sono necessari per riprodursi. In questo senso, a causa della sua centralità nello svolgimento della crisi contro la classe lavoratrice, la questione della ristrutturazione (pure se materialmente posta sul piano aziendale, *economico*, oltre che produttivo e tecnologico anche finanziario e organizzativo generale) è fondamentalmente una questione sociale, *politica*. Dunque, l'elemento di lotta politica che essa implica non può essere perseguito spontaneamente sull'onda delle rivendicazioni economiche immediate dei lavoratori; il rischio che si correrebbe in questo caso è evidente: il progressivo deperimento della vitalità economica del sistema sociale in esame, con il conseguente smembramento del proletariato e dei suoi obiettivi.

Di fronte alla configurazione storica della realtà sociale economica di questa nuova epoca del capitalismo [quella monopolistica finanziaria dell'imperialismo transnazionale], la borghesia dominante, per redimere le proprie contraddizioni interne (anche sul piano internazionale), e per risolvere con maggiore coordinamento l'antagonismo verso i vari proletariati nazionali, subordina a sé, in forma adeguata alle nuove esigenze della fase, gli organi statuali. Questa è la ragione per cui le forme dello stato tendono – attraverso questo processo di crisi e ristrutturazione del capitale imperialistico transnazionale – a dissolvere, e superare conservandolo, il loro antico carattere nazionale, e con esso il loro precedente ruolo di semplice agente della ricomposizione delle contraddizioni che la classe dominante incontrava. La sovrastruttura statale, che però appare ancora nella sua inadeguata dimensione nazionale, non è più immediatamente conforme alla misura transnazionale della borghesia, e quindi si manifesta sempre più sottomessa a quest'ultima. Tutto questo processo – in una fase che è di compimento della trasformazione dello stato stesso – può essere frutto di ulteriori non lievi contraddizioni.



# LA POSTA IN GIOCO

## a proposito di devoluzione e federalismo

---

*Pasquale Cicalese*

*Tuttavia non si faccia illusioni: sul federalismo fiscale l'opposizione è divisa almeno quanto la maggioranza. Quando si comincerà davvero a parlare di soldi, cioè a gennaio, se questa nuova Alta commissione di studio sul federalismo verrà istituita come previsto, ne vedremo delle belle.*

[Massimo Bordignon, *Infolavoce.it*]

*Secondo me la storia – che è una cosa seria – riempirà di contenuto questo nuovo principio.. Il Texas, per esempio, dispone di rangers: altri stati non ritengono necessario istituire una propria polizia. È la storia che dà la possibilità alla regione di disporre nel campo della sicurezza di un proprio specifico peso.*

[Umberto Bossi, audizione presso la Commissione Questioni Regionali]

**Grande è il caos** intorno alla materia della “*devolution*”, certo è che i vari schieramenti fanno a gara, trasversalmente, ad accelerare il federalismo fiscale o, all'opposto, a frenarlo. Arrivati alla “roba” i due poli si dividono all'interno perché non riescono a risolvere la contraddizione insita nelle materie di federalismo fiscale. L'opposizione accusa la Casa delle Libertà di approvare leggi costituzionali a colpi di maggioranza, dimenticandosi che la riforma del titolo V era avvenuta con una maggioranza risicata. Come avevamo previsto, il centro-sinistra, a partire dal 1996, ha aperto un vaso di Pandora le cui conseguenze, nei prossimi anni, saranno ancora più devastanti di quelli che già i ceti medio-bassi, per lo più concentrati nel meridione d'Italia, stanno subendo.

Dalle riforme del sistema sanitario Bindi-Sirchia si è ormai arrivati ad ufficializzare quella secessione di fatto riscontrata in questi anni: è il famoso emendamento Pagliarini che introduce il principio della regionalizzazione delle imposte sul reddito delle imprese. Avversata da esponenti politici del centro-destra, da An a Fi, è stata in parte “temperata” nell'art. 3 c.1, b della “finanziaria” dove si demanda all'Alta commissione di studio per il federalismo fiscale la proposizione dei parametri da “utilizzare per la regionalizzazione del reddito

delle imprese che hanno la sede legale e tutta o parte dell'attività produttiva in regioni diverse". L'Alta Commissione è operativa dal 31 gennaio ed entro il 31 marzo presenterà la sua relazione e le sue proposte in applicazione dell'art. 119 della Costituzione, riformato dal centro-sinistra..

Tradotto in nuce, qualora si applicassero i parametri fiscali dell'Irap si attuerebbe lo spostamento in chiave federalista di un bel gruzzolo: *il Sole 24 Ore* [12.11.2002] stima una riallocazione dei tributi di più di circa 5 miliardi di € per le sole società di capitali. Ad esempio la percentuale Irap della Lombardia è del 29% mentre quella Irpeg sarebbe del 33,29%. Il Piemonte passerebbe dal 10,15% Irap al 16,93% Irpeg, il Lazio dall'11,98% al 16,93%, dovuta a una buona concentrazione di imprese finanziarie e banche. Sul fronte meridionale la Calabria ha lo 0,76% dell'Irap e lo 0,19% dell'Irpeg, la Sardegna l'1,5% Irap e 0,36% dell'Irpeg. Tutte le regioni meridionali partecipano al totale della riscossione Irpeg per percentuali insignificanti, si va dall'1,33 della Campania allo 0,21 del Molise.

Stante il fatto che il tessuto economico italiano è formato da Pmi con la rete di subfornitura delle, poche, grandi imprese italiane concentrata nel centro-nord si può immaginare quanta "roba" è stata messa sul fuoco con questo emendamento. Lo spostamento di ricchezza, dal livello centrale al livello federale, è talmente enorme che la stessa Alta commissione di studio non ha ancora reso pubblico l'ammontare del fisco regionalizzato in materia di tassazione alle imprese. Ma vi sono due questioni che vanno affrontate. La prima è che l'art. 119 prevede meccanismi di perequazione simili a quelli stabiliti per, l'affossato, sistema sanitario e su questo si è già visto che il gioco non è affatto a somma zero [cfr *la Contraddizione*, no.90]. La seconda, molto più importante, è che lo stesso art. 119 prevede la possibilità per le Regioni di avere autonomia tributaria nelle materie loro spettanti, tra cui rientra, per l'appunto, lo stesso emendamento Pagliarini e le proposte che in sede di Alta commissione verranno approvate e trasmesse al parlamento.

La vera *devolution* sta proprio in questo riassetto fiscale contenuta in una norma della finanziaria 2003 e che utilizza non solo la legislazione fiscale siciliana (regione a statuto speciale che contempla il meccanismo del prelievo fiscale Irpeg regionale), ma soprattutto le "finestre" aperte con la riforma del titolo V della Costituzione voluta dal centro-sinistra, la quale grida "al lupo" sulla *devolution* riguardante la polizia o la scuola, ma si guarda bene dal contestare questa vera e propria "rivoluzione fiscale" che avvantaggia il centro-nord. Ciò dimostra il fatto che i "devolutori" sono trasversali e che le accuse al governo Berlusconi di "aver dimenticato il Sud" sono solo coperture mediatiche per celare all'elettorato la vera posta in gioco.

In questi mesi si è assistito nel Parlamento ad un falso "muro contro muro" sulla *devolution* con 900 emendamenti presentati dal centro-sinistra, ma esso si

è guardato bene di contestare con efficacia l'emendamento Pagliarini che sancisce la fine della fiscalità centrale dello Stato e scardina tutto l'assetto della prima parte della Costituzione. Si è stabilita dunque la secessione fiscale.

Arrivati a questo punto è molto probabile che l'autonomia tributaria regionale riguarderà anche l'Irpeg, con la possibilità di diminuirla laddove sarà possibile. Visto il fiume di denaro che si riverserà in molte regioni del centro-nord la possibilità offerta ad esse dall'art. 119 della Costituzione costituirà la base per avvantaggiare il sistema produttivo del centro-nord dalla concorrenza internazionale e dalla crisi che sta sconvolgendo la rete delle Pmi italiane. Finita l'era delle "svalutazioni competitive" l'apparato produttivo italiano del centro-nord utilizzerà la leva fiscale regionalizzata per sfuggire dalla morsa della competizione mondiale. È bene rammentare inoltre che il ddl delega sulla riforma fiscale prevede, tra le altre cose, la graduale soppressione dell'Irap<sup>1</sup>.

**Accanto alla leva fiscale**, i gruppi capitalistici del centro-nord, ruotanti intorno alla figura del vice-presidente della Confindustria, Nicola Tognana, auspicano la realizzazione del titolo V in materia di politica industriale, regionalizzata dalla riforma costituzionale del centro-sinistra. È da notare che Tognana<sup>2</sup> è il grande elettore di Antonio D'Amato alla Confindustria, la quale ha avuto, con il suo corso, una modifica "federalista" a livello gestionale e organizzativo. Ebbene D'Amato, in una lunga intervista concessa al *Sole 24 Ore* il 20 febbraio 2003<sup>3</sup> si scaglia contro i salotti buoni della finanza, attacca la riforma bancaria che ha riportato in auge in Italia la banca universale e, soprattutto, difende a spada tratta il sistema delle Pmi dell'"Azienda-Italia" che necessitano, però, di una nuova fase di concentrazione. Si profila nei prossimi anni uno scontro tra il capitale finanziario italiano legato alla finanza europea e il sistema delle Pmi i-

---

<sup>1</sup> Afferma il costituzionalista Franco Gallo: "L'attuazione di modelli esasperatamente autonomistici realizzerebbe nella sostanza un indesiderabile tipo di federalismo competitivo (e poco perequativo) che sarebbe incompatibile con l'idea di federalismo che è alla base del testo costituzionale e danneggerebbe, comunque, l'attuale già troppo squilibrata struttura geo-economica del nostro paese. Modelli competitivi di questo genere - fondati sulla "prevalenza" della potestà impositiva regionale rispetto a quella statale e, quindi, sulla "prevalenza" della potestà impositiva rispetto a quella statale e, quindi, sulla sussidiarietà di questa - generebbero, infatti, gravi scompensi sociali e una sottovalutazione delle esigenze perequative, perché richiederebbero quanto meno una condizione, la mobilità dei fattori produttivi" [cfr. <[www.unife.it/forumcostituzionale](http://www.unife.it/forumcostituzionale)>].

<sup>2</sup> "Solo oggi percepiamo quanto siano profonde le debolezze del sistema-Paese: e poiché è troppo tardi per ricreare la grande industria, che abbiamo perso, dobbiamo valorizzare il nostro sistema di piccole e medie imprese. E il miglior modo per farlo è trasferire quote di politica industriale dallo Stato alle Regioni". [*Devolution sì, ma dell'economia*, in *CorrierEconomia* 24.2.2003].

<sup>3</sup> "È finito il capitalismo protetto: il serbatoio di imprenditorialità è il nostro antidoto alla crisi (...) Dobbiamo renderci conto una volta per tutte che il nostro non è un Paese in declino imprenditoriale. Il nostro è un Paese in declino competitivo. Un declino iniziato trent'anni fa. Un declino che progressivamente ci ha fatto perdere quote di mercato". Ogni commento è superfluo.

taliane strozzate dalla crisi di sovrapproduzione, dai concorrenti asiatici, dall'euro forte, dal crollo dei consumi interni e, soprattutto, dal *credit crunch*<sup>4</sup>. Le banche italiane, in vista di un'ulteriore fase di centralizzazione, abbattano gli impieghi presso le Pmi sia perché si concentrano sulle (poche) grandi imprese rimaste per tornaconto finanziario – vedi caso Fiat – sia perché, e questo non è sufficientemente analizzato sulla stampa economica italiana, hanno paura di rischiare troppo in settori in cui le quote di mercato sono sempre più decimate dalla concorrenza estera, contro la quale gli imprenditori invocano una nuova stagione protezionistica.

Il fantasma di Maastricht, effetto della crisi di sovrapproduzione, dopo i salariati, si abbatte sulle Pmi alla stregua di quanto avvenne in Italia negli anni '20 [cfr. Pietro Grifone, *Il capitale finanziario in Italia*, Einaudi, 1973]. È molto probabile che, in ultima battuta, l'estrazione di plusvalore mediante la *devolution* dalle regioni meridionali al centro-nord verrà "riassorbito" dal capitale finanziario che lo utilizzerà come massa critica nella competizione europea e mondiale. Già oggi la raccolta bancaria del centro-sud viene utilizzata, come effetto dell'acquisizione degli istituti di credito meridionali, dalle grandi banche del centro-nord per operazioni di consolidamento e centralizzazione finanziaria.

Se sul piano centrale vi è un riassetto del mercato del lavoro finalizzato a maggiore flessibilità con l'approvazione della delega Maroni-Sacconi, il livello regionale utilizzerà la leva fiscale non certo per finalità redistributive ma unicamente per "accompagnare" le imprese del centro-nord nella competizione europea e mondiale. I ceti medio-bassi del centro-nord saranno invece sempre più soggetti alle imposte indirette, ad aumenti delle tariffe pubbliche e al pagamento del sistema sanitario regionalizzato.

**Inoltre**, qualora venisse approvata la devoluzione scolastica, vi è il rischio che le regioni con minori disponibilità di risorse aumentino le dimensioni delle classi sfoltendo maggiormente il numero degli insegnanti. Nei prossimi 10 anni sono previsti il pensionamento di circa 340 mila docenti nelle scuole pubbliche: quest'enorme massa di salariati fissi è probabile che verrà sostituita da personale precario proveniente soprattutto dal centro-sud, i quali non avranno, ancor più di adesso, la possibilità di far "ritorno a casa". Esso costituirà un bacino di forza-lavoro, di natura intellettuale e fortemente precarizzata, nella fornitura di "servizi pubblici" in seguito privatizzati. Si può immaginare il livello di plusla-

---

<sup>4</sup> Tipico nel fenomeno della fase bassa del ciclo, il *credit crunch*, vale a dire l'indisponibilità di credito per le imprese più indebitate, viene ulteriormente rafforzato da *Basilea 2*, una direttiva della Bri per tutte le banche che impone *ratios* patrimoniali più stringenti da parte delle banche che tenderanno, da qui al 2005 (anno dell'entrata in vigore di *Basilea 2*), all'abbattimento del rapporto impieghi/crediti inesigibili. *Basilea 2* sarà la cartina di tornasole della concentrazione bancaria e, in ultimo, una vera e propria "Maastricht" per il sistema delle Pmi.

voro estraibile conseguente alla precarizzazione (plusvalore relativo concernente l'intensificazione e la condensazione di lavoro, altrimenti detta flessibilità) e all'allungamento della giornata lavorativa (pluslavoro assoluto) già oggi portata a 18 ore settimanali per tutti.

Se la riforma del titolo V della Costituzione voluta dal centro-sinistra nel 2001, incentrata sul noto principio di *sussidiarietà* e legislazione concorrente (art. 3 l.cost. 2001), comporterebbe il trasferimento di potestà alle regioni per circa il 40% delle spese correnti dello stato, l'attuale riforma devolutrice, con la legislazione esclusiva in materia di organizzazione e assistenza sanitaria, definizione di programmi scolastici e polizia locale ecc. implica, teoricamente, il trasferimento di circa il 70% delle spese correnti dello Stato. Al riguardo le finalità dei devolutori sono il riassetto del quadro delle spese correnti così ripartite: 70% alle regioni, 15% allo Stato, 15% al fondo perequativo nazionale. Ma ... c'è un ma. Gli è che circa il 25% delle spese correnti dello Stato è costituito dal pagamento degli interessi sul debito pubblico (i cui creditori sono per la gran parte concentrati nel centro-nord) e la previdenza sociale, con una maggiore incidenza del centro-nord dati i *trend* demografici, eccezion fatta per l'assistenza, maggiormente concentrata al sud.

L'unico modo per aumentare nel futuro la quota delle regioni sulla spesa corrente sarà, dunque, quella di comprimere la percentuale del fondo perequativo nazionale, utilizzando gli stessi criteri già in vigore con il fondo perequativo della sanità [si veda ancora *la Contraddizione*, no.90]. Un secondo elemento, di cui già si parla, è la riforma dell'assistenza all'interno della previdenza sociale, l'unica possibilità offerta, al momento, alla Casa delle Libertà per riformare la previdenza sociale senza toccare le pensioni, le quali potranno essere ritoccate dopo la prossima tornata elettorale.

Il ddl Bossi ha inoltre un quadro normativo che, se approvato, farà carta straccia della Costituzione. In effetti l'art. 3 che modifica il quarto comma dell'art.122 della Costituzione prevede che i consiglieri regionali non possano essere chiamati a rispondere dei voti dati. Inoltre "sulle deliberazioni dei consigli regionali non può essere sollevato conflitto di attribuzione davanti alla Corte Costituzionale". In pratica con la legislazione esclusiva in materia, ad esempio, di organizzazione e assistenza sanitaria, un Consiglio Regionale potrebbe emendare, in violazione della stessa prima parte della Costituzione, soprattutto l'art. 3. Se si dà competenza esclusiva, una Regione potrebbe decidere l'abolizione del sistema sanitario pubblico e sostituirlo con un sistema di mutua o con una sanità interamente privata, integrata dal sistema dei *bonus* già in vigore in Lombardia. Stesso discorso può applicarsi alla scuola e in altre materie di competenza esclusiva regionale quali beneficenza pubblica, viabilità e lavori pubblici d'interesse regionale, agricoltura (art. 2 ddl Bossi). Sul piano costituzionale nei prossimi anni si prevedono conflitti d'attribuzione di una tale portata e am-

piezza che è sufficiente a capire perché il prossimo passo sarà la modifica della nomina e della composizione della Corte Costituzionale e ciò rientra pienamente nell'art. 4 del ddl Bossi che modifica l'art. 135 della Costituzione, prevedendo la nomina di 5 giudici su 15 da parte dei presidenti delle giunte e dei consigli regionali riuniti in assemblea comune.

Se approvato il ddl Bossi, oltre a gravi ripercussioni per le popolazioni meridionali, apre la strada ad un percorso di privatizzazione di settori pubblici primari quali la sanità ed in futuro il sistema scolastico (stile Formigoni-Vittadini) e, soprattutto, una liquidità della forza-lavoro in questi settori tali per cui vi sia sempre più una precarizzazione del rapporto di lavoro (riforma Sirchia, riforma del mercato del lavoro Maroni-Sacconi).

Già oggi, con la finanziaria 2003 e in applicazione con alcuni provvedimenti del centro-sinistra, tra cui la legge finanziaria del 1998, incominciano ad applicarsi le strategie di attacco verso il settore della scuola. Senza entrare nel merito della riforma Moratti, occorre dire che l'art. 35 della finanziaria 2003 (Misure di razionalizzazione in materia di organizzazione scolastica) punta ad un taglio drastico dei posti in organico dei posti in organico tra personale Ata e ausiliario e personale docente. Per i primi la dotazione organica scenderà del 6% entro il 2005 (27 mila unità), mentre per il personale docente si confermano i tagli della legge 212/02 con una riduzione nel triennio 2003/2005 di circa 34 mila unità. Ciò provocherà una fortissima mobilità regionale o interregionale del personale di ruolo e l'espulsione di migliaia di precari della scuola.

Contemporaneamente si avvia la privatizzazione della scuola con il ricorso agli appalti esterni in materia di igiene ambientale, pulizia e vigilanza e con la conseguente decurtazione dei posti corrispondenti negli organici del personale di ruolo, come già previsto dalla finanziaria del 1998 varata dal centro-sinistra.

In attuazione dell'art. 35 nel febbraio 2003 la "ministra" Moratti ha messo a punto un decreto che taglia 8 mila posti del personale docente, quasi tutti concentrati nel centro-sud [cfr. *Cala la scure della Moratti sul centro-sud*, in *Italia Oggi*, 18.2.2003]. Ad esempio l'Abruzzo registra variazioni di organici dell'ordine del 5,5%, la Calabria del 4,3 %, mentre la Lombardia (+0,57%) e l'Emilia Romagna (1,3%) registrano aumenti di organici dovuti alla buona natalità degli immigrati, assieme alla ricongiunzione familiare, e al trasferimento dal sud di interi nuclei familiari.

Iniziato dai primi anni novanta, il percorso federalista/secessionista si inquadra sempre più come il "cavallo di Troia" per abbattere il salario sociale di classe e per imprimere sempre più l'estrazione di plusvalore in settori prima pubblici poi privatizzati. Infine, nel campo della polizia locale, si è vista la domanda di Bordignon: "cosa sia la polizia locale, nessuno lo sa". Viste le premesse economiche e sociali del disegno federalista/secessionista, essa potrebbe forse rappresentare un corpo di polizia dedito esclusivamente alla lotta al dissenso nelle metropoli e nelle principali città del nord.

# GUERRA E ATTACCO ALLE LIBERTÀ

## la seconda vita del codice penale militare di guerra

---

Vladimiro Giacché

*Comprendo guerra e fame dall'uso che la stampa fa della lingua,  
dal capovolgimento di senso e di volere, dallo svuotamento e dallo svilimento  
di ogni concetto e di ogni contenuto...*

*La lingua è priva di fatti ma li produce.*

(K. Kraus, *La terza notte di Valpurga*, 1933)

### 1. Guerra esterna e guerra interna vanno a braccetto

Nella sua *Canzone contro la guerra* Brecht scrive che “La disfatta la paga il proletario, la vittoria la paga il proletario”. Si tratta di un’affermazione corretta in molti sensi. Non soltanto in un senso strettamente economico e militare (le spese di una guerra – e la guerra all’Irak non fa eccezione – sono pagate da chi paga le tasse, ossia dai lavoratori; e chi crepa al fronte e nelle città bombardate sono i lavoratori), ma anche nel senso che la guerra esterna rappresenta un formidabile strumento di cui le classi dominanti si servono per combattere meglio la guerra interna, ossia il conflitto di classe.

Il fatto che tra i primi caduti di ogni guerra vi siano le conquiste dei lavoratori è una regola che non ammette eccezioni. La nostra storia patria ci offre eccellenti esempi di questa regola. Uno per tutti: al momento dell’entrata in guerra, nel giugno del 1940, l’amministratore delegato della Fiat, Vittorio Valletta, richiesto dal governo di indicare le potenzialità della produzione bellica della Fiat, diede subito le migliori rassicurazioni. Ma pose una condizione: che le autorità garantissero la disciplina nelle fabbriche attraverso la “militarizzazione dei dipendenti”, cosicché ognuno fosse “passibile, anche sul lavoro, delle sanzioni del Codice militare di guerra”. Ovviamente, la condizione di Valletta fu accolta senza difficoltà dal regime, e fu quindi deciso che ogni infrazione o intralcio all’attività produttiva sarebbero stati puniti con il deferimento al tribunale militare.

Purtroppo, non si tratta di esempi confinati in un passato destinato a non tornare. La cosiddetta “guerra al terrorismo” ha rappresentato anche un campo di sperimentazione di restrizioni dei diritti civili e del lavoro quali non si ricordavano da decenni. Non soltanto negli Usa, dove il famigerato “*Patriot act*” di fatto ha sospeso gran parte dei diritti individuali garantiti dalla costituzione americana. Anche da noi. Proviamo a passare rapidamente in rassegna i fronti su cui si è concentrato l’attacco.

## 2. "Chi protesta è un terrorista"

L'esempio più chiaro dell'uso politico della guerra ce lo offre la parabola del cosiddetto movimento "no global". All'inizio del settembre 2001 questo movimento, con tutti i suoi limiti e tutta la contraddittorietà delle sue parole d'ordine (e anzi probabilmente anche per questo), era ormai un fenomeno di massa ed in crescita.

Il crescendo di articoli dedicati dai più compassati giornali economici ai *no global* era così impressionante da far dire al *le Monde* del 28 agosto: "non c'è un solo giornale economico e finanziario, non una sola pagina salmone, da Londra a Washington e da Parigi a Francoforte, che non prenda sul serio le critiche della mondializzazione". Dal canto suo, l'*Economist* dell'8 settembre dedicava nientemeno che l'articolo di copertina ad una "confutazione" del libro di Naomi Klein *No Logo*, il testo-simbolo del movimento *no global*. Il giorno stesso dell'attentato alle torri gemelle, il movimento *anti-global* riceveva l'attenzione di due tra i più prestigiosi quotidiani internazionali: ancora *le Monde*, che dedicava le prime sette pagine del suo inserto di economia ad articoli sull'argomento. E il *Financial Times*, che proprio quel giorno iniziava una serie di articoli dal titolo generale assai eloquente: "Inchiesta: il capitalismo sotto assedio". Il primo pezzo, a firma di J. Harding, era intitolato "I figli della globalizzazione colpiscono ancora". La tesi dell'articolo: l'attuale sviluppo capitalistico viene posto in discussione, e – ciò che è peggio – chi tenta di metterlo in discussione non sono gli indios del Chiapas, e neppure gli operai licenziati di qualche fabbrica "delocalizzata", ma i giovani cresciuti nel bel mezzo degli anni ruggenti del liberismo dispiegato.

Con l'attentato lo scenario cambia radicalmente. Inizia subito la criminalizzazione del movimento. Il giochetto preferito è quello di accostare senza troppi complimenti movimento no-global e fondamentalisti islamici. *Le Figaro économie* del 13 settembre, ad esempio, non ha dubbi: "scegliendo di attaccare un simbolo come il World trade center i terroristi si associano al discorso degli anti-global, i cui slogan sono ormai onnipresenti". Forza Italia, dal canto suo, si conferma avanguardia del peggio: sul suo sito internet, il 17 settembre, è possibile leggere che "le stragi dell'11 settembre sono il risultato del sinistrismo imposto all'Occidente". A questa raffinata analisi corrisponde una proposta politica altrettanto raffinata: "oltre agli Stati canaglia ci sono i partiti canaglia. Puniamo anche loro cominciando qui in Italia". Ma non era che l'inizio: il *Corriere della Sera* del 26 settembre ospitava un editoriale di Angelo Panebianco (un vero autore *cult* della propaganda di guerra, assieme all'ineffabile Oriana Fallaci) in cui venivano tranquillamente messi sullo stesso piano bin Laden e i manifestanti di Genova: "nei giorni di Genova, teppisti a parte, tante brave e miti persone erano là riunite a manifestare contro il G8 parlando di quella riunione di capi di governo di alcuni dei Paesi più liberi e più civili del mondo, più o meno negli stessi termini in cui ne parla bin Laden". Il motivo di questa "convergenza"? Il "relativismo culturale" ed l'"amnesia culturale" di cui darebbe prova chi non difende in tutto e per tutto "l'Occidente".

Pienamente allineato il Presidente del Senato Marcello Pera, che sul *Foglio* giunge a sostenere che “se metti sullo stesso piano le civiltà, o addirittura [!] ti interroghi sulla bontà della nostra, non sei più equipaggiato per difenderti”. Verrebbe da chiedersi come sia possibile conciliare queste affermazioni con l'esaltazione di Popper che il medesimo Pera (nelle vesti di professore e sedicente “filosofo” liberale) infliggeva ai suoi (per fortuna pochi) studenti di Pisa. Ma come? Non era stato proprio il vecchio Popper ad insegnare la forza liberale del dubbio contro il totalitarismo a suo avviso connaturato alle certezze storicistiche hegeliane e marxiste? Si tratta, ovviamente, di domande fuori luogo: la propaganda di guerra, si sa, non ricava la sua efficacia né dalla coerenza né dalla forza del ragionamento, ma unicamente dal volume della voce.

Quando si alza troppo la voce, però, è facile stonare. Si pensi alle famigerate dichiarazioni berlusconiane di Berlino sulla “superiorità dell'Occidente”. L'episodio è noto. Meno noto è il fatto che quelle dichiarazioni contenevano un esplicito riferimento anche al movimento *no global*: “*c'è una singolare coincidenza di questa azione [l'attacco terroristico dell'11 settembre] con il movimento antiglobalizzazione che si è manifestato da circa un anno a questa parte*”. Insomma: movimento antiglobalizzazione = terrorismo.

### 3. “Chi protesta è peggio di un terrorista”

All'equiparazione “movimenti di protesta = terroristi” segue un concreto attacco ai diritti democratici. A cominciare, ovviamente, dal diritto a manifestare. A questo proposito vale la pena di ricordare un episodio emblematico. Il 10 ottobre 2001 le agenzie battono una notizia: il vertice Fao torna a Roma. Si tratta di una notizia inattesa, perché da mesi il governo sta facendo un vergognoso tira e molla sull'argomento, inventandosi improbabili sedi alternative, pur di evitare manifestazioni a Roma. Ma ora, di punto in bianco, Berlusconi fa dietrofront: la conferenza si terrà a Roma. Il titolo dell'agenzia Ansa che comunica questa notizia è fantascientifico: “*Vertice Fao: Berlusconi, cadute preoccupazioni sicurezza*”. Il testo, però, non è da meno; vi si può leggere, infatti, che “Silvio Berlusconi ha confermato che il vertice Fao di novembre si terrà a Roma”, così motivando la decisione: “Crediamo che le preoccupazioni di sicurezza che avevamo prima dell'11 settembre ora non ci siano più”.

In pratica, il presidente del consiglio sostiene che *dopo* gli attentati Usa (e a guerra contro l'Afghanistan appena iniziata) sono cadute le preoccupazioni per la sicurezza! Qualunque persona di buon senso penserebbe il contrario... L'assurdità, però, è solo apparente. Infatti il presupposto *implicito* della frase di Berlusconi era questo: “*non abbiamo più motivo di spostare da Roma ad un'altra città il vertice in quanto potremo tranquillamente vietare le manifestazioni, o confidare nel fatto che nessuno oserà manifestare*”. Ci pensa Storace, poche ore dopo, a riproporre “in chiaro” l'ultima parte del ragionamento di Berlusconi: “a me pare evidente che tra i motivi che hanno determinato la decisione del ritorno a Roma della conferenza della Fao, ci sia l'assoluta certezza [!] che non ci sarà qualche “bello-spirito” [!!] che si rimette a fare manifestazioni in

questa congiuntura” [Ag. Ansa]. Questo episodio la dice lunga sulla prontezza con cui i nostri governanti sono disposti a far uso in funzione antidemocratica delle “emergenze”. E rivela, con chiarezza esemplare, come per essi il conflitto politico e sociale sia *più pericoloso* del terrorismo. Su questa base, non è necessario fare grandi sforzi di fantasia per immaginare quale uso sarà fatto della “ri-forma” dei servizi segreti varata nei mesi scorsi, che conferisce agli 007 nostrani *anche formalmente* “licenza di reato” (con la sola esclusione – bontà loro – dell’omicidio).

#### 4. Negazione della rappresentanza e violazioni costituzionali

Con la guerra subisce una forte accelerazione il processo, già in corso da anni, di progressivo svuotamento della democrazia e della rappresentanza parlamentare (leggi elettorali “semplificatrici”, forzata riduzione delle alternative con l’esclusione di fatto delle forze “antagonistiche” [non diremo rivoluzionarie], assottigliamento delle differenze programmatiche tra gli schieramenti elettorali, mediatizzazione della politica, ecc.). In concreto: la Francia è andata alla guerra di Afghanistan senza un voto parlamentare (e questa scelta di Jospin è stata lodata da Amato in un’intervista a *Repubblica*).

In Italia, invece, si è votato: a favore della guerra, e con una percentuale di favorevoli superiore al 90%, a dispetto del fatto che la maggioranza dell’opinione pubblica fosse *contraria* alla guerra. Ma, soprattutto, lo si è fatto violando 3 articoli della Costituzione italiana: l’art. 11, che ammette la guerra solo come strumento di difesa; l’art. 78, che prevede che per la guerra debba esservi una *formale* delibera dello stato di guerra da parte delle camere; l’art. 87, che prevede la dichiarazione dello stato di guerra da parte del Presidente della Repubblica. Nel caso dell’Irak, poi, il governo Berlusconi ha fatto ancora di meglio: ha concesso strade e infrastrutture agli Usa senza chiedere al Parlamento neppure un parere in merito, e inoltre – particolare non trascurabile – ha detto il falso all’opinione pubblica circa le posizioni assunte nelle riunioni intergovernative dell’Unione europea. Non dubitiamo che nelle prossime settimane saprà fare ancora di più.

#### 5. Il ritorno del Codice penale militare di guerra

La parte del *corpus* normativo nella quale meglio si esprime la militarizzazione della società è tipicamente rappresentata dal Codice penale militare di guerra. Non a caso, come abbiamo visto sopra, fu proprio l’estensione dell’efficacia delle norme di tale codice alla classe operaia della Fiat che Valletta si affrettò a chiedere al regime fascista all’atto dell’entrata in guerra dell’Italia.

Nel caso della guerra all’Afghanistan l’Italia (come del resto gli stessi Usa) non sono mai entrati in guerra, nel senso che nessuna guerra è stata dichiarata. Ma il Codice penale militare di guerra è risorto lo stesso, per la prima volta dal 1945. La cosa è avvenuta, nel silenzio pressoché generale, con la legge 31 gennaio 2002 n. 6, pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* n. 28 del 2 febbraio 2002. Il

titolo della legge è questo: *“Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° dicembre 2001, n. 421, recante disposizioni urgenti per la partecipazione di personale militare all’operazione multinazionale denominata “Enduring Freedom”. Modifiche al codice penale militare di guerra, approvato con regio decreto 20 febbraio 1941, n. 303”*.

Le “modifiche” sono in primo luogo finalizzate a riportare in vita il Codice militare di guerra. Da questo punto di vista la modifica più importante, ed in senso peggiorativo, è quella dell’art. 165, ove si legge che *“Le disposizioni del presente titolo si applicano in ogni caso di conflitto armato, indipendentemente dalla dichiarazione dello stato di guerra”*. In questo modo viene neutralizzato (ossia per così dire “scavalcato a destra”) l’art. 3 del Codice di guerra fascista, che stabiliva l’applicabilità della legge penale militare di guerra a partire “dal momento della dichiarazione dello stato di guerra”. Il dettato attuale dell’art. 165 è un testo la cui pericolosità pratica è pari soltanto alla sua contraddittorietà logica. Ma qui la contraddizione logica (un codice di guerra che entra in vigore in assenza di una dichiarazione di guerra) è obbligata, in quanto – come si diceva – nessuno ha dichiarato guerra all’Afghanistan (e prima alla Jugoslavia, e prossimamente all’Irak).

Un altro articolo che è stato peggiorato è l’art. 9 che disciplina l’applicazione del codice di guerra ai “Corpi di spedizione all’estero”. Ecco il testo:

*“Sino all’entrata in vigore di una nuova legge organica sulla materia penale militare, sono soggetti alla legge penale militare di guerra, ancorché in tempo di pace, i corpi di spedizione all’estero per operazioni militari armate, dal momento in cui si inizia il passaggio dei confini dello Stato o dal momento dell’imbarco in nave o aeromobile ovvero, per gli equipaggi di questi, dal momento in cui è ad essi comunicata la destinazione alla spedizione.*

Limitatamente ai fatti connessi con le operazioni all’estero di cui al primo comma, *la legge penale militare di guerra si applica anche al personale militare di comando e controllo e di supporto del corpo di spedizione che resta nel territorio nazionale o che si trova nel territorio di altri paesi, dal momento in cui è ad esso comunicata l’assegnazione a dette funzioni, per i fatti commessi a causa o in occasione del servizio”*.

Il secondo comma è stato aggiunto ex novo, e consente tra l’altro di ampliare l’efficacia del codice di guerra anche a *soggetti con funzioni di supporto* al corpo di spedizione che restino nel territorio nazionale: non è inverosimile pensare ad un’interpretazione estensiva di tale norma, tale da ricomprendere, ad esempio, il personale militare che lavora al ministero della difesa a Roma, o, poniamo, nei porti militari di Spezia o di Taranto.

## 6. I contenuti del Codice: qualche esempio

È importante sottolineare un aspetto non secondario del revival del codice di guerra: il fatto che *la maggior parte degli articoli dell’originario codice penale di guerra sono rimasti al loro posto* e sono stati semplicemente, per così dire, risuscitati dalla nuova legge.

Può essere utile riproporre alcuni degli articoli che dal giorno 3 febbraio 2002 hanno fatto trionfalmente ritorno nel nostro ordinamento. Si tratta di una scelta minima e largamente arbitraria. È lecito presumere che essa sia comunque sufficiente a dare un'idea di ciò che è accaduto. Anzi, di ciò che sta accadendo.

*Art. 47. "Applicazione delle norme del Codice militare di pace; aumento di pena. Nei casi non preveduti da questo Codice, si applicano le disposizioni del Codice penale militare di pace. [...] Tuttavia, le pene detentive temporanee, stabilite dal Codice penale militare di pace, si applicano con l'aumento da un sesto a un terzo, estensibile sino alla metà nei casi gravi".*

*Art. 51. "Aiuto al nemico. Il militare, che commette un fatto diretto a favorire le operazioni militari del nemico ovvero a nuocere altrimenti alle operazioni delle Forze Armate dello Stato italiano, è punito con la morte con degradazione".* La chiusa truculenta dell'art. 51 merita una precisazione. In realtà, in tutti gli articoli che prevedono la pena di morte, essa è sostituita con l'ergastolo, in quanto nel 1994 la pena di morte è stata eliminata da tutti i nostri codici: questo è avvenuto con la legge Salvato, approvata il 5 ottobre 1994 con il voto contrario di Alleanza Nazionale e di una parte della Lega. La pena di morte è però ancora teoricamente prevista dalla Costituzione in caso di guerra (art. 27). È stato presentato in parlamento un progetto di legge costituzionale (n. 1436) mirante ad eliminarla definitivamente. *Peccato che il 25 febbraio 2003 i senatori del centro destra abbiano fatto saltare il voto definitivo su questo disegno di legge, rinviandolo in commissione con l'evidente obiettivo di affossarlo...*

*Art. 52. "Nocumento alle operazioni militari. Il militare che [...] impedisce od ostacola lo svolgimento di attività inerenti alla preparazione o alla difesa militare, è punito, se dal fatto è derivato nocumento alle operazioni di guerra dello Stato italiano, con la reclusione non inferiore a dieci anni".*

*Art. 57. "Rapporti di guerra infedeli, reticenti o manchevoli. Il militare incaricato di una ricognizione, che fa rapporti non veritieri o reticenti, è punito, se dal fatto è derivando un nocumento alle operazioni militari, con la morte con degradazione".* (È senz'altro di grande conforto apprendere che a questo tipo di reato si applica oggi "solo" l'ergastolo ...).

*Art. 86. "Fatti diretti a indurre alla sospensione o alla cessazione delle ostilità. Chiunque commette un fatto diretto a indurre il Governo italiano alla sospensione delle ostilità o alla cessazione della guerra è punito, se il fatto non costituisce un più grave reato, con la reclusione non inferiore a dieci anni. Se il fatto è commesso da un militare, la reclusione non è inferiore a quindici anni".*

*Art. 108. "Manifestazioni arbitrarie per arrendersi. Il militare che, durante il combattimento, senza ordine del Comandante, ammaina la bandiera o dà altrimenti il segnale di arrendersi o di cessare il fuoco, è punito con la morte mediante fucilazione nel petto".*

*Art. 110. "Manifestazioni di codardia. Il militare che, durante il combattimento o in caso di grave pericolo, compie atti che possono incutere lo spavento o produrre il disordine nelle truppe o negli equipaggi, è punito con la reclusione da sei mesi a cinque anni. Se lo spavento o il disordine si produce, la reclusione militare è da tre a dieci anni".*

*Art. 124. “Abbandono di posto o violata consegna da parte di militari di sentinella, vedetta o scolta.* Il militare che, essendo di sentinella, vedetta o scolta, abbandona il posto o viola la consegna, è punito con la reclusione militare da uno a dieci anni. Se il fatto è commesso in presenza del nemico, la pena è della reclusione militare non inferiore a quindici anni; e, se ha inoltre compromesso la sicurezza del posto, della nave, dell’aeromobile, ovvero di militari, si applica la pena di morte mediante fucilazione nel petto. [...] Il militare che, essendo di sentinella, vedetta o scolta, si addormenta, è punito con la reclusione militare da uno a sette anni”.

È importante sottolineare che questi (ed altri) articoli sono stati resuscitati grazie ad un voto “*bipartisan*” [oh, yeah!] del parlamento italiano, espresso il 31 gennaio 2002. Hanno votato contro soltanto il Prc, il Pdc, i Verdi, e pochissimi parlamentari Ds e della Margherita. Il sen. Brutti (Ds) ha addirittura manifestato la sua contentezza per il voto, insistendo sul clamoroso successo conseguito dall’“opposizione” nel far eliminare i “reati di opinione” dal codice. Non è dato capire in cosa consista questo fantomatico “successo”: perché, se è vero che è stato soppresso l’originario art. 87 (*Denigrazione della guerra*), lo stesso non vale per l’art. 86 (*Fatti diretti a indurre alla sospensione o alla cessazione delle ostilità*: vedi sopra), così vago da poter essere tranquillamente adoperato al fine di perseguire reati di opinione.

Queste nostre perplessità sono state fortunatamente condivise da un gruppo di deputati dell’Ulivo, che il 20 febbraio 2003 – in occasione della proroga della missione in Afghanistan – sono riusciti ad attuare un colpo di mano, facendo passare un emendamento che eliminava alcuni articoli del codice, tra cui anche l’art. 86. Articoli che il primo firmatario degli emendamenti, Marco Minniti (che per la prima volta in vita sua ci ha regalato una sorpresa *positiva*), ha definito “un obbrobrio ed anticostituzionali”.

Scampato pericolo? Non è detto, e non solo perché *tutti* gli articoli che abbiamo riportato sopra (ad eccezione dell’art. 86) sono rimasti in vigore, ma anche per un altro motivo. Un motivo accennato nell’imbarazzato comunicato con cui il ministro Giovanardi ha accolto l’emendamento di cui sopra: “Il governo conviene sull’opportunità di una profonda rivisitazione delle norme contenute nel codice militare di guerra, tanto è vero che *una commissione ministeriale, i cui lavori si concluderanno il 31 marzo, sta elaborando una riforma complessiva della materia*”. Di cosa si tratta? Vediamo.

## 7. Normalità della guerra

Il 22 gennaio scorso, in occasione dell’inaugurazione dell’anno giudiziario presso la Corte militare d’appello, il procuratore generale militare, Vindicio Bonagura (*nomina omina...*), ha chiesto una legge che abolisca, unificandoli, gli attuali Codici penali militari di pace e di guerra. “Serve una nuova legge che prescindia dai due Codici esistenti, che potrebbero essere assorbiti in un Codice penale militare unico, non più di pace o di guerra ma che preveda le situazioni di fatto, in relazione alle quali siano applicabili particolari normative”. Il motivo

di questo cambiamento? È presto detto: occorre uscire da questa “duplicità, che si riferisce ad un'epoca storica in cui o c'era la pace o c'era la guerra; e la guerra coinvolgeva l'intera nazione e implicava rivolgimenti ordinamentali totali. Oggi non è più così”.

Il ministro della difesa, Antonio Martino, per parte sua ha così commentato la richiesta di Bonagura: “Questo governo ha l'indubbio merito riconosciuto di aver dato vita a una commissione di studio e di lavoro, con rappresentanti altamente qualificati, che sta rivisitando l'intera materia, *per superare quella che era la dicotomia di un tempo, che ora non c'è più, fra situazione di pace e situazione di guerra*”.

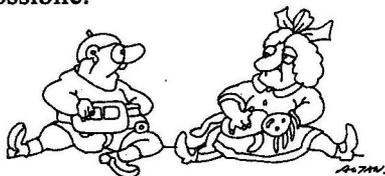
Con l'esplicita negazione di ogni linea di confine tra pace e guerra siamo al punto di approdo di un processo iniziato negli anni Novanta, per cui la guerra è stata variamente camuffata affibbiandole graziosi nomignoli: “guerra umanitaria” (un ossimoro strepitoso!), “operazione di polizia internazionale”, “operazione di *peacekeeping*” (anche qui quanto ad ossimori non c'è male...); oppure, come si leggeva proprio nella legge che ha resuscitato il Codice di guerra, “*operazione multinazionale all'estero*” e “*campagna per il ripristino ed il mantenimento della legalità internazionale, denominata "Enduring Freedom"*”. Sono questi mascheramenti, queste mistificazioni verbali e concettuali che hanno consentito prima alla Nato (Jugoslavia), poi agli Usa e ai suoi alleati *à la carte* (Afghanistan), di violare impunemente quanto previsto dalla Carta dell'Onu. In fondo è semplice: per fare una guerra di aggressione ormai è sufficiente ribattezzarla “campagna per il ripristino della legalità internazionale”!

L'atto con cui si nega l'esistenza stessa di una differenza strutturale tra guerra e pace altro non è che il punto di approdo di quel processo. Si tratta di un punto di approdo di enorme pericolosità. È fin troppo facile, a questo proposito, ripensare allo slogan orwelliano “La guerra è pace”. Ma non se ne può fare a meno: perché siamo ormai precisamente a questo punto. Lo “stato di eccezione” diventa la norma, la guerra diventa permanente e onnipervasiva: e, come sempre accade, ora si chiede che il diritto suggelli questa situazione di fatto.

La guerra, insomma, è tornata tra noi. Non soltanto nella forma “folcloristica” di marcette patriottarde, di soldati in costumi d'epoca (magari di El Alamein ...), di penne di bersaglieri al vento. No: è tornato il reato di “codardia”, è tornato il reato di “intelligenza con il Nemico”. In una parola: comunque ribattezzata, è tornata la guerra nella sua vera essenza, è tornata la guerra come la più pura forma di repressione statale.

In tal modo, la “*guerra per la libertà*” scopre il suo vero volto: di *attacco alla libertà*, oltretutto di aggressione imperialistica. Un attacco e un'aggressione a cui è necessario opporsi con tutta l'energia possibile.

Prima che sia troppo tardi.



# UN FUTURO FALLIMENTO

## il crollo di fiducia nel neo-liberismo

---

Guglielmo Carchedi

**Mentre la fiducia** nel neo-liberismo si sta incrinando in modo crescente a causa dei suoi macroscopici fallimenti, statisti e scienziati sociali ricominciano a perorare un ritorno a politiche keynesiane nella speranza che con queste politiche si possa raggiungere ciò che non si è potuto ottenere con politiche neo-liberali [questo articolo è una versione accorciata di un lavoro non pubblicato molto più lungo: *Marx and pyramids*]. Coloro che propongono tali politiche ragionano da una prospettiva keynesiana che, per quanto riguarda quest'articolo, enfatizza: 1) la produzione di valori d'uso; 2) la loro distribuzione dovuta fondamentalmente all'azione della domanda e dell'offerta e 3) lo stimolo della domanda (e quindi il cosiddetto "moltiplicatore" – si veda dopo) al fine di rilanciare l'attività economica. Un'indagine marxista di tali politiche, basata sulla teoria del valore lavoro, è in pratica assente dal dibattito. Da tale prospettiva, l'enfasi è posta 1) sulla produzione di (plus)valore (che è contenuto nei valori d'uso e che appare empiricamente come denaro); 2) sulla sua distribuzione, basata sulla perequazione dei tassi medi di profitto nei diversi settori e dei prezzi all'interno di ogni settore e modificata dal gioco della domanda e dell'offerta, e 3) sulla distruzione di valore come condizione fondamentale perché un'economia esca dalla crisi. Questa è la prospettiva di quest'articolo.

Uno dei sintomi della crisi economica è l'inutilizzazione di parte del capitale monetario dei capitalisti e/o del risparmio dei lavoratori. È qui che le politiche keynesiane (da ora in poi, *pk*) entrano in campo. In quest'articolo, per *pk* s'intende sia l'*appropriazione* (attraverso la tassazione) che il *prestito*, da parte dello stato, del *capitale non investito* e/o del *risparmio inutilizzato* dei lavoratori al fine di commissionare lavori pubblici e/o armamenti al settore privato. Lo scopo è quello di stimolare la produzione senza ridurre i tassi di profitto del capitale privato nel suo insieme garantendo allo stesso tempo la domanda di tale produzione. In tal modo, si sostiene, il capitale inattivo è investito, la produzione è aumentata attraverso l'*intervento statale*, la realizzazione di tale produzione è garantita, e l'*economia è rilanciata*. Quest'articolo critica tale ipotesi e ne dimostra la vacuità. È vero che le *politiche* keynesiane non possono eliminare la "sovraproduzione di capitale" perché tale nozione è estranea alla *teoria* keynesiana, in altre parole perché Keynes percepisce le crisi come disfunzioni tempo-

ranee. Tuttavia, in vista di un possibile ritorno a tali politiche economiche, è necessario dimostrare *come e perché* dal punto di vista dell'*applicazione pratica* di tali politiche, esse non solo non possano impedire il riemergere ciclico delle crisi ma non siano neppure efficienti misure anti-cicliche. Inoltre, nella misura in cui esse hanno una qualche utilità, sono i lavoratori che pagano per esse. Anche se in questo periodo storico le *spese militari* sono di grand'attualità, l'enfasi in quest'articolo sarà sulla critica del keynesismo civile perché è su questo tipo di politica economica che molti settori della sinistra baseranno le loro politiche. [Nella versione più lunga di quest'articolo si dimostra come l'economia capitalista esca dalla crisi solo se una quantità sufficiente di capitale è distrutta e come anche la guerra possa avere, a determinate condizioni, questa funzione. Ma bisogna sottolineare che tale condizione vale solo per i paesi imperialisti].

**Supponiamo che gli investimenti cadano** di una certa percentuale. Questo è *capitale in eccedenza* che giace *inattivo* nelle mani dei capitalisti. Se questo capitale non è investito, alcuni dei mezzi di produzione di altre imprese e una parte della forza-lavoro non sono comprati dalle imprese con capitale eccedente e quindi non venduti da altre imprese e dai lavoratori.<sup>1</sup> Siccome il tasso di profitto è calcolato sul totale del capitale (che sia effettivamente investito o no), e siccome il capitale non investito non produce profitto, il tasso di profitto delle imprese con capitale eccedente cade. E cade anche il tasso di profitto di quelle i cui prodotti non sono stati venduti a causa dei mancati investimenti di altre imprese. Cade quindi anche il *tasso medio di profitto (tmp)*. La caduta del *tmp* è importante non perché i capitalisti regolano le proprie attività su di esso (per le loro decisioni pratiche, il *tmp* è irrilevante). Piuttosto, il *tmp* è importante perché, indipendentemente da quali capitali siano la causa di tale caduta (cioè a profittabilità media, al di sopra, o al di sotto di tale media), sono i capitali più deboli che falliscono prima o perché sono loro la cui profittabilità è caduta o perché, se cade quella dei capitali più forti, le ripercussioni si fanno sentire di più sui capitali a più bassa profittabilità. In breve, se il *tmp* cade, alcuni dei capitali a minore profittabilità falliscono innescando così una reazione a catena.

Al fine di combattere questa tendenza, lo stato tassa il capitale eccedente e lo usa per commissionare lavori pubblici a capitalisti privati. Così facendo, *trasforma la perdita potenziale* di alcuni capitalisti (coloro che hanno diminuito i loro investimenti) in una *perdita reale* e questa perdita reale in *capitale attivo*

---

<sup>1</sup> È chiaro che il capitale non investito dai capitalisti (e lo stesso vale per i risparmi dei lavoratori) non è tenuto sotto i materassi ma è depositato presso istituti finanziari che devono investirlo. Però, in un periodo di depressione e crisi queste somme di denaro possono essere investite da questi istituti con sempre maggiori difficoltà. Per di più, tali investimenti sono fatti sempre più nella sfera finanziaria e speculativa, cioè nella sfera improduttiva di plusvalore. Quindi, per quanto riguarda le misure anti-cicliche (cioè le misure contro la crisi di profittabilità), gli investimenti improduttivi non hanno praticamente alcun impatto. Questa è un'importante ragione per cui la nozione di lavoro (e quindi di capitale) improduttivo è di fondamentale importanza per una teoria marxista (delle crisi).

per altri capitalisti (nei lavori pubblici). Questo capitale produce plusvalore. La questione è: questo plusvalore può (più che) compensare la perdita sofferta dai capitalisti il cui capitale è stato tassato? In altre parole, può il *tmp* essere portato al suo livello precedente la caduta degli investimenti (o ad un livello più alto)?

Il tasso di profitto dipende direttamente dal tasso di plusvalore e inversamente dalla *composizione organica del capitale* (d'ora in avanti, *coc*). Siccome si può assumere che il tasso di plusvalore sia più o meno lo stesso in tutti i settori (a causa della sua tendenziale perequazione), la risposta dipende dalla *coc* nel settore che produce i beni pubblici (per cui non si può assumere una tendenziale perequazione tra i diversi settori).

Supponiamo che, nel ciclo 1, l'economia investa  $80c+20v$ , e, dato un tasso di plusvalore del 100%, produca  $80c+20v+20s = 120V$ . Il tasso di profitto è 20%. Tuttavia, nel prossimo ciclo, a causa della disoccupazione tecnologica, un valore di 10 non è reinvestito (cosicché alcuni mezzi di consumo e di produzione non sono venduti). A quel dato livello di sviluppo tecnologico, come indicato dalla *coc*, il ciclo 2 comincia con  $72c+18v$  e produce un profitto uguale a 18. Siccome il tasso di profitto è calcolato su tutto il capitale e non solo sul capitale investito, questo tasso è  $18/(72+18+10) = 18\% < 20\%$ .

Ora lo stato si appropria di questo capitale inattivo (10) e commissiona lavori pubblici. Si supponga che tutto il capitale nel settore dei lavori pubblici sia usato per acquistare forza-lavoro cosicché  $c = 0$  e  $v = 10$ . Il capitale investito e profitti prodotti sono  $72c+18v+18s$  negli altri settori e  $10v+10s$  nel settore dei lavori pubblici. Il profitto totale è 28s. Tuttavia, una perdita di 10s (le tasse appropriate dallo stato dal resto di società) deve essere sottratto dal guadagno totale di 28, cosicché i profitti totali netti per il capitale privato sono 18. Il *tmp* è  $(18/100) = 18\%$ . Quindi, anche nel caso più favorevole, cioè, nel caso in cui i lavori pubblici richiedano solamente capitale variabile, il *tmp* non può risalire al suo livello precedente la crisi. Risale a quel livello che avrebbe avuto senza l'intervento statale. Ma  $c > 0$ . Quindi, le *pk* finanziate attraverso l'*appropriazione di capitale* non possono che peggiorare la redditività generale (media). Chiaramente, il *tmp* potrebbe essere ripristinato al suo livello precedente la crisi se il tasso di plusvalore nel settore che produce i lavori pubblici fosse sufficientemente più alto della media. Ma, a parte la natura non realistica di questa ipotesi (questo tasso tende ad essere uguale in tutti i settori), non c'è bisogno di scomodare una teoria delle *pk* per arrivare alla conclusione che il *tmp* può essere fatto crescere attraverso un aumento del tasso di plusvalore. Inoltre, tale aumento allevierebbe temporaneamente la crisi di redditività ma peggiorerebbe susseguentemente la crisi di realizzazione.

Si supponga ora che, data una situazione economica poco favorevole in seguito alla crescente disoccupazione, i lavoratori aumentano il loro risparmio e diminuiscono i loro acquisti per quell'ammontare. Si forma un capitale eccedente. I profitti cadono e con essi anche il *tmp*. Supponiamo che la situazione nel ciclo 1 è  $80c+20v+20s = 120V$ . Nel ciclo 2 i lavoratori risparmiano  $10v$ . Lo stato si appropria del risparmio dei lavoratori (come, non è importante) e commissiona lavori pubblici. Ora, questa iniezione di capitale nel settore dei lavori pubblici non è l'equivalente di una perdita da parte dei capitali negli altri settori ma è veramente nuovo capitale, risparmio capitalizzato, salari diventati capitale. Se questo settore ha la stessa *coc* della media, gli altri settori investono

$90=72c+18v$  e i lavori pubblici investono  $10=8c+2v$ . Il valore totale prodotto è  $100V$ , il plusvalore totale è  $20$ , e il *tmp* è  $20\%$ . Se la *coc* nel settore dei lavori pubblici è più alto della media, il *tmp* è più basso di quello di prima dell'intervento statale; è più alto nel caso opposto. Siccome i lavori pubblici di solito sono ad alta intensità di capitale, cioè siccome la loro *coc* è più alta della media, è estremamente improbabile che le *pk* finanziate col risparmio dei lavoratori possano ripristinare il *tmp* di prima della crisi. Inoltre, dato che in realtà sono tassati sia il capitale che il lavoro, e dati gli effetti negativi sulla redditività dovuti al finanziamento delle *pk* attraverso la tassazione del capitale, le *pk* possono ripristinare il *tmp* solamente se la *coc* nel settore dei lavori pubblici non solo è minore della media ma anche *sufficientemente minore* per compensare gli effetti negativi sul *tmp* dovuti alla tassazione del capitale.

Sembrerebbe che vi sia un'altra possibilità. Piuttosto che tassare, lo stato può ricorrere al prestito, e cioè al *deficit spending*. Tuttavia, se lo stato prende in prestito capitale inattivo da capitalisti privati, deve o ripagare il suo debito o diventare inadempiente. Il rimborso implica tassazione e l'inadempienza ha lo stesso effetto della tassazione. Le *pk* sono pagate in ultima istanza dai capitalisti con lo stesso effetto negativo sul *tmp*. Alternativamente, lo stato può prendere in prestito dai lavoratori. Ma anche in questo caso il debito deve essere ripagato o lo stato deve diventare inadempiente. Il loro risparmio è appropriato. Alla fin fine, il *deficit spending* ha gli stessi effetti della tassazione. Questo sembrerebbe essere negato dal "moltiplicatore" keynesiano. La spesa statale iniziale stimolerebbe produzione e redditi e quindi l'introito fiscale. Il *deficit* di bilancio iniziale sarebbe così eliminato. Ma, come si vedrà più sotto, il "moltiplicatore" non spiega la produzione di nuova ricchezza e, per di più, nella recessione, gli investimenti indotti dalle spese statali non si auto-rigenerano. Quindi, i *deficit* di bilancio devono essere ripagati attraverso un'appropriazione posticipata di valore.

Alla fin fine, che lo stato ricorra alla tassazione o al credito, sono i lavoratori che devono sopportare il peso delle *pk* se esse devono avere (un temporaneo) successo. Il che elimina la nozione (purtroppo ancora largamente accettata) che le *pk* siano più favorevoli ai lavoratori delle politiche neo-liberali. Il movimento dei lavoratori (e la sinistra), nella misura in cui usano la teoria del valore lavoro di Marx, dovrebbero liberarsi una volta per tutte di questo mito.

**A questo punto sorge la seguente domanda:** se, nel migliore dei casi, le *pk* hanno solo un parziale e temporaneo successo in termini della redditività media del capitale privato, perché lo stato ricorre a tali politiche?

La risposta è data da una caratteristica cruciale delle *pk*: esse possono *umentare il pil*, l'occupazione, e i salari mentre allo stesso tempo causano (e nascondono temporaneamente) un *movimento discendente del tmp*. Questo movimento discendente, differentemente dal movimento ascendente del pil, dei salari e dell'occupazione, non è empiricamente osservabile. È quindi quest'aumento che è politicamente importante. Per vedere questo doppio movimento, consideriamo prima il finanziamento delle *pk* attraverso la tassazione di capitale. Abbiamo visto i suoi effetti negativi sul *tmp*. D'altro canto, il capitale monetario

non usato corrisponde a forza-lavoro e a mezzi di produzione invenduti. Questo capitale è appropriato dallo stato per finanziare lavori pubblici. Con questo capitale i produttori di lavori pubblici comprano forza-lavoro e mezzi di produzione non usati. Una parte delle, e possibilmente tutte le, merci (compresa la forza-lavoro) invendute possono essere vendute. Il pil cresce possibilmente al suo livello precedente. Anche l'occupazione e i salari totali crescono, nella misura in cui il capitale immesso dallo stato nel settore dei lavori pubblici è usato per acquistare forza-lavoro.

Così, inizialmente, in seguito al finanziamento dei lavori pubblici attraverso tassazione del capitale, il pil e/o l'occupazione e/o i salari possono crescere mentre la redditività media cade relativamente, cioè non ritorna al suo livello antecedente la caduta negli investimenti.<sup>2</sup> Quindi, un miglioramento del pil, dell'occupazione, e dei salari può nascondere la marcia dell'economia verso la depressione e la crisi. Ulteriori cadute degli investimenti, e quindi ulteriori lavori pubblici indotti dallo stato possono solo peggiorare la redditività media. Il finanziamento attraverso la tassazione del risparmio dei lavoratori può solo mitigare questo *trend* negativo. Ad un certo punto, il pil, l'occupazione e i salari incominceranno a cadere, e continueranno a cadere fino all'inizio della prossima fase del ciclo, cioè fino a quando il *tmp* aumenta di nuovo a causa della precedente distruzione di capitale come relazioni sociali. Tuttavia, le *pk* possono essere usate per "comprare la pace sociale", cioè per aumentare l'occupazione, i salari totali, e il pil. I lavoratori sono ingannati. Come visto sopra, quest'aumento non solo *nasconde* un livello di redditività *decescente* (la marcia inesorabile verso la crisi), ma è anche realizzato sulle spalle dei lavoratori stessi.

I keynesiani di sinistra sono d'accordo che le *pk* non possono evitare la crisi, ma per ragioni diverse. *Primo*, tanto maggiori sono gli investimenti indotti dallo stato e quindi la proprietà statale, tanto maggiore è la borghesia di stato, e tanto maggiore è la resistenza del capitale privato ad un ulteriore ingrandimento della borghesia di stato attraverso le *pk*. *Secondo*, tanto più vicina è l'economia alla piena occupazione attraverso le *pk*, tanto maggiore è la minaccia (per il capitale) di salari più alti. È per queste ed altre simili ragioni che, secondo gli economisti keynesiani, le *pk* non possono essere impiegate pienamente. Ma questi argomenti, anche se parzialmente validi, non vanno al cuore della questione. Il punto è che le *pk* non possono riportare il *tmp* al suo livello di prima della crisi, cioè che non possono prevenire la sua caduta. Il pil, l'occupazione, e i salari totali possono aumentare (temporaneamente) ma, fino a quando questa crescita nasconde una caduta nella redditività, i capitalisti *non aumenteranno i loro inve-*

---

<sup>2</sup> Si noti per inciso che uno o più di questi tre indicatori (occupazione, salari e pil) può crescere mentre gli altri diminuiscono. Per fare un esempio, supponiamo che il settore privato riduca gli investimenti di  $2V = -0.5c - 1.5v$ . Il pil cade di  $2V$ . Lo stato si appropria di questi  $2V$  e li dà al settore dei lavori pubblici che li investe come  $1c + 1v$ . Dato un tasso di plusvalore del 200%, il pil cresce di  $1c + 1v + 2s = 4v$ . Nel suo insieme, il pil cresce di  $4V - 2V = 2V$  ma l'occupazione cade di  $+1 - 1.5 = -0.5v$ . È l'interazione delle diverse variabili che determina quale di questi indicatori cresca o diminuisca.

*stimenti* eccetto che come risultato di lavori pubblici indotti dallo stato. In altre parole, investimenti privati, e così la crescita, non si auto-sostengono. Si fermano se si fermano gli investimenti indotti dallo stato, possibilmente con un ritardo dovuto alla realizzazione indotta (si veda più sotto).

**Un economista keynesiano**, a questo punto, obietterà che si è trascurato il “*moltiplicatore*”. Nell’economia keynesiana, un investimento iniziale si trasforma in un uguale aumento del reddito. Una parte di questo maggior reddito è risparmiata mentre l’altra è consumata. Questo consumo a sua svolta genera un aumento del reddito che conduce ad un ulteriore consumo e risparmio, ecc. Il reddito aumenta in ciascun ciclo, ma meno che nel ciclo precedente dato che ogni volta una parte del reddito non è spesa ma risparmiata. In questa teoria, quindi, il reddito e quindi la ricchezza aumentano a causa di successivi cicli di spesa nell’*assenza* di investimenti eccetto quello iniziale. Un aumento iniziale degli investimenti causa un aumento del reddito un numero di volte maggiore. Il rapporto tra l’aumento del reddito e della ricchezza e l’aumento degli investimenti è il *moltiplicatore* keynesiano. Ma questa teoria è incorretta.

È vero che un aumento iniziale della spesa può riverberarsi in tutta l’economia. Però, nell’*assenza* di ulteriori investimenti e quindi di produzione addizionale, si possono acquistare solamente i beni che *sono già stati prodotti* ma che *non sono ancora stati venduti*. Le statistiche, quindi, non indicano di quanto la ricchezza è aumentata (a parte il valore e il plusvalore prodotti dalla prima iniezione di investimenti che, come abbiamo visto, non può far tornare il *tmp* al suo livello di prima della crisi). Piuttosto, indicano di quanto i beni che giacciono invenduti sono stati venduti (cioè di quanto il valore prodotto precedentemente è stato realizzato). A parte l’investimento iniziale indotto dallo stato, non vi è nessun aumento di ricchezza (valore) *prodotta*, solamente un aumento della ricchezza (valore) *realizzata*. Non c’è un moltiplicatore keynesiano (produzione indotta). Piuttosto, nell’*assenza* di ulteriori investimenti, vi può essere solamente realizzazione indotta [contrariamente a quanto si crede comunemente, il pil misura il valore realizzato, non quello prodotto].

La realizzazione indotta pone un problema nuovo per il sistema capitalista. Se (attraverso le *pk*) si deve investire solo una parte del risparmio e/o del capitale in eccedenza al fine di arrivare a una situazione di piena occupazione sia dei mezzi di produzione che della forza-lavoro, un investimento di tutto il risparmio e il capitale in eccedenza non può che causare inflazione. Il dilemma è quindi tra meno che piena occupazione senza inflazione o piena occupazione con inflazione. Lo “stato di beatitudine” di piena occupazione senza inflazione sfugge a coloro che detengono le leve della politica economica, non a causa di errori umani (che, tra l’altro, stranamente, sono continuamente ripetuti) ma perché è impossibile. Inoltre, il pieno lavoro è impossibile nel capitalismo. L’argomento che questo stato di beatitudine è stato osservato empiricamente, e che quindi deve essere possibile, è basato su un trucco: la nozione di “tasso di disoccupazione naturale” (che, a proposito, è

quantificato differentemente a seconda delle circostanze). Tale tasso di disoccupazione è definito come quello al di sopra del tasso naturale: ossia, finché c'è solamente "disoccupazione naturale", c'è la piena occupazione!

È possibile che la realizzazione indotta sproni nuovi investimenti. In questo caso, tuttavia, non vi è un "moltiplicatore" (che presume solamente un investimento iniziale). Ma, a parte ciò, questi investimenti non potrebbero rimettere in moto l'economia? La risposta è negativa. A parte il fatto che i nuovi investimenti dovrebbero essere nel settore produttivo (di plusvalore), se i "sentimenti" sono negativi (cioè, se i datori di lavoro valutano negativamente le prospettive economiche, in breve le prospettive di redditività) perché la ripresa non è ancora incominciata (cioè perché un sufficiente capitale, ossia i concorrenti, non sono ancora stati distrutti), la realizzazione indotta dall'investimento iniziale e gli investimenti indotti da tale realizzazione possono essere bassi o anche nulli: molto poco del reddito addizionale generato dall'investimento indotto dallo stato è speso [in periodi di recessione e crisi vi sono investimenti, ma principalmente nella sfera improduttiva (speculative)]. Se sentimenti sono positivi (perché la situazione economica, cioè la redditività, ha già cominciato a migliorare) la spesa sarà maggiore.<sup>3</sup> In breve, la realizzazione indotta dall'investimento iniziale e i possibili nuovi investimenti indotti da tale realizzazione sono (più) efficaci quando l'economia è già in una fase di ripresa (cioè quando si ha meno bisogno di essi perché le condizioni per una maggiore redditività nel settore privato sono state ripristinate) che nel caso contrario, quando questo effetto è maggiormente necessario. Quindi, la realizzazione indotta e gli investimenti possibilmente indotti da essa non possono causare una ripresa: possono solamente accelerarla quando è già incominciata, ossia dopo che il capitale è stato sufficientemente distrutto.

Le *pk* possono al massimo posticipare le crisi o accelerare la ripresa. Ma il conto dovrà essere pagato più tardi, con gli interessi, e dai lavoratori. Questo implica che la sinistra dovrebbe evitare le *pk*? Implica che la sinistra dovrebbe rivelare la loro natura economica e ideologica (a cosa servono e chi paga per esse) e dovrebbe elaborare politiche economiche alternative (pagate da altre classi, con altri scopi e con altri effetti). Queste politiche dovrebbero essere portate avanti da una prospettiva politica, economica, e teorica mirata a sostituire il sistema capitalista, non a riprodurlo. Anche la lotta per la riforma più modesta dovrebbe essere basata su questo punto di vista radicalmente alternativo. Se questo non è il quadro di riferimento, futuri tentativi basati sulle *pk* falliranno inevitabilmente, come nel passato. Purtroppo, non mancano le indicazioni che questa sarà la direzione futura.

---

<sup>3</sup> Questo non significa che ciò che pensano gli imprenditori non sia importante. Essi devono percepire la congiuntura economica. Tuttavia, le diverse fasi del ciclo non sono causate dalle valutazioni degli imprenditori, che esse siano corrette o no. Se alcuni imprenditori si sbagliano e considerano una fase recessiva come una fase espansiva e quindi espandono la loro attività, essi saranno obbligati a cambiare opinione dalla situazione oggettiva e diminuiranno l'ampiezza delle loro attività.

# QUIPROQUO

## I NODI E LA SCRITTURA



*Nella remota antichità  
governarono stringendo nodi,  
in epoca successiva i santi  
li sostituirono con la scrittura.*

**Lu Hsün - da I Ching**

*per la critica del senso comune nell'uso ideologico delle parole*

### Guerra # 3

*(aggressione imperialistica, movimenti)*

È proprio della democrazia borghese, per la sua natura stessa, impostare astrattamente o formalmente il problema dell'uguaglianza in genere, ivi compresa l'uguaglianza nazionale. La democrazia borghese, mentre afferma genericamente che tutti gli uomini sono uguali, proclama l'uguaglianza giuridica del proprietario e del proletario, dello sfruttatore e dello sfruttato, e inganna così nel peggiore dei modi le classi oppresse.

L'idea di uguaglianza, che è essa stessa un riflesso dei rapporti della produzione mercantile, viene trasformata dalla borghesia in un'arma di lotta contro l'abolizione delle classi, col pretesto di una presunta uguaglianza assoluta delle persone umane. Il reale significato dell'uguaglianza consiste soltanto nell'istanza dell'abolizione delle classi.

Nella lotta contro la democrazia borghese e delle sue menzogne e ipocrisie, occorre muovere, in primo luogo, da una valutazione precisa della situazione storica concreta e, anzitutto, di quella economica. In secondo luogo, da una netta separazione tra gli interessi delle classi oppresse, lavoratrici, sfruttate, e il concetto generale degli interessi nazionali, il quale esprime gli interessi della classe dominante. In terzo luogo, da una distinzione altrettanto netta tra le nazioni oppresse, soggette, private dei loro diritti e le nazioni sovrane che ne sfruttano e opprimono altre, in antitesi alle menzogne della democrazia borghese, la quale occulta l'asservimento coloniale e finanziario – proprio dell'epoca del capitale finanziario e dell'imperialismo – della stragrande maggioranza della popolazione del globo a opera di un'infima minoranza dei paesi capitalistici più

progrediti e più ricchi. Un tratto caratteristico dell'imperialismo sta nel fatto che tutto il mondo si divide oggi in un gran numero di popoli oppressi e in un piccolo numero di popoli oppressori, i quali ultimi dispongono di ricchezze ingenti e di una forza militare poderosa.

La guerra imperialistica ha rivelato con particolare chiarezza a tutte le nazioni e le classi oppresse di tutto il mondo la falsità delle frasi democratiche borghesi, dimostrando coi fatti che ogni trattato imposto dalle famose "democrazie occidentali" è un atto di violenza contro le nazioni deboli. I popoli oppressi, dopo essere stati sconfitti dall'esercito di una grande potenza imperialistica, sono venuti a trovarsi, in base al "trattato di pace", in stato di soggezione nei confronti di questa potenza.

Riconoscere a parole l'internazionalismo e sostituirlo nei fatti con il nazionalismo e il pacifismo piccolo-borghese è cosa del tutto abituale non soltanto nei partiti socialdemocratici ma perfino nei partiti che si chiamano oggi comunisti. Il nazionalismo piccolo-borghese riduce l'internazionalismo al riconoscimento della parità giuridica delle nazioni e lascia intatto l'egoismo nazionale. Pertanto negli stati già completamente capitalistici, la lotta contro i travisamenti opportunistici e pacifisti piccolo-borghesi del concetto di internazionalismo e della politica internazionalistica è il primo e più importante compito.

Riguardo alle nazioni e agli stati più arretrati, dove predominano i rapporti

feudali o patriarcali, è particolarmente necessario per i comunisti aiutare il movimento democratico borghese di liberazione in questi paesi; l'obbligo di aiutare nel modo più attivo un movimento di questo genere spetta anzitutto ai lavoratori del paese dal quale dipende, dal punto di vista coloniale o finanziario, la nazione arretrata. Il comune lavoratore - dell'"aristocrazia operaia" d'Inghilterra e d'America - che ravvisasse un "tradimento" nell'aiuto fornito ai popoli asserviti nelle loro insurrezioni, contro la dominazione straniera, rappresenta il più grave dei pericoli per il socialismo. Ma è necessario combattere il panislamismo o le analoghe tendenze che cercano di collegare il movimento di liberazione contro l'imperialismo europeo o americano con il rafforzamento della posizione dei grandi proprietari fondiari, dei *mullah*, ecc.

È necessario lottare energicamente contro i tentativi di dare una tinta comunista ai movimenti democratici borghesi di liberazione dei paesi arretrati, da sostenere solo a condizione che nei paesi arretrati i comunisti (di fatto e non soltanto di nome) siano raggruppati nella lotta contro i movimenti democratici borghesi nella loro nazione. Se si parlasse di "movimento democratico borghese", anziché di "movimento rivoluzionario nazionale" (che senza il minimo dubbio non può esso stesso che essere democratico borghese), si cancellerebbe tuttavia ogni differenza tra il *movimento riformistico* e il *movimen-*

to rivoluzionario, giacché la borghesia imperialistica cerca con tutti i mezzi di trapiantare il movimento riformistico anche tra i popoli oppressi. I comunisti devono concludere alleanze provvisorie con la democrazia borghese dei paesi arretrati, ma non devono fondersi con essa e devono assolutamente salvaguardare l'autonomia del movimento proletario perfino nella sua forma embrionale.

Tra la borghesia dei paesi sfruttatori e quella dei paesi oppressi si registra un certo ravvicinamento, sicché molto spesso quest'ultima, pur sostenendo i movimenti nazionali, lotta in pari tempo d'accordo con la borghesia imperialistica, contro tutti i movimenti e le classi rivoluzionarie. In tali condizioni, anche nei paesi arretrati i comunisti devono lottare contro la borghesia riformistica. È perciò necessario spiegare e smascherare instancabilmente alle grandi masse lavoratrici di tutti i paesi, e soprattutto dei paesi arretrati, l'inganno a cui ricorrono metodicamente le potenze imperialistiche, le quali, asserendo di voler costituire stati politicamente indipendenti, creano in realtà degli stati da loro interamente dipendenti in senso economico, finanziario, militare.

D'altra parte, quanto più un paese è arretrato, tanto più forti sono i rapporti patriarcali e le anguste consuetudini locali, e tutto questo ha come conseguenza inevitabile che i pregiudizi piccolo-borghesi, cioè i pregiudizi dell'egoismo e della limitatezza nazionali, sono particolarmente saldi e radicati. Poiché questi pregiudizi

possono scomparire solo dopo la scomparsa dell'imperialismo e del capitalismo nei paesi progrediti e dopo la radicale trasformazione delle fondamenta della vita economica nei paesi arretrati, la loro scomparsa non può non essere molto lenta.

Il capitalismo conosce nel corso della sua evoluzione due tendenze. La prima risiede nella comparsa della vita nazionale e dei movimenti nazionali. La seconda risiede nello sviluppo e nella moltiplicazione di ogni tipo di relazioni tra le nazioni, nella distruzione delle barriere nazionali e nella creazione dell'unità internazionale del capitale, della vita economica in generale, della politica e della scienza. Queste due tendenze costituiscono la legge universale del capitalismo. [v.l.]

(da Vladimir Lenin, *Sulle questioni nazionale e coloniale*, II congresso I.C.; *Sulle nazionalità* - 1920-22)

## Guerra # 4

(*imperialismo neofascista*)

L'attuale situazione nel campo industriale è caratterizzata da aspetti di eccezionale gravità. Contrariamente a quanto generalmente si afferma, la congiuntura di guerra non ha affatto segnato l'inizio di un periodo di più intensa attività produttiva. Si è avuta una certa effervescenza di affari ed una certa intensificazione dell'attività lavorativa nei mesi immediatamente antecedenti l'inizio delle operazioni per effetto soprattutto delle ordinazioni statali e per la ripercussione del movimento rialzista dei prezzi.

Ma a questa tendenza del tutto eccezionale ha tenuto dietro una fase di progressivo rallentamento del ritmo produttivo, complessivamente considerato. In sostanza il volume globale della produzione industriale è, per effetto della guerra, diminuito anziché aumentato, in quanto all'incremento produttivo di alcune branche, e specialmente di quelle direttamente o indirettamente legate alla guerra, ha fatto riscontro una diminuzione di maggior entità in tutte le altre branche di attività.

La guerra anziché determinare un ravvivamento generale dell'attività produttiva ha per contro determinato una più marcata diversità di comportamento nell'andamento delle varie branche d'industria. Diversità che in sostanza si è risolta in un ulteriore miglioramento di quelle industrie privilegiate (industria pesante in senso largo e quella parte dell'industria leggera, costituita quasi esclusivamente da grandi imprese, la quale lavora per conto dello stato) che hanno sempre goduto dei favori governativi, che anzi in funzione dell'una e degli altri si son sempre sviluppate e che perciò meno avevano risentito della crisi.

Che l'incremento di talune branche sia stato inferiore al regresso di talune altre e che nel complesso si sia avuto un regresso generale della produzione è dimostrato dal fatto che, ad onta delle operazioni di mobilitazione che hanno alleggerito il mercato del lavoro (tra soldati e operai), la disoccupazione è diminuita di poco. Qualora il ritmo produttivo fosse rimasto

invariato, la massa dei disoccupati avrebbe dovuto essere completamente riassorbita.

Dunque, anche sotto quest'aspetto, la situazione è nettamente peggiorata. La congiuntura di guerra ha avuto l'effetto di acutizzare al massimo i contrasti sempre esistiti nell'interno della classe borghese. L'industria pesante è costituita prevalentemente da grandi imprese, da potenti organizzazioni monopolistiche legate le une alle altre da molteplici e complessi rapporti di cointeressenza.

La guerra con le sue impellenti necessità, non ha più consentito alla politica governativa di coprire il suo contenuto effettivo; è stata costretta a rivelarsi sfacciatamente per quello che è sempre stata e cioè una politica diretta a fare gli interessi della grande borghesia a scapito del proletariato, anzitutto, e della piccola e media borghesia, poi. La guerra perciò anziché aumentare la coesione della borghesia industriale ha accresciuto il disorientamento. È accresciuta la divergenza d'interessi tra le categorie industriali, e, nell'ambito delle grandi imprese, tra imprese favorite dagli ordinativi statali e quelle non favorite, tra le imprese monopolistiche e imprese extramonopolio. Non v'è contrasto preesistente che non si sia, per effetto della guerra, acuito al punto da dar luogo a nuovi e ampi contrasti.

Il rialzo del costo della vita, a cui non ha tenuto dietro un corrispondente aumento delle paghe, la diminuzione cioè dei salari reali ha determi-

nato un'ulteriore concentrazione delle vendite sul mercato interno. Il consumo di prodotti industriali è diminuito anche più di quello dei prodotti agricoli, dato il carattere di minore imprescindibilità dei primi rispetto ai secondi, si è avuto cioè un ulteriore peggioramento del già bassissimo tenore di vita delle grandi masse.

Senonché le aziende attrezzate per la produzione in serie e idonee a soddisfare prontamente gli ingenti ordinativi militari, e cioè le grandi aziende, hanno trovato adeguato compenso alla diminuita vendita per i consumi civili nelle grosse e lucrose forniture di guerra, mentre la maggior parte delle piccole imprese hanno sopportato, senza compenso alcuno, le conseguenze della diminuita capacità di acquisto delle masse. Dato il principio della preminenza dei consumi militari sui consumi civili, il contingente di materie prime viene destinato esclusivamente o quasi alle industrie che lavorano per lo stato.

Competizioni e divergenze in ultima analisi si risolvono in un indebolimento della coesione di classe negli stessi strati decisivi della grande borghesia. Le grandi imprese *trustificate* e cartellizzate, giovandosi della loro situazione di monopolio, hanno facilmente ovviato alle conseguenze della maggiorazione dei costi, imponendo ai consumatori prezzi più alti. Particolarmente agevole è riuscita la manovra rialzista per l'industria degli armamenti, che ha di fronte a sé un cliente unico: lo stato, cliente eccezionalmente prodigo specie quando è

assillato dalla necessità di riformirsi prontamente, come accade in caso di guerra. Ciò non vuole dire che l'aumento dei costi non abbia punto preoccupato le grandi industrie.

Il maggior prezzo pagato dagli industriali per i vari elementi del costo si è, direttamente o indirettamente (per tramite dello stato che ha destinato il maggior gettito unicamente a pagare gli ordinativi bellici), riversato nuovamente unicamente nelle tasche dei grandi industriali. E se qualcuno, in questo giro di affari, è rimasto colpito non è stato certo la grande industria, che ha prontamente reagito all'aumento dei costi con il rialzo dei prezzi; bensì la piccola e media industria che non si è vista ritornare sotto forma di ordinazioni governative quanto aveva pagato per maggiori imposte e, soprattutto, il proletariato e le grandi masse lavoratrici in genere sulle cui spalle si è in definitiva riversato l'aumento dei prezzi.

Ma nulla varrà a coprire agli occhi delle masse la realtà dei fatti che si manifesta con un rincaro del "costo della vita". Di fronte ad un aumento del costo della vita cosa fanno i minori aumenti concessi, si noti, soltanto a talune categorie di operai?

I salari reali sono diminuiti; questo è un dato di fatto la cui portata nessuna campagna di stampa riuscirà ad attenuare: dato che acquista un valore tanto più significativo per le masse in quanto ad esso si contrappone al polo opposto, l'aumento dei profitti denunciato dai bilanci della maggior parte delle grandi società.

Da una parte i salari di fame, che vanno perdendo ognor più la loro capacità di acquisto, dall'altra pingui dividendi distribuiti ad una cerchia di capitalisti che va sempre più restringendosi nella misura in cui si accentua il fenomeno della concentrazione e centralizzazione dei capitali. L'eccezionale congiuntura inauguratasi con la guerra ha infatti tra le altre conseguenze provocato un acceleramento del processo di concentrazione e di centralizzazione.

Le grandi aziende, i *trust* monopolistici, hanno visto accrescere la loro sfera di azione, non solo perché si sono sostituiti alle imprese in dissesto rilevandone a prezzi di fallimento le aziende, ma anche perché eccezionali necessità dell'ora hanno determinato proprio nei settori ad essi pertinenti una situazione favorevole a nuovi investimenti. Abbiamo assistito ad una ripresa in pieno degli investimenti industriali. Ma tale ripresa ha condotto ad un maggior grado di esasperazione alcune fra le sue più vive contraddizioni. Gli investimenti infatti sono stati rivolti proprio ed esclusivamente verso quelle branche di industrie parassitarie di cui sempre si deplorano il carattere e le proporzioni ipertrofiche. In questi ultimi mesi i capitali sono infatti affluiti verso le industrie che (nessuno può negarlo) son sempre vissute, ed oggi più che mai, di protezione e di favori, cioè a carico dei contribuenti-consumatori (= grandi masse).

Gli investimenti sono stati peraltro effettuati dalle stesse grandi organiz-

zazioni monopolistiche, unitamente, anzi per iniziativa e sotto il patrocinio dei grandi istituti finanziari statali, specializzatisi ormai da lungo tempo nella loro tipica funzione di supremi promotori e coordinatori delle grandi operazioni di finanziamento industriale. Il grado di concentrazione dell'industria, si è quindi, nel corso di pochi mesi e proprio per effetto della guerra, naturalmente elevato.

La crescente estensione delle attribuzioni economiche dei poteri dello stato si risolve automaticamente in un aumentato potere di quei gruppi, ai quali, o meglio agli organi "corporativi" costituiti con elementi emananti direttamente dai quali, vengono infatti delegate le funzioni avocate dallo stato. Tali istituzioni sono completamente nelle mani degli uomini del grande capitale che vi dominano incontrastati, portando in esse il peso enorme dei loro interessi e la grande competenza dei tecnici ad essi asserviti, contro i quali nulla possono — ammesso pure che lo vogliano — gli avvocati e i ragionieri a cui è affidata la tutela degli interessi operai. Per ora ci basti ricordare che è appunto attraverso le "corporazioni" che i gruppi monopolistici si sono impossessati direttamente delle principali leve di comando dell'economia italiana.

I grandi industriali si vedono restituire sotto forma di finanziamenti, di commesse, di sovvenzioni quelle somme che hanno dovuto investire in titoli di stato. In sostanza questo provvedimento, che più di ogni altro è dalla stampa sfruttato a fini dema-

gogici perché additato come la più evidente manifestazione della decisa volontà del governo di combattere il pescecianismo e i profittatori di guerra, si rivela come un vero e proprio prelevamento forzoso operato sugli utili, specialmente delle piccole e medie aziende per finanziare, per tramite dello stato, l'industria di guerra, cioè le grandi imprese.

Il governo denota che anche sotto queste disposizioni si cela un espediente per permettere ai grandi *trust* di eludere "legalmente" la legge. In un momento in cui il governo ha bisogno di mezzi liquidi per la sua grande azione è doveroso indirizzare i risparmi verso lo stato. È doveroso — aggiungiamo noi — in quanto nell'interesse precipuo del capitale finanziario e dell'industria di guerra, assicurare che allo stato non vengano meno proprio le principali fonti di cui esso si serve per finanziare la guerra, cioè quei ceti capitalistici che da questa traggono profitto.

Non sono fiscali i fini che si propone. A ben altre fonti dovrà ricorrere e su ben altre spalle il governo farà gravare il peso dei nuovi balzelli resi necessari con la guerra. Non è sui capitalisti che esso premerà, anzi continuerà con essi a largheggiare con esenzioni ed agevolazioni tributarie. Le note esenzioni fiscali a favore delle fusioni di società vengono ulteriormente prorogate. Sarebbe stato di grave danno all'economia nazionale annullare le agevolazioni proprio in un periodo come questo in cui il processo di concentrazione delle

imprese è in pieno sviluppo. Ed infatti le grandi società in questi ultimi tempi si sono giovate ampiamente di tale privilegio fiscale per estendere ancor più il loro raggio d'azione.

L'affannosa ricerca di capitali disponibili, che si estrinseca nella metodica ed implacabile azione promossa dal governo per rastrellare anche le minime risorse finanziarie, costituisce anzi una delle ragioni di maggior debolezza dell'imperialismo.

Nella misura in cui essa potrà realizzarsi, sarà effettuata a spese della forza-lavoro, specialmente coloniale, la quale dovrà, con il suo sopralavoro, creare una massa tale di profitto da sopperire in breve termine alle enormi esigenze di capitale. Il tasso di sfruttamento raggiungerà proporzioni altissime. La fame di capitali è destinata a crescere in tal misura da determinare il progressivo intensificarsi del ritmo di accumulazione capitalistica, intensificazione che non potrà essere altrimenti conseguita che mediante un più intenso sfruttamento della forza-lavoro metropolitana.

Qui, a conclusione dell'esame generale dell'attuale situazione industriale, è bene fermarsi con particolare attenzione a sottolineare il fatto che lo stato si è ormai fuso a tal punto con i gruppi dominanti del capitalismo monopolistico da dar vita a quella nuova forma di imprese nelle quali stato e privati formano un capitale e organizzano la gestione in comune.

[p.g.]

(da Pietro Grifone, *Capitalismo di stato e imperialismo fascista* — 1940)

## Parvenza

(*aforismi*)

*Contemplazione.* Infatti, è solo come categoria universale dell'essere sociale totale che la merce può essere compresa nella sua essenza autentica. Soltanto in questo nesso la reificazione sorta dal rapporto mercantile assume un significato decisivo, tanto per l'evoluzione oggettiva della società quanto per l'atteggiamento degli uomini nei suoi confronti, per la sottomissione della loro coscienza alle forme nelle quali questa reificazione si esprime. Questa sottomissione viene ancora accentuata dal fatto che, più aumentano la razionalizzazione e la meccanizzazione del processo lavorativo, più l'attività del lavoratore perde il suo carattere di attività per trasformarsi in un atteggiamento contemplativo. [Lukács, *Storia e coscienza di classe*].

*Illusione.* E senza dubbio il nostro tempo preferisce l'immagine alla cosa, la copia all'originale, la rappresentazione alla realtà, l'apparenza all'essere. Ciò che per esso è sacro non è che l'*illusione*, ma ciò che è profano è la verità. Anzi il sacro s'ingigantisce ai suoi occhi via via che diminuisce la verità e l'illusione aumenta, cosicché il colmo dell'illusione è anche il colmo del sacro. [Feuerbach, *L'essenza del cristianesimo*, prefazione 2<sup>a</sup> ed.].

*Ideologia.* Il parallelismo fra ideologia e schizofrenia stabilito da Gabel [*La falsa coscienza*] deve essere situato in questo processo economico

di materializzazione dell'ideologia. Ciò che l'ideologia era già, la società lo è divenuta. La perdita di contatto con la prassi, e la falsa coscienza antidialettica che l'accompagna, è appunto quanto viene imposto ad ogni momento della vita quotidiana sottomessa allo spettacolo; e che bisogna comprendere come un'organizzazione sistematica della "perdita della facoltà di incontro", e come la sua sostituzione con un fatto allucinatorio sociale: la falsa coscienza dell'incontro, l'"illusione dell'incontro". In una società in cui nessuno può più essere riconosciuto dagli altri, ogni individuo diviene incapace di riconoscere la sua propria realtà. L'ideologia è a casa propria; la separazione ha edificato il suo mondo. [Debord, *La società dello spettacolo*].

*Autismo.* "Nei quadri clinici della schizofrenia — dice Gabel — scadimento della dialettica della tonalità (con per forma estrema la dissociazione) e scadimento della dialettica del divenire (con per forma estrema la catatonìa) sembrano chiaramente connessi". La coscienza spettatrice, prigioniera di un universo appiattito, delimitato dallo schermo dello spettacolo, dietro il quale è stata deportata la sua vita, non conosce più se non gli interlocutori fittizi che la intrattengono unilateralmente sulla loro merce e sulla politica della loro merce. Lo spettacolo, in tutta la sua estensione, è il suo "segno dello spettacolo". Qui si mette in scena la falsa via d'uscita di un autismo generalizzato [ivi]. [m.d.]

# IL LATO CATTIVO

raccontata dalla sinistra di classe - l'inconveniente della società

---

*È il lato cattivo a produrre il movimento che fa la storia,  
determinando la lotta.*

*Le forze produttive si sviluppano di pari passo  
all'antagonismo delle classi.*

*Una di queste classi,  
il lato cattivo, l'inconveniente della società,  
va sempre crescendo*

*finché le condizioni materiali della sua emancipazione  
non pervengono al punto di maturazione.*

*Karl Marx, La miseria della filosofia*

---

\* **MARXISMO OGGI** (quad.) via Spallanzani 6, 20129 Milano (€ 12)

- n.3/set.dic.02 – Cambiamenti di forma nel rapporto capitale-lavoro salariato; globalizzazione: marxismo o populismo?; democrazia oggi: dossier.

\* **PROPOSTA comunista** (bim.) v. Marco Aurelio 7, 20127 Milano (£.5000)

- n.34/gen.03 – Sulla guerra; movimento antiglobalizzazione: le sfide dopo Firenze e Cosenza; Brasile; Palestina; Balcani.

\* **ERRE** (bim.) v. S.Giulia 64, 001 Torino (€ 5)

- n.0/nov.dic.02 – Altra Europa; movimenti; Fiat; Europa superstato; Usa, Nato; classi sociali e moltitudini; post-operaismo; imperialismo XXI secolo; Brasile.

\* **Critica e conflitto** (n.11-12/nov.dic.02) [tangentopoli, Berlusconi, Cofferati, kilowattora, Perù]; **IV Internacional** (n.1/03) [Argentinaço, piqueteiros, Iraque, Lula, Venezuela]; **Il Movimento mfd** (n.1-3/feb.03) [giustizia, stato e chiesa, Opus Dei, Guardia di Finanza, Tocqueville e forze armate]; **Nuova Unità** (n.1/03) [Usa e Nato, antimperialismo, precariato, Irak, America latina]; **Rosso-peraio** (n.19/gen.03) [Fiat, imperialismo e Irak, Turchia, medioriente, donne].

# Osvaldo Coggiola, *Dinâmica da economia mundial contemporânea*, Usp, Scor Tecci, São Paulo (Brasil) 2003 (s.p., pp.212)

@ Ripetiamo, per i lettori, l'indicazione sulle nostre pagine di rete, a:

**www.contraddizione.it**

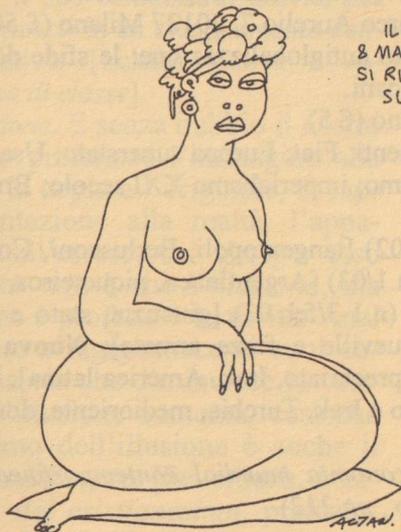
Riepiloghiamo le informazioni principali in esse contenute; suggeriamo loro di verificare i temi di maggior interesse reperibili nelle varie pagine. Attualmente sono già disponibili moltissimi testi da scaricare (e in continuo aggiornamento).

L'indice generale di apertura (che riproduce lo stile della copertina) rimanda a:

- *Contraddizione* (presentazione della rivista e dell'associazione)
- *Sommario dell'ultimo numero* (il solo indice corrente)
- *Indici & articoli del bimestrale di marxismo* (finora dal 1997 al 2002)
- *Quiproquo* (interamente in rete)
- *Segnalibro* (interamente in rete)
- *Qualche tema* (una ventina di argomenti selezionati)
- *Altri scritti dei redattori* (più di sessanta articoli su riviste diverse)
- *Alcuni testi diversi, classici e non classici* (una quarantina di libri marxisti)
- *Connessioni* (una settantina di collegamenti operativi)
- *Notizie & aggiornamenti* (indicazioni delle principali novità)

Invitiamo tutti i lettori a formulare suggerimenti, segnalazioni, contatti, approfondimenti, richieste generali e relative ad abbonamenti, ricordando che ora l'indirizzo redazionale di posta elettronica specificamente dedicato a ciò è:

**[contraddizioneposta@tiscali.it](mailto:contraddizioneposta@tiscali.it)**



IL SOGNO DI QUESTO FAMOSO  
8 MARZO È CHE PASSA E OVA  
SI RITROVA UN ANNO IN PIÙ  
SULLA GOBBA.

Disegni: **Altan** (Rcs)

*8 marzo: una donna pacifista a un tg ha detto che per natura, mettendo in vita altri, una donna non può mai volere la guerra, che toglie la vita ad altri; in generale e in senso lato potrebbe pure avere qualche ragione; peccato che Condoleeza Rice sia una donna! o no?*



## LA CONTRADDIZIONE,

(aut. Trib. Roma, n.424, 15.7.87)

bimestrale di marxismo  
dell'associazione marxista  
"Contraddizione"

c.p. 11/188 - Montesacro (00141) ROMA - fax.06.87190070

posta elettronica: [contraddizione@tiscalinet.it](mailto:contraddizione@tiscalinet.it)

contatti approfondimenti sottoscrizioni: [contraddizioneposta@tiscali.it](mailto:contraddizioneposta@tiscali.it)

in rete: [www.contraddizione.it](http://www.contraddizione.it)

collegamento con <http://www.mercatiesplosivi.com>

c/c postale 40377004 - cod.fisc. 97053050585

distribuito in proprio dall'associazione

stampato da TPS Top Print Service, 22 via Lollio, 00139 Roma

tiratura 600 copie

sottoscrizione annua 2002: € 24 | sei numeri per anno solare  
sostenitori e estero: € 36 | quota annua, inclusa sottoscrizione  
una copia: € 4,60 | importi maggiori saranno graditi

bilancio 2003: spesa annua € 9.000 | copertura al 2.3.2003 € 6.000

in nome di Gianfranco Ciabatti

alla redazione hanno partecipato:

Rita Bedon, Antonio Brillanti, Giulio V. Bruno, Andrea Catone, Salvatore d'Albergo,  
Maurizio Donato, Carla Filosa, Enzo Gamba, Nevio Gàmbula, Massimo Gattamelata,  
Vladimiro Giachè, Cesare Giannoni, Gianfranco Pala, Silvia Petteri, Paola Slaviero.

hanno collaborato: Guglielmo Carchedi, Carlo Castriota, Pasquale Cicalese, Osvaldo Coggiola,  
Alessandro Riccini, Angelo Ruggieri, Francesco Schettino

Pio Baldelli (direttore responsabile)

tutto il materiale è liberamente riproducibile  
è richiesta soltanto la menzione della fonte

questo numero è stato chiuso in redazione il 7.3.2003

## Sommario

Crisis surcharge - crisi del dollaro dopo il golpe "11 settembre" (Carla Filosa)	3
La strategia militare Usa - nuovo secolo, autodifesa e controllo delle nazioni (GegenStandpunkt)	9
La miglior difesa è l'attacco - documenti pianificazione della difesa Usa (Paul Wolfowitz 1992) ricostruendo le difese "americane" (Pnac 2000)	19 26
NO - rubrica di contro/in/formazione	33
<b>ABICI D'ANTEGUERRA</b> - parole e immagini	ft
Scusi, dov'è la svolta? - miti (falsi) e speranze (poche) dall'America latina (Oswaldo Coggiola - Francesco Schettino)	50
Una crisi di classe - trent'anni di attacco alla forza-lavoro (Gianfranco Pala)	58
La posta in gioco - a proposito di devoluzione e federalismo (Pasquale Cicalese)	70
Guerra e attacco alle libertà - la seconda vita del codice penale militare di guerra (Vladimiro Giacché)	76
Un futuro fallimento - il crollo di fiducia nel neo-liberismo (Guglielmo Carchedi)	84
<b>QUIPROQUO</b> - I NODI E LA SCRITTURA (guerra; parvenza)	91
<b>IL LATO CATTIVO</b> - rassegna della sinistra di classe	99

quattro euro e sessanta